Anno II - N. 11 Novembre 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

IL PONTE: *Le leggi di Antigone* . . . . Pag. 933
CARLO SFORZA: *Impressioni dal mio viaggio nell'America latina* . 935
ARTURO CARLO JEMOLO: *Burocrazia* 941
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI: *Diplomazia e antifascismo* 946
CHARLES P. EDWARDS: *Un popolo deluso* 955

PAOLO TREVES: *De Amicis e il romanzo* « 1º *Maggio* » (lettere inedite di Edmondo De Amicis a Filippo Turati) 961
DORO LEVI: *Et sepulti juvant* 974
GIOVANNI BUCCI: *O suol beato....* 984
PERSIO NESTI: *Donne di monte*, romanzo. V 992

I magistrati e la politica, di ALBERTO APPONI 1006

RECENSIONI. — F. Nitti, *La disgregazione dell'Europa* (C. MORANDI), pag. 1014; G. Gafenco, *Derniers jours de l'Europe* (U. MORRA), 1016; C. SFORZA, *Gli Italiani quali sono* (L. BORTONE), 1018; M. Borsa, *Carlo Cattaneo* - C. Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia* (A. LEVI), 1020; D. Parodi, *Le problème politique et la democratie* (A. BERTOLINO), 1022; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento* (A. FRUGONI), 1024; A. Koestler, *Schiuma della terra* (V. GABRIELI), 1025; F. Ampola, *De Vigny e De Lisle* (R. MACCHIONI), 1027; D. Ortolani, *Sole bianco*, romanzo (C. TUMIATI), 1028; P. Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli romani* (A. CAPITINI), 1029.

CANTIERE, pag. 1031.

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER - EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** - PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

LE LEGGI DI ANTIGONE

Qualche anima bennata si sente offesa e impietosita dinanzi a queste forche e a questi giustiziati.

Certo, si preferirebbe non trovar riprodotte queste macabre documentazioni nella stessa pagina illustrata in cui si esibiscono le nudità delle attrici di moda: con altra austerità si vorrebbe veder annunciata questa catarsi simbolica della immensa tragedia mondiale. Ma la nostra pietà, prima di riuscire a commuoversi dinanzi a queste undici salme, rimane tutta assorta (per quanto tempo ancora!) dinanzi ad altri supplizi e ad altri orrori più vicini e più nostri. Che ci importa di sapere come son finiti questi condannati sotto i neri cappucci imposti dal giustiziere di Norimberga? Quello che più ci offende e ci impietosisce è che il loro passaggio sul mondo abbia lasciato dietro di sè l'ombra lugubre di altri capestri innumerevoli, che contrista ed oscura come una stregoneria le nostre terre un tempo così soleggiate e ridenti. Questa serena piazza provinciale, che era popolata per noi dei magici ricordi della fanciullezza, ha perduto per sempre la sua pace accogliente da quando sappiamo che vi è rimasto esposto per ventiquattr'ore, tra sentinelle tedesche, un povero ragazzo innocente impiccato ad un'inferriata; e in un altro paese toscano il viale dei vecchi platani, nel quale dalla porta delle mura sfociava nei pomeriggi domenicali la folla festiva, è diventato, da quel giorno che ad ogni tronco si vide penzolare uno dei cento ostaggi, un desolato cammino di cimitero, dal quale i superstiti non passano senza segnarsi. Quante generazioni occorreranno per dimenticare il maleficio inflittoci da coloro che trasformarono in forche per creature innocenti i benigni alberi delle nostre campagne?

Ma lo scrupolo legalitario di certi loici, che non si turba dinanzi a milioni di vittime umili ed anonime sacrificate senza processo, è tormentato da assillanti dubbi di procedura dinanzi a questa sentenza uscita da un anno di dibattimenti: come si è potuto condannarli se non c'erano leggi prestabilite, nè pene comminate, nè garanzia di giudici imparziali? Quello che lo stato permette, o addirittura premia, non può esser delitto. Torturare,

stuprare, evirare, adoprare uomini e donne come cavie da vivisezione, cremarli vivi per estrarne utili sostanze chimiche, tutto questo era fatto per la più grande Germania: il Führer, che l'ha voluto, si è valso di un potere affidatogli dal popolo per il bene della nazione; chi obbediva a quelle leggi, compieva per la nazione il suo dovere di cittadino. Undici criminali? No: undici eroi nazionali.

Così ragionano i loici; e non si accorgono che il problema non può esser risolto sul piano delle leggi nazionali. In realtà questa giustizia va angosciosamente in cerca di una pacificazione più vasta: vuol aprire ai popoli un filo di speranza in una autorità più alta degli stati. Guai se non si fosse arrivati a questo epilogo: guai se alla fine non avessero prevalso con questa sentenza le leggi universali decretate dai gemiti e dalle invocazioni dei milioni di martirizzati innocenti!

Le leggi, non scritte nei codici dei re, alle quali obbediva Antigone; le « leggi dell'umanità » che furono fino a ieri una frase di stile relegata nei preamboli delle convenzioni internazionali, — queste leggi hanno cominciato ad affermarsi, nella funebre aula di Norimberga, come vere leggi sanzionate: l' « umanità », da vaga espressione retorica, ha dato segno di voler diventare un ordinamento giuridico.

Ma i bombardamenti a tappeto? ma le popolazioni innocenti sterminate dall'alto? ma la bomba atomica? Perchè gli imputati si sono trovati solo tra i vinti? perchè i giudici soltanto tra i vincitori?

Domande gravi; ma che non debbono servire, se fatte in buona fede, a spostare il problema. L'essenziale, infatti, non è per ora che i giudici siano senza peccato: l'essenziale è che la violazione delle leggi dell'umanità abbia cominciato a trovare un tribunale e una sanzione. Quel che conta è il « precedente », che domani varrà come legge per tutti, per i vinti e per i vincitori; che si rivolgerà, occorrendo, contro gli stessi giudici di oggi.

Nella sentenza di Norimberga c'è implicita per domani la condanna della spietata inumanità della bomba atomica: di questo devono accorgersi gli uomini di buona fede, e trarne conforto.

Cogli altri, con quelli che non sanno darsi pace della sconfitta della Germania, è inutile discutere. Rispettiamo la loro mestizia: lasciamoli a ricordare con nostalgia i tempi felici in cui il grosso padrone tedesco, oggi cenere, si degnava periodicamente di scender tra noi a razziare le nostre opere d'arte; ed essi, allineati sulla banchina della stazione, erano fieri di servirlo col saluto romano.

IL PONTE.

IMPRESSIONI DEL MIO VIAGGIO NELL'AMERICA LATINA

Molti sentono incombere su di sè, in Italia, la crescente ansia di non trovare sufficienti mezzi di vita in mezzo a un popolo che mai come ora giustificò la dantesca immagine di « quei che un muro ed una fossa serra ».

Queste ansie posson degenerare in depressioni, in disperazioni; e niente sarebbe più nocivo all'Italia. È dunque come obbedendo a un dovere che accennerò qui brevemente alle possibilità e speranze che ho ravvisato per gli italiani d'oggi nell'America latina durante una missione che mi condusse nell'agosto e settembre scorsi all'Argentina, al Brasile, all'Uruguay, al Cile, al Perù, alla Columbia, al Venezuela, al Messico.

Sia ben chiaro che poco o nulla io meritai le lusinghiere parole che il Presidente del Consiglio dedicò il 26 settembre, in un suo discorso alla Costituente, ai risultati della mia missione. No; il mio merito fu minimo; il vero merito fu delle quattro generazioni di italiani che, dall'Argentina al Messico, si imposero come modelli di intelligenza ed onesta operosità. È a questi uomini — i viventi e gli scomparsi — che si deve quel profondo indiscusso rispetto pel nostro nome che esiste colà e che neppure le sciagurate follie del fascismo son riuscite a scalfire. Del resto, se dai Presidenti di Repubblica (di cui varî si vantarono meco del sangue italiano che scorreva nelle loro vene) fino ai più modesti cittadini, tutti ovunque posero tanto eccezionale fervore nelle accoglienze all'Inviato Straordinario della Repubblica italiana, ciò fu perchè tenevano alla nostra completa risurrezione non solo per umana simpatia ma anche per egoismo nazionale. Infatti, quando nei miei messaggi e discorsi io consigliai a tutti gli americani del sud di professare, accanto ai loro naturali patriottismi argentini, cileni, ecc., un nuovo e più largo patriottismo — quello della solidarietà latina che li avrebbe vieppiù avvicinati all'Italia — e osservai loro che tal sentimento era il solo che ad essi permetterebbe un leale e caldo panamericanismo, escludendo tuttavia ogni rischio di assorbimento yankee, io ben sentii che predicavo quasi sempre a dei convertiti (sia pur senza ben

ancora percepirlo). Anche in questo campo, dunque, lieve fu il mio merito. Forse fui più utile agli Stati Uniti, quando in varie occasioni e specialmente al banchetto offertomi in New York dal *Council for Foreign Relations* spiegai ai miei influenti convitati che sommo merito dell'amministrazione Roosevelt rimarrebbe la inaugurazione di rapporti fraterni coll'America latina (in antitesi alla cieca politica del « bastone » perseguita dagli Hoover e Coolidge) ma che gli Stati Uniti erano troppo potenti per non destar di tanto in tanto qualche sospetto; e che la simpatica mediazione spirituale di un gran nome come l'Italia (e perchè no, anche una Francia veramente anche in tal compito amica dell'Italia) sarebbe preziosa.

Gli italiani dell'America latina ci offrono due lezioni. Una materiale: che appena hanno spazio da respirare, i nostri fratelli fan presto a crescere, a prosperare, a farsi valere; l'altra morale: che dove essi lavorano sul serio e si affermano sul serio, non sentono alcun bisogno di tronfie parole. È solo nell'Italia delle accademie (anche parlamentari) che noi udiamo troppo spesso ripetuto i vanti della nostra « millenaria civiltà », senza accorgerci che col solo citarla noi la abbassiamo e ci abbassiamo. Perchè sopportare che dei retori indigeni ci faccian passare per dei nobili decaduti? Da noi si chiuderebbe presto loro la bocca se si sapesse la vitalità delle opere che degli italiani han creato e creano col loro lavoro e col loro genio in Argentina, in Brasile, nel Perù....

I nostri fratelli d'America ci ripetono ciò che Mazzini e Cavour ci consigliarono invano: cioè che per far valere l'Italia noi dobbiamo far sentire che parliamo europeo, e non esclusivamente italiano, come facciamo quando poniamo l'accento su parole, degne in sè, ma sterili, quali « rivendicazioni », « diritti », ecc. Ricordiamoci che il più gran diplomatico dell'Ottocento, Cavour, mai parlò del suo Piemonte al Congresso di Parigi, e quasi mai dell'Italia; parlò solo di « interessi europei », di « pace europea ». E fu per questo che vinse — vinse per l'Italia.

Anche noi vinceremo se, pur continuando a lottare pel nostro buon diritto, cominceremo al più presto a creare nuovi legami colle repubbliche dell'America latina. Tutti i loro governanti mi dichiararono spontaneamente che i loro paesi avevan bisogno di agricoltori italiani, di meccanici italiani; al che io, che mai ero entrato pel primo nell'argomento, risposi sempre: che contrariamente al fascismo i governi democratici italiani saran senza dubbio favorevoli a nuove correnti migratorie nell'America del sud, ma a due condizioni: che la nostra gente non trovi mai il minimo ostacolo alle rimesse che vorrà fare alle famiglie in Italia; che si offra alle nostre emigrazioni non terre incolte o malsane, ma irrigue, e atte alla rapida costruzione di case degne di lavoratori di paesi civili (costru-

zioni che dovranno essere facilitate con crediti a lunga scadenza). Tutti i miei interlocutori ammisero che tali condizioni erano più che naturali.

Non ai governanti, coi quali ciò sarebbe stato prematuro ma a tecnici che vennero a parlarmi del problema, suggerii a titolo personale di cercare di organizzare compagnie miste (italo-argentine, italo-brasiliane, ecc.) con capitali pure misti, per meglio organizzare invii simultanei e proporzionati di agricoltori e di tecnici (compresi dei medici, delle levatrici, dei sacerdoti, dei maestri, degli agronomi, ecc.) coi quali sarebbe più facile impiantare fin dall'inizio condizioni di vita decorosa pei nostri gruppi emigrati. Se ciò dissi fu perchè in varie capitali mi si formularono due domande diverse :

a) emigranti agricoli;
b) tecnici e operai qualificati.

Colla mia proposta cercai di collegare i due desiderata pensando che la fusione servirebbe a mantenere più a lungo il carattere italiano dei nuovi gruppi.

Fu forse in seguito a mie osservazioni pubbliche in proposito che un grande industriale argentino, Torquato Di Tella (ottimo cittadino e naturalmente tenace avversario del fascismo e quindi ignobilmente perseguitato per anni dai consoli fascisti), mi ha offerto una somma ingentissima per la creazione di un ente che alzi il livello tecnico e intellettuale di giovanetti italiani disposti ad emigrare.

Da noi si erra quando si parla solo di Argentina e Brasile, Brasile e Argentina. Paesi come il Cile, il Perù, la Colombia, il Venezuela sono ognuno dei mondi con possibilità miracolose di sviluppo.

Nell'America latina l'Italia può trovare la più nobile delle rivincite : quella del lavoro e del progresso sociale.

Nè si creda che le possibilità siano solo industriali e demografiche.

Al Cile, in Argentina, al Brasile, in Columbia, al Perù, al Messico mi si chiese di parlare sia all'università della capitale sia nella Accademia locale. Dovunque i rettori mi espressero vivo desiderio di ricevere professori italiani sopratutto per le cattedre di diritto e di statistica. Anche i librai mi chiesero libri, libri, libri.... ma aggiungevano, con un sorriso di scusa, non libri infarciti di retorica pseudo-patriottica a base di lupe del Campidoglio; li tranquillizzai; tal produzione era artificiale — dissi loro — ed ora del tutto cessata. (Il che sia vero, o presto lo diventi). Dovunque, specie nei circoli giuridici, fui spesso interrogato sui progressi degli studi del diritto in Italia. Fu con un sentimento quasi filiale che alcuni avvocati, da Rio Janeiro a Caracas, mi parlarono del-

l'insegnamento e dei libri di Vittorio Scialoja e di Piero Calamandrei.

Da Genova sta salpando per Rio Janeiro, Montevideo e Buenos Aires la nave *Lugano* con a bordo una ricca mostra del libro. Mi auguro sappia creare fecondi legami fra le librerie americane e gli editori italiani. Dove arriva il libro, tutto arriva.

Ma le iniziative individuali non basterebbero, anche se qua e là comincino a sorgere (ed è augurabile riescano) delle compagnie miste italo-venezuelane, italo-peruviane, ecc. Occorrono organismi collettivi più vasti, più dinamici. Chi li creerà?

Non il governo, qualunque esso sia; per parte mia son giunto da molto tempo all'amara conclusione che per piani intellettualmente audaci e non imposti da urgenti pressioni di partiti, nessun governo italiano troverà tempo finchè un profondo decentramento non avrà decongestionato i suoi ministeri da troppe migliaia di impiegati inutili, quindi nocivi.

In Italia noi assistiamo a questo paradosso: che la popolazione non desidera che di lavorare, di produrre; ma gli organi pubblici appaiono impari alla bisogna. È sol perchè le occasioni non attendono all'infinito che mi è parso doveroso non riservare queste mie impressioni per la lontana occasione di un discorso all'Assemblea Costituente (che in verità dovrebbe sopratutto pensare a darci al più presto una Costituzione); sarei lieto se queste rapide pagine svegliassero fin d'ora energie di « dirigenti » che sian degne della volontà di lavoro che esiste in tutto il nostro popolo.

Mi si è chiesto da varie parti se è vero che nelle nostre colonie sud-americane infieriscono ancora dei rimpianti fascistici.

Ecco la verità.

Ingenue illusioni patriottiche e molto meno ingenue propagande lasciarono in quelle nostre collettività molti sedimenti fascistici anche dopo il 1943. La divisione delle colonie in due gruppi non era senza pericolo, anche se la divisione era più municipalesca che dottrinale; qualcosa alla Capuleti e Montecchi o, se si preferisce, una seconda edizione di ciò che fu per tanti italiani fra il 1914 e il 1919 la divisione biliosa fra interventisti e neutralisti. Comunque la situazione nell'America del sud diventa da tempo migliore per una ragione in apparenza paradossale; perchè affinità e rancori han finito per creare tre gruppi: gli antifascisti di vecchia data, gli ex-fascisti, i repubblichini (o neo-fascisti che siano, non aventi niente in comune coi vecchi ingenui e alquanto pomposi fascisti). Infatti i neo-fascisti (colla loro torbida mentalità lontanissima dal pacioccone carattere dei soliti onesti fascisti dell'estero che ammiravano un Mussolini di loro invenzione) rendono ovunque più facile la riconciliazione fra antifascisti e vecchi fascisti di buona fede.

Gli ex-fascisti medii non hanno alcun contatto coi loro congeneri d'Italia. Invece i neo-fascisti hanno segreti e costanti rapporti coi loro pari (quasi dicevo complici) fra noi; tutti li lasciamo fare e non son certo che tale indifferenza si rivelerà utile per la pace delle nostre colonie. Ma si sa: « Non cercar grane » è massima suprema di tutti gli impiegati in tutte le parti del mondo. Questa indifferenza delle nostre sfere ufficiali mi par nociva anche perchè fra quei poveri monatti non escludo vi siano dei giovani illusi e che potrebbero diventare dei buoni cittadini. Me ne resi conto quando seppi che taluni di essi erano stati stupiti di udire da certi miei discorsi che i nostri partigiani avevano compiuto a volte azioni ben più eroiche di quelle verificatesi su altri fronti.

Nel complesso sol che lo si voglia seriamente, tutti gli italiani e figli d'italiani son già pronti a riconciliarsi e associarsi pel bene comune, come facevano prima del fascismo. Non dimenticherò mai il giorno in cui, avendo predisposto perchè il mio aeroplano si fermasse un po' più a lungo a Mendoza, nel centro dell'Argentina, innumeri italiani vennero anche da cinquecento miglia di distanza e vidi la commozione profonda di tutti quei bravi e prosperi lavoratori quando descrissi loro un'Italia che risorgeva, un'Italia di cui presto sarebbero di nuovo fieri.... Ovunque ripetei agli italiani convenuti a migliaia per intendere l'Inviato della Repubblica italiana che il dovere di tutti era di guardare avanti e non indietro e di stringersi al letto della madre comune, convalescente ma ancora ferita. Ovunque la commozione generale significò adesione e conciliazione.

Soltanto in una capitale un piccolo gruppo di antifascisti (e, lo riconosco, nobili e austeri lottatori da anni, impavidi davanti a infinite vili persecuzioni di consoli senza coscienza) mi opposero un « No, abbiamo troppo sofferto, Lei ha stretto mani ieri che a noi fanno schifo ». Risposi loro: « Siete dunque dei *figli primigenii*, siete dei *sansepolcristi*? Volete dunque presentare il conto per ciò che soffriste? ». Capirono, ammisero e — spero — tornarono degni del loro passato di abnegazione civica. Del resto la auspicata ripresa di sane e ben avviate correnti migratorie nell'America latina immetterà ovunque nuova forza e nuova linfa vitale in tutte le nostre colonie, di cui alcune cominciavano a intisichirsi, con danno anche della madre-patria.

La mia missione in America riguardava i negoziati pel trattato di pace; non è il caso ne tocchi qui; ma dirò solo di un punto che può aver quasi valore di apologo di fronte a certe morbose tendenze che qua e là si intravedono.

In seguito a mie dirette richieste ai vari Presidenti e ai loro Ministri degli Esteri, tutti i governi da me visitati rinnovarono

urgenti pressioni agli Alleati per una più equa comprensione dei nostri diritti e interessi, e ciò anche nel ben inteso interesse degli Alleati stessi. Fu a ragion veduta che inclusi sempre nei miei colloqui coi vari Presidenti una dimostrazione di ciò che sarebbero gli interessi veri degli Alleati. Tutti i governanti me ne furono grati perchè così facilitavo loro il rinnovare di insistenze già fatte ma che presentavano ora da nuovi punti di vista.

Anche nei numerosi discorsi che spesso pronunziai davanti a grandi folle, ciò che nelle mie parole poteva a taluni apparire come troppo crudamente severo per gli Alleati o come troppo esclusivamente italiano, fu da me non dirò attenuato ma compensato da un mio contemporaneo aggiungere che il popolo italiano è stanco di rancori e di odii e che se esso è giustamente scontento di un trattato che gli appare non equo e non lungimirante, non dimentica tuttavia nè la eroica solitaria resistenza inglese nel 1940, nè il sovrumano contributo degli Stati Uniti, nè le terribili ecatombe di Stalingrado, tutti fatti senza i quali noi saremmo ora la più odiata fra le tribù vassalle del nazismo.

Gli applausi generali che a tali mie affermazioni scoppiarono da quelle folle (pur tutte italofile com'erano) dovrebbero provare fra noi che l'Italia non ha niente da guadagnare collo straniare il proprio caso da più sintetiche posizioni europee. Il peggiore dei guai che ci può capitare è che domani in Italia non si capisca ciò come non lo si capì nel 1919....

CARLO SFORZA.

BUROCRAZIA

È stato giustamente osservato che forse per nessun problema come per quello della burocrazia è dato ravvisare un così completo accordo per ciò che tocca le soluzioni da adottare, ed un così radicale contrasto tra ciascuna soluzione formulata e la pratica.

Da cinquant'anni tutti, senza distinzione di partiti, proclamano: « troppi impiegati; semplificare il meccanismo; che il cittadino non sia impacciato: meno permessi, meno autorizzazioni, meno controlli; impiegati pochi e ben pagati; impiegati con responsabilità ben determinate e ben chiare ». E gl'impiegati aumentano sempre, in tempo di pace ed in tempo di guerra, quando il bilancio è florido e quando lo stato è in nera miseria; ed ogni nuova legge crea impacci al cittadino, e nessun mutamento di regime o di direttive politiche porta all'eliminazione della necessità di un visto, della presentazione di un certificato; e gl'impiegati sono sempre mal pagati; e la burocrazia è la volatilizzazione delle responsabilità.

Perchè questo programma in cui tutti paiono concordare non si attua mai? Le risposte che si danno sono molte, e tutte hanno qualcosa di giusto, ma tutte sono inadeguate.

Vero che quel programma di diminuire i controlli, di lasciare la libertà ai cittadini, non è generale, e che vi sono partiti politici che non l'accettano; vero soprattutto che esso urta contro certi tabù della mentalità popolare: dalle pagine dei *Promessi sposi* in poi c'è tutta una letteratura, anche popolare, sui calmieri, ed è della esperienza comune che il calmiere, se applicato, fa scomparire la merce che ricompare clandestina col prezzo accresciuto, che copre il rischio; ma il grosso del popolo ripeterà sempre: « calmiere ed impiccare i fornai! », e nessun partito per timore d'impopolarità oserà tenergli testa. È di esperienza comune che il porto d'armi può impedire ai galantuomini di difendersi, ma non ha mai impacciato i delinquenti; eppure chi osa immaginare ciò che scriverebbero i giornali, di un governo che in base a questa constatazione lo sopprimesse? Vero che lo stato moderno accrescendo le sue mansioni

non poteva non aumentare i suoi organi. Ma vero anche che questi sono pletorici; che ogni dirigente di sana azienda privata (quelle che purtroppo tendono a scomparire) vi saprebbe attuare gli stessi regolamenti, realizzare i medesimi controlli, con un terzo degl'impiegati che adoperano lo stato e gli altri enti pubblici. Vero che non si potrebbe, soprattutto in un periodo di miseria, mettere sul lastrico decine o centinaia di migliaia di persone, inette a mutar mestiere in età già matura; ma sarebbe invece certamente possibile non effettuare nuove assunzioni, e dove occorressero per circostanze straordinarie avventizi assumerli tra i pensionati o gli ultra-cinquantenni, e non tra giovani che diverranno fatalmente impiegati in pianta e tali resteranno per tutta la vita. E sta comunque che nè oggi nè ieri, nè, probabilmente, domani, sia lo stato, sia i partiti, sia l'iniziativa privata hanno fatto o fanno con le leggi, con la propaganda, con l'esempio qualcosa per rendere evanescente la differenza sociale tra piccola borghesia ed operai specializzati, per creare come un ceto a sè quello dei tecnici, operai ed agricoli, ceto che dovrebbe assorbire i giovani che oggi sono fanatici aspiranti dei più modesti impieghi. Vero che il provvedimento amministrativo per sua natura si forma normalmente attraverso la collaborazione di più persone; ma niente vieterebbe che ce ne fosse una, sufficientemente elevata in grado — il direttore generale — che ne assumesse la responsabilità, eliminabile solo se potesse mostrare l'ordine scritto del ministro di provvedere diversamente.

In realtà se nulla si fa per attuare quegli enunciati su cui a parole tutti concordano, è per due ragioni più profonde, strettamente concatenate tra loro: lo scarso interesse che il problema ha per la massa degl'italiani, e la resistenza che la burocrazia oppone ad ogni soluzione che la pregiudichi. Cominciamo dalla seconda.

Non c'è buona stampa, oggi — ma quando mai c'è stata? — per la burocrazia. Nel nord soprattutto. Certo *Los von Rom* che serpeggia ha a principale elemento il burocrate romano. Ed è vero che la burocrazia anche in questi momenti tragici cerca il proprio interesse: nuovi posti, aumenti di organici (palesi o dissimulati con i collocamenti fuori ruolo), sistemazioni di avventizi, diserzione delle sedi disagiate ed afflusso nella sede di Roma, con congestione poi dei gabinetti ministeriali: quanto meno, strenua resistenza alle economie, ad ogni proposito di diradamento dei ruoli, di eliminazione di quelle commissioni, di quei corpi consultivi pletorici, che assicurano però indennità ai componenti, di quegl'ispettorati centrali dove gl'ispettori non compiono mai ispezioni, di quegli uffici di studi di cui nessuno conosce mai i risultati, ma che assicurano l'ambita sede romana, che, una volta raggiunta, più non si lascia, e tengono lontani dalla a torto deprecata provincia. È vero; ma chi

ha dato l'esempio del disinteresse? Le città che chiedono il ripristino delle cassazioni regionali o nuove corti d'appello od università, le università che vogliono ingrandirsi con facoltà nuove, le cittadine che reclamano il tribunale od il liceo che non avevano? Chi ha offerto qualcosa alla patria immiserita, sì che possa tirare il sasso alla burocrazia? Come tutte le masse, la burocrazia è dominata dai mediocri: il mediocre astuto prevale sull'intelligente sdegnoso di difendere i proprî interessi: le aspirazioni ch'essa formi come categoria non saranno quindi mai dirette a far trionfare i migliori; mai le organizzazioni impiegatizie voteranno sistemi idonei ad espellere gl'inetti, a chiudere l'accesso agli alti gradi ai mediocri, a compensare i pochi che si sacrificano con l'intenso lavoro, con l'accettare la sede disgraziata, col fare andare bene con tre impiegati l'ufficio che dianzi andava male con sei, col far scomparire l'arretrato accumulato da un collega. E gli uomini politici, con diverse esigenze, avalleranno tra la burocrazia la conclusione che il successo va non a chi si sacrifica, ma a chi sa porre in mostra il suo lavoro: operare vicino ai capi: quanto pochi, quanto rari i ministri, che non beneficiano il capo od il segretario di gabinetto con una promozione o quanto meno con la sede o l'ufficio desiderato!

Ma tutta questa deviazione della burocrazia dai suoi fini, questo trionfo della mediocrità interessata, egoista, si realizza facilmente per il disinteresse del grande pubblico al problema: che non è poi che un aspetto di una grossa deficienza nazionale nostra, che parte dal popolo e giunge agli uomini politici, la mancanza del « senso dell'amministrazione », l'inettitudine a vedere i problemi politici, fuori della foschia delle ideologie, su un terreno concreto.

La nostra vecchia classe dirigente, quella del Risorgimento, aveva il senso, talora la passione, dell'amministrazione. Cavour grande politico ci nasconde il Cavour ministro di ordinaria amministrazione, che illustra al Parlamento la lotta che ha sostenuta per giungere ad una vantaggiosa transazione in materia di un canale demaniale; Minghetti, Sella, Spaventa, Antonio Scialoja, tutti ottimi amministratori; appassionato per l'organizzazione dello stato, ministro dell'interno di gran lunga superiore al ministro degli esteri, Francesco Crispi; ma pure dagli esilii, dai garibaldini, ci venne una serie di buoni prefetti, di buoni intendenti di finanze, di eccellenti ingegneri delle miniere e del genio civile.

Nulla di tutto ciò nell'ora attuale. Non si scorge un ministro che abbia questo senso dell'amministrazione, della tecnica legislativa, dell'euritmia che un sistema deve avere; non è soltanto la necessità pressante dell'ora, ma è questo sprezzo della legalità e di quelli che un tempo si dicevano criteri di buona amministrazione, che credevamo una inferiorità del fascismo, ma che è forse invece

l'attributo di un'epoca, a far ritenere lecito derogare con una circolare ad una legge, a far disdegnare ogni piano di un'amministrazione di domani, a non dare neppure quell'assillo, che gli uomini del nostro Risorgimento avrebbero avuto ad ogni ora, di fissarsi come mèta, sia pur lontana ma mai dimenticata, un bilancio in pareggio. Gli uomini tornati dall'esilio o dalle prigioni o dai campi di concentramento si danno con passione all'organizzazione dei partiti, al giornalismo: credo che nessuno sia mai sfiorato dal pensiero che si possa servire il paese anche dando opera al riassetto del catasto o del registro o della esazione delle imposte. La conquista dell'amministrazione di un Comune è il modo d'inalberare una bandiera sul palazzo civico, di conquistare un po' di popolarità con un calmiere, con la risoluzione d'impero di qualche contratto di fornitura di pubblici servizi (che passando in gestione diretta del Comune diverranno il doppio più onerosi che non fossero per l'innanzi); non vedo che sia mai il proposito d'instaurare un piano di ricostruzione organica, qualcosa di continuativo, che qui pure non può astrarre da quella mèta di un bilancio in pareggio.

All'amministrazione il grosso del popolo e, diciamolo pure, il grosso dei partiti, pensa come ad una grande congregazione di carità: dall'altro dopo-guerra e dal fascismo si è accettata senza contrasto l'idea che gl'impieghi non sono dovuti ai competenti, ma sono modo di mostrare la gratitudine nazionale a chi ha bene meritato della patria (e l'Italia mussulmana, sempre ben desta, si affretta a soggiungere: « e dagli uffici, via le donne! »). Qualche buon elemento entrerà nell'amministrazione; ma sono gli apolitici, o quelli che il tono dell'attività politica come i partiti oggi la intendono — commissioni, adunanze, ecc. — ha spaventato.

Ora se la classe politica, se i ministri che ne son l'espressione, non ha il gusto dell'amministrazione, la burocrazia è onnipotente.

I ministri della generazione pre-fascista, o venivano dalla burocrazia — Giolitti, Ciuffelli, Tedesco, Cavasola, unico superstite Ruini: quanti burocratici! — o s'impadronivano rapidamente del meccanismo: Sonnino o Luzzatti od Orlando, Giusso o Cocco Ortu o Sacchi non erano davvero alla mercede dei loro direttori generali, potevano ad ogni momento valutarli e controllarli.

Vorremmo che i nuovi uomini politici battessero quella via. Ma vi riusciranno? si ha ragione di dubitarne, allorchè si sente quanto la vita di partito continui a prendere ministri che coprono dicasteri importantissimi, che, anche in tempi normali, hanno leve di comando così complesse che un uomo intelligente e preparato non può sperare d'impadronirsene in poche settimane.

La macchina dello stato è complicatissima, e non la si domina se non la si conosca alla perfezione. Il ministro che non si dedichi

subito ed appassionatamente a quella conquista, rischia di restare alla mercè dei suoi burocratici: che gli diranno certo la verità, ma potranno dirgliela con restrizioni mentali. Si può rassicurare il ministro che è stata stabilita con legge una certa spesa, e tacergli che la somma non è stata però stanziata in bilancio; si può dare al ministro un esatto prospetto dei posti di ruolo di un organico, e tacergli che ci sono però altrettanti funzionari fuori ruolo; si può mostrare al ministro che una corte o un tribunale pubblicano impeccabilmente le sentenze entro un mese dalla spedizione della causa, e tacere che questa risultanza è ottenuta con la « messa in rilettura », che cioè il relatore dopo la spedizione indugiò dieci mesi od un anno a stendere la sentenza, e per non farlo risultare riconvocò gli avvocati a rileggere le loro conclusioni per dare una diversa data alla spedizione. L'elenco potrebbe a lungo continuare.

Si potrà dir male della burocrazia, ma essa il fatto suo lo sa; sono dei piccoli capolavori di finezza, di cineseria, se si vuole, comparabili ai più sottili artifici di cesello, quelli con cui si rende possibile la nomina di un nuovo direttore generale senza che ci sia il posto in ruolo, con un passaggio fuori ruolo che crea il posto disponibile, ed un ritorno l'indomani in ruolo di chi ne era uscito, ferma la promozione conseguita dal collega, che passa in soprannumero; o con cui si elude il divieto di operare una certa promozione o di conseguire una certa indennità, o si supera la mancanza di un requisito prescritto per una nomina.

La macchina dello stato è complicatissima, ma è anche insostituibile: non si possono ottenere risultati politici quali si siano, prescindendone: tutti i partiti si trovano di fronte alla stessa necessità, d'impadronirsene e di saperla dominare.

Quando sento dire male della burocrazia, penso al caso di chi abbia assoluto bisogno di un'automobile, e l'abbia a portata di mano, ma con al volante un autista che l'adoperi per sè, per andare a fare provviste o per recarsi alla casa della bella o per passeggiare gli amici. Chi sa condurre l'automobile, può sperare di trovare il momento buono per buttare giù l'autista ed impadronirsi della macchina; chi non sa guidare, o si rassegna ad essere rimorchiato dal conducente egoista, nella speranza che qualche volta, andando a fare spesa od a visitare l'amica, casualmente lo conduca dov'egli desidera andare, o prende lezioni di guida per poter poi operare a suo tempo quella espulsione.

Gli uomini politici ed i partiti che vogliono dominare la burocrazia, occorre comincino a prendere lezioni di guida.

ARTURO CARLO JEMOLO.

DIPLOMAZIA E ANTIFASCISMO[1]

L'articolo di Giuliano Cora — *Riforma diplomatica?* —, pubblicato sul numero di settembre di questa rivista, esprime il punto di vista di un diplomatico intelligente e di un diplomatico le cui opinioni sono state sempre note. Proprio per questo non è possibile lasciarlo senza risposta. Esso è singolarmente caratteristico di un atteggiamento che, per essere probabilmente quello della nostra migliore diplomazia, della diplomazia meno compromessa, non per questo può dirsi accettabile e conforme a una reale valutazione dei fatti, interiori ed esterni, che sono avvenuti in Italia e nel mondo, un atteggiamento sopratutto che ignora quello che antifascismo e resistenza italiana hanno significato storicamente e devono significare.

Cora dice giustamente che a un diplomatico occorre saper parlare la lingua degli altri paesi. Certamente. Ma altrettanto necessario è conoscere il linguaggio adatto al proprio tempo e alla situazione del proprio paese e capire il linguaggio altrui : capire il punto di vista altrui, la morale altrui, i principî altrui, quando poi questi principî e questa morale corrispondono a ciò in cui molti italiani hanno dimostrato di credere.

Il problema di Cora è questo : in Italia c'è stato un cambiamento di regime, implica questo che ci debba essere un cambiamento di diplomatici, questi servitori dello Stato, che ci vogliano uomini nuovi? Secondo Cora ciò non è affatto necessario : perchè i diplomatici di carriera sono in generale preferibili ai diplomatici politici e perchè abbiamo l'esempio dell'Inghilterra in cui un cambiamento di regime — il passaggio dal governo conservatore al governo laburista — non ha portato nessuna modifica nel F. O. nonostante che da parecchi laburisti esso venisse considerato come roccaforte del conservatorismo.

---

[1] Questo articolo, che doveva seguire quello di Giuliano Cora da noi imparzialmente pubblicato nel settembre u. s., esce con ritardo a causa della temporanea assenza dall' Italia del nostro redattore (N. d. D.).

Francamente crediamo che questo confronto sia quanto di meno « diplomatico » si possa immaginare e dubitiamo assai che a Londra avrebbe molto successo. Ma è tipico di un certo modo di vedere le cose.

Se siano migliori i diplomatici di carriera o i diplomatici politici è una questione ben diversa da quella — concreta — che si presenta nella situazione italiana. Si può probabilmente rispondere alla questione generale che ci vogliono gli uni e gli altri, come avviene dappertutto. Quando le responsabilità politiche sono maggiori o l'iniziativa più necessaria, converrà probabilmente inviare degli uomini politici, che però, naturalmente, dovranno avere in ogni caso sotto di sè dei servizi stabili. Del resto dei tre grandi diplomatici della Terza Repubblica citati da Cora, i Cambon e Barrère, i primi erano di carriera, il terzo, se non sbaglio, non lo era.

Il problema italiano è diverso: si tratta di vedere se *quei* diplomatici di carriera che hanno servito il fascismo siano adatti a rappresentare la repubblica italiana.

Nulla illumina meglio la situazione nostra del confronto fatto da Cora, piuttosto imprudentemente, con il mutamento di governo in Inghilterra. Si tratta qui del semplice avvicendamento al potere di due partiti, avvicendamento previsto dalla Costituzione democratica del paese, e a cui tutti i cittadini possono partecipare, anche i diplomatici, i quali potevano sentirsi per esempio laburisti — e ce n'erano — senza che questo ponesse alla loro coscienza nessun dilemma particolare. Potevano manifestare le proprie opinioni, votare per il partito da loro scelto. Ancora di più, nel periodo più grave e decisivo della storia del loro paese, dopo l'invasione della Francia, servivano un governo di coalizione per scopi comuni a tutta la nazione. Volevano tutti vincere la guerra contro la Germania, anche se vari ne potevano essere i motivi personali: patriottismo, umanitarismo, imperialismo, socialismo e così via.

Sarebbe abbastanza grottesco, se non fosse profondamente triste, il voler trasferire questo quadro alla diplomazia italiana sotto il fascismo. Se si volesse farsescamente immaginare diplomatici fascisti, comunisti, socialisti, liberali e via dicendo, che collaborino liberamente e fraternamente, rispettando le proprie idee, con Ciano e con Mussolini, per uno scopo comune a tutti, accettabile per tutti, quando lo scopo della politica fascista era la distruzione della libertà e l'oppressione all'interno e all'esterno, per finire poi nel più basso servilismo al nazismo cioè nella distruzione della indipendenza della nazione.

La differenza fra quanto è successo in Italia e quanto è successo in Inghilterra è dunque troppo profonda per poter essere valicata. È proprio un vizio di molti italiani, e un gran pericolo per l'Italia,

che si consideri a volte quel che è successo da noi come un semplice cambiamento di uomini al potere. Inoltre la diplomazia italiana ha proprio oggi tra i suoi compiti fondamentali — ed è il compito più difficile — quello di convincere il mondo che non è stato un semplice mutamento di comodo, ciò che è avvenuto da noi, ma è stato il trionfo di idee e di volontà politiche che non hanno mai accettato di riconoscere lo Stato fascista e che, apertamente dimostratesi con il sacrificio e con l'attività dei migliori, erano latenti nei più larghi strati del popolo italiano, essenzialmente pacifico e umano. Questo è il problema della responsabilità dell'Italia verso il mondo. In altri termini, i diplomatici italiani devono servirsi della Resistenza italiana. La diplomazia italiana chiede che il rovesciamento del fascismo non venga considerato come un fatto avvenuto semplicemente sotto la pressione delle sconfitte militari — secondo la primitiva formulazione del preambolo del nostro trattato di pace — ma sia considerato invece anche come la resultante dello sforzo e dei sacrifici dell'antifascismo italiano, delle correnti democratiche italiane. È un fatto storico che i partiti democratici più attivi e combattivi erano pienamente, se pur clandestinamente, ricostituiti in Italia prima del 25 luglio '43. L'intenzionale disfattismo politico e militare, il sabotaggio alla guerra nazista, avversata dalla massa del popolo, avevano assunto proporzioni enormi ed hanno contribuito certamente moltissimo allo svuotamento della macchina di guerra fascista. Qual'è la posizione della nostra diplomazia, di questi « servitori dello stato », verso l' antifascismo?

Cora fa notare di passaggio che la diplomazia esegue la politica estera del paese, ma non ne porta la responsabilità politica. Il corollario, anche se non espresso, è evidente : non si potrebbe far pesare su di essa la responsabilità della politica fascista. Il problema qui è duplice. Primo : se in regime fascista avesse la responsabilità della politica fascista solo chi di tale responsabilità era investito secondo le leggi fasciste. E in questo caso di responsabili in Italia ci sarebbero stati probabilmente soltanto Mussolini e il re (questo di fronte all'estero), mentre tutti gli altri cittadini, partendo dal principio che l'autorità va obbedita, qualunque essa sia e qualunque cosa comandi, sarebbero stati puri come agnelli : *Befehl ist Befehl,* direbbero i tedeschi. Questa opinione è certamente sostenibile, direi che è largamente sostenuta. È un po' vecchiotta. È più facile darle un certo valore quando si pensa a un questurino, a un carabiniere, o a una guardia carceraria, che quando si tratta di persone colte e intelligenti o, come si dice, spesso eufemisticamente, « responsabili ». È più simpatico invocarla quando si tratta di militari, data la speciale tradizione che

può rendere più difficile la loro libertà di giudizio, e dato che, individualmente, sono molto spesso riscattati dal contegno che tengono verso la morte, che è una grande moralizzatrice.

Se la nostra diplomazia volesse giustificarsi in base a questa concezione dovrebbe però considerare l'antifascismo, o una parte di esso, la sua attività e la sua politica, quell'antifascismo che costituisce ora la base morale e anche politica dell'azione diplomatica italiana, come una serie di vergognosi tradimenti, o una pazzia da esaltati, press'a poco come Metternich considerava le mene liberali. È lecito porre in dubbio se questi sarebbero gli uomini adatti a difendere oggi l'Italia.

La risposta a una tal concezione si trova, per caso, poche pagine dopo quelle di Cora, nella stessa rivista. Scrive Bertolino (pag. 757): « noi abbiamo oggi, anche quando non ne siamo pienamente consapevoli, una concezione dell'uomo come persona, cosciente e responsabile delle molteplici manifestazioni della vita. Non sappiamo concepirlo nè come cosa od oggetto di dominio,... nè come riducibile a una particolare funzione, ossia come puro uomo economico, o politico, o militare (o diplomatico, aggiungiamo noi), ma esso è per noi moderni un'unità di vita razionale e libera ». Non si può dunque concepire un diplomatico che non porti nella sua funzione l'autonomia della propria ragione e responsabilità.

Secondo: ammessa una responsabilità dell'uomo, non limitata dalla sua funzione, esiste una *speciale* responsabilità della diplomazia fascista in ragione delle sue particolari attribuzioni? Crediamo che in generale sia questo il problema sentito quando si parla della responsabilità della diplomazia italiana. Ora nessun lato della politica fascista è stato così disastroso per il paese come la sua politica estera. Anche la sua politica militare, di aggressione, non è che la conseguenza della posizione diplomatica assunta dall'Italia. Nessuno meglio dei diplomatici italiani era in grado di rendersi conto di come stavano le cose. Anche qui, si capisce, occorrono delle distinzioni. I giovani addetti alla cifra si possono naturalmente lasciare fuori causa e va parimenti tenuto conto del fatto di cui parla Cora che, salvo un gruppo di favoriti, gran parte dei diplomatici italiani erano lasciati da parte. Si conoscono anche delle nobili figure che si sono lasciate mettere da parte espressamente per non condividere la responsabilità della politica fascista. Tuttavia esiste anche un certo numero di diplomatici che, invece, pur inviando relazioni importanti e preparando memoriali hanno pienamente interpretato la politica fascista con piena soddisfazione di Mussolini. Non resulta neanche che ci sia qualche diplomatico che abbia giuocato la propria posizione per dire le cose come stavano, come per esempio pare aver fatto il generale Bai-

strocchi che pure non può certamente annoverarsi fra gli antifascisti. Di più, nessuno meglio dei diplomatici italiani era in grado di sapere che, oltre alla politica del fascismo, c'era una politica dell'antifascismo, sebbene condotta con mezzi esigui. Uno dei maggiori esponenti di questa politica era proprio il conte Sforza, un grande diplomatico italiano. Tuttavia non resulta che la diplomazia italiana abbia cercato di servire la politica dell'antifascismo. Circa il modo di servirla si può citare l'esempio di Tarchiani, attuale ambasciatore italiano a Washington, che prima di essere ambasciatore è stato organizzatore di attentati contro Mussolini. Roosevelt, nel discorso di risposta alla presentazione delle credenziali, dichiarò che era lieto di veder rappresentata l'Italia nuova da un uomo che non aveva mai ceduto di fronte alla dittatura. Quale diplomatico di carriera avrebbe potuto sostituirlo? Vero che non si può pretendere da tutti gli uomini eguale coraggio ed eguale decisione. Non tutti possono essere dei combattenti eroici, ma il dovere dei combattenti si giudica dai migliori, non dai peggiori. Se non arrivare a tanto, è certo però che i diplomatici italiani potevano benissimo prender prudentemente contatto con i movimenti democratici italiani e stranieri e cooperare con essi per cercare i modi migliori per ostacolare la politica diretta al precipizio. Purtroppo crediamo che questa idea addirittura meraviglierà, anche oggi, una parte dei diplomatici italiani, quegli stessi che sarebbero dispostissimi a rappresentare oggi l'Italia antifascista, ma che hanno pensato e pensano che non sono loro gli uomini che devono compiere il *dirty work*, il lavoro rivoluzionario; possono però ricavarne i benefici.

Un'ultima osservazione in tema di responsabilità. Si può anche concepire che dei diplomatici siano rimasti al proprio posto, finchè non videro la guerra imminente e inevitabile, nella speranza di esercitare una funzione moderatrice. Ma, da un certo punto in là, una tal posizione non aveva più alcun senso. Che cosa hanno fatto da allora per diminuire la propria responsabilità?

Sta di fatto dunque che una « Resistenza » della diplomazia italiana, negli anni in cui questa ha commesso le maggiori colpe, non esiste. Non si può chiamar così il fatto di esser rimasti fedeli a Badoglio, dopo il colpo di stato, invece che passare, con tutti i rischi, evidenti anche ai più ciechi, alla repubblichetta di Mussolini, anche se per questa fedeltà alcuni hanno dovuto subire un trattamento relativamente duro, come per esempio è avvenuto in Giappone, trattamento da essi in generale sopportato con dignità e fermezza.

Ne segue che quando Cora dice che, in complesso, i diplomatici italiani hanno *cercato* di fare il proprio dovere, si può accet-

tare questa frase solo se si aggiunge che *cercare di fare* può essere una cosa assai diversa dal *fare*. Di buone intenzioni....

Se ci siamo fermati un momento sulla questione della responsabilità della diplomazia fascista, non è affatto per reclamare sanzioni speciali o perchè si voglia non ascoltare tutte quelle cose che si possono dire a difesa dei singoli individui, della difficile situazione in cui si sono trovati, o perchè, come persone private, si voglia negare che ci siano uomini rispettabili e stimabili, ma perchè, di fronte alla gran confusione che si vuol mantenere in questa materia, si è voluto chiarire quello che è l'*unico criterio di giudizio* per valutare la responsabilità della diplomazia italiana. In ogni caso questo è il criterio accettato da tutti gli ambienti politici, giornalistici, diplomatici, e dall'opinione pubblica, sia di destra che di sinistra, delle nazioni democratiche fra le quali l'Italia spera di poter trovare il suo posto.

Questa constatazione ci conduce direttamente al problema dell'*opportunità*. L'opportunità di mantenere i diplomatici di carriera (non perchè di carriera, ma perchè hanno servito il fascismo) a posti di responsabilità. La questione della responsabilità si può anche vedere, se si vuole, unicamente sotto il punto di vista dell'opportunità, giacchè ci sia o non ci sia responsabilità, è un fatto innegabile che è ritenuta esistente nell'atteggiamento e nel pensiero di quegli ambienti su cui i nostri diplomatici devono agire. È convinzione radicata — e anche probabilmente esagerata — all'estero, che palazzo Chigi sia ancora un covo di funzionari fascisti. Che i nostri diplomatici possano non accorgersi di questo pensiero e di questo atteggiamento non stupisce. Prima di tutto, diciamo la verità, non hanno troppo interesse ad accorgersene; in secondo luogo può loro accadere come a certi mariti, rispettabilissimi ben inteso, ma che sono gli ultimi a sapere delle proprie sciagure domestiche. E poi il carattere che distingue la situazione della nostra diplomazia, come anche dell'Italia, è l'*isolamento*.

L'isolamento era d'obbligo al tempo di Mussolini in cui la diplomazia doveva manifestare unicamente la volontà di potenza e di prestigio del paese e in cui ogni contatto poteva apparire sospetto. L'isolamento, in più di venti anni, è diventata una tale abitudine che molti non si accorgono neanche più che si possa fare qualcosa per vincerlo. Per uscire dall'isolamento bisogna in qualche modo partecipare agli interessi e alle ideologie di coloro che ci circondano, bisogna cioè sentire taluni di quegli interessi, di quelle ideologie, e di quei problemi come propri. Ora proprio per questo compito la preparazione dei diplomatici italiani è assolutamente inesistente. Non possono trovare contatti in un mondo a

cui, dentro di loro, non partecipano. E non si deve credere che bastino, come nostalgicamente pensano alcuni, i contatti con la cosidetta « società », caratteristici della diplomazia fino alla prima guerra mondiale. Quel tempo è passato. La « società » o non esiste più, o, anche dove esiste, ha una funzione limitatissima. La volontà politica, gli interessi economici, si manifestano in ben altro modo: stampa, organizzazioni politiche, organizzazioni culturali, commerciali ecc.

La potenza non c'è più e non ci sarà più. Di prestigio, vero o immaginario che fosse, è meglio non parlare. Più che soggetti siamo soprattutto oggetto della politica altrui. Il contatto « da potenza a potenza », con tutti i suoi presupposti psicologici, quasi non ha più ragione di essere. Più che essere accreditati presso un governo, dobbiamo accreditarci presso l'opinione pubblica, presso tutte quelle ideologie e quegli interessi che nella ricostruzione del nostro paese e nella sua partecipazione alla vita del mondo possono trovare un contributo alla soluzione dei propri problemi. Bisogna che i nostri rappresentanti possano parlare — e largamente parlare — di interessi comuni, senza che siano guardati come si guarda l'avvocato che difende una causa non sua o come l'arrivista, il « social climber », « l'arrampicatore sociale », che tenta di ficcarsi in un mondo a cui è estraneo. Questo è il presupposto per uscire dall'isolamento. Non vederlo, non riconoscerlo, significa lavorare contro gli interessi dell'Italia.

A Parigi, su proposta della delegazione jugoslava, è stata accettata all'unanimità la clausola contenente l'obbligo per l'Italia di eliminare i generali ex-fascisti dall'esercito. Hanno fatto benissimo. Ma è ben umiliante dover constatare che nessuno, anche fra coloro che favoriscono la politica jugoslava, si sia potuto levare a dire che tale clausola era inutile dato che l'Italia aveva già provveduto in modo completo e dava tutte le garanzie per il futuro. La Jugoslavia ha potuto così far riconoscere buona da tutti la sua tesi secondo cui l'Italia non si è liberata dal fascismo e va quindi trattata come essa desidera che sia trattata. Lo stesso potrebbe accadere domani per i diplomatici.

Sempre a Parigi buon numero dei giornalisti italiani accreditati per assistere ai lavori della conferenza avevano assistito in passato alle conferenze internazionali come rappresentanti della stampa fascista, cioè come rappresentanti officiosi del fascismo. Scandalo nella stampa mondiale. Chi li aveva accreditati? Naturalmente il Ministero degli Esteri.

In occasione di congressi scientifici internazionali avviene che la nostra più celebre Accademia, che pure è stata epurata in modo un po' più severo delle Università, debba inviare a rappresentarla

degli studiosi che, per esempio, sono gli unici competenti in una data materia. Si tratta di parlare non di politica, ma di discutere poniamo di chimica o di cristallografia. Vengono dall'estero, dalle stesse organizzazioni accademiche, osservazioni e proteste perchè la persona in questione non viene considerata abbastanza pura politicamente. Questo nell'ambito scientifico accademico.

La verità, che per molti italiani dovrebbe addirittura essere una sorpresa, è che la gente, fuori d'Italia, è ancora antifascista; e, cosa ancora più strana, sono antifasciste non solo le sinistre, ma anche le destre.

Sull'opportunità che i diplomatici italiani, in posti di responsabilità, all'interno e all'estero, non appartengano alle file di coloro che hanno servito il fascismo, che quindi l'hanno aiutato, pur dovendo rendersi conto, in forza delle loro funzioni, di quello che stavano facendo, sembra proprio che non ci sia bisogno di dir altro. Cora sembra riferirsi anche a una certa « tecnica » della diplomazia di cui detentori potrebbero essere soltanto i diplomatici di carriera e la cui mancanza, dovuta a diplomatici politici, dovrebbe spiegare alcune deficienze, di informazione e di preparazione, della nostra diplomazia che sono venute fuori in occasione della conferenza di Parigi.

Ora che talune deficienze ci siano state e che queste comportino una certa responsabilità politica, è possibile. Da tutto quanto resulta si ha però l'impressione che tale responsabilità consista soprattutto *nel non aver saputo ottenere un miglior rendimento* dei servizi stabili. o nell'aver loro affidato un compito superiore alla loro possibilità. Mi par difficile che la si possa far ricadere sulle spalle di Tarchiani, di Carandini, di Saragat. In linea di fatto i due paesi ex-nemici che ci sono più favorevoli sono gli Stati Uniti e il Brasile. Sembra che per qualche piccola cosa ci possano anche entrare gli ambasciatori. Di Tarchiani si è detto, Martini è stato nostro compagno di lotta clandestina nel Comitato Toscano di Liberazione. È durante la presenza di Saragat a Parigi che la Francia ha rinunciato alla Val d'Aosta, dove, bisogna pur dirlo, è probabile che una buona parte della popolazione sarebbe stata favorevole all'annessione. Non è poco e non è stato facile. Ancora più importante il lavoro di chiarimento dell'opinione pubblica. Quando Saragat si è assentato da Parigi, il suo successore, non un uomo politico, ha fatto quella difesa dei confini dell'Italia tirando in ballo le frontiere naturali, che, se anche innocente, per esempio, in un'aula scolastica, era dal punto di vista psicologico assolutamente inopportuna.

In modo ancor peggiore, a quanto se ne sa, sono stati compi-

lati alcuni memoriali presentati da noi a Parigi, preparati a palazzo Chigi. Incredibile è la « gaffe » fatta tirando fuori gli argomenti propri della politica fascista per negare che il Belgio e l'Olanda fossero in guerra con noi. La scusa degli archivi non regge. Qualunque antifascista un po' informato sapeva benissimo come stavano le cose, e che diplomazia è quella che non conosce, e neanche si informa, del punto di vista delle altre parti in causa? Psicologicamente è una « gaffe » che si spiega benissimo. A Palazzo Chigi certi argomenti usati un tempo, sembrano, in buona fede, validi ancora; è la logica conseguenza di una continuità personale e della difficoltà di capire esperienze — quelle dell'antifascismo — che non si sono compiute.

Queste e altre circostanze su cui è inutile insistere ci fanno dubitare assai dell'esistenza di una « tecnica » diplomatica, strumento « puro » (o impuro) di qualsiasi politica. La tecnica diplomatica è prima di ogni altra cosa l'effettiva comprensione dei problemi attuali. Eseguendo si interpreta, prima dell'esecuzione si consiglia. Sul compito dei diplomatici Cora dice delle cose giustissime, ma non possiamo condividere il consiglio da lui dato al Ministro degli Esteri di seguire l'esempio inglese, di servirsi soprattutto degli uomini di carriera. Per ragioni di responsabilità e più ancora per ragioni di opportunità. Una carriera fatta sulla rovina del paese non può servire alla sua rinascita; anche se lo volesse.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

UN POPOLO DELUSO

Allorquando le nostre truppe entrarono in Italia il nostro prestigio era già stato menomato dall'incidente Darlan ad Algeri; tuttavia la maggior parte degli italiani vide in noi gli araldi di una sua grande speranza. Nonostante la distruzione delle loro case, gli italiani accolsero gli « alleati » da vecchi amici. È significativa a questo riguardo la storia di quel dottore italiano che, allorquando le nostre truppe entrarono nella sua città natale, aprì il nascondiglio nel quale aveva rimpiattato medicine e strumenti per salvarle dal saccheggio tedesco. Il giorno dopo ritornò al suo gabinetto e trovò che era stato forzato e svaligiato dalle truppe alleate; e tuttavia questo stesso dottore promosse il partito a favore degli alleati nel suo paese e vi pubblicò un giornale antifascista. Molti incidenti del genere mostrano come gli italiani sapessero rendersi conto delle « necessità » che la guerra imponeva alle nostre forze, anche del saccheggio da parte dei nostri soldati.

Costoro si erano fidati delle nostre ampie promesse, non soltanto di « pane » ma, e soprattutto, di « libertà »: il loro spirito e il loro cuore erano pronti ad accettare in pieno quelle « quattro libertà » che le nostre truppe dovevano portare con sè. La libertà sarebbe bastata a rialzare il loro spirito infranto e a impedir loro che una vuota disperazione minacciasse di rigettarli nelle braccia di un qualche Cesare di cartapesta. Avvocati, insegnanti, dottori, piccoli proprietari, gente che il fascismo aveva mandato in galera, gente che mai aveva preso la tessera, un gran numero di persone esperte e istruite si fece avanti in Italia ad offrire i suoi servigi agli alleati: ufficiali di collegamento, sindaci, prefetti, amministratori, partigiani. Questi uomini avevano abbastanza intelligenza e forza morale per rimettere in piedi l'Italia demoralizzata; bastava che una lungimirante politica alleata la quale avesse mantenuto le promesse fatte in tanti proclami ufficiali li avesse sostenuti e aiutati.

Ma dovettero accorgersi presto che la nostra politica non era

che una serie di espedienti quotidiani, di prove e riprove, senza una base di piani e principî prestabiliti, praticata come se mai ci si aspettasse una pace giusta e durevole. In una città dopo l'altra funzionari fascisti, ricchi proprietari e industriali profittatori del fascismo, aristocratici che avevan fatto da gerarchi nelle nuove caste mussoliniane, furono nominati prefetti, sindaci, addetti alla alimentazione o alla distribuzione di medicinali, sotto l'autorità dell'AMG. Meglio lasciare ai loro posti i soliti fascisti del mestiere che appoggiare, o appena incoraggiare un deviamento a sinistra dando cariche civili a persone nuove. Accadde qua e là che qualche pezzo grosso si avesse qualche anno di prigione, ma nessun mutamento effettivo ebbe luogo nè al vertice nè alla base. So di casi in cui gli italiani stessi destituirono i funzionari nominati dall'AMG non appena questo si fu trasferito a nord al seguito delle truppe.

Il danno fatto dalla Commissione Alleata (di Controllo) coll'essere entrata in relazioni di affari con gli ex-collaboratori del fascismo è dimostrato da questa mia personale esperienza.

C'è in Italia una società che possiede una « catena » di depositi di prodotti farmaceutici lungo tutta la costa adriatica. La Commissione Alleata (di Controllo), l'organismo da cui è derivato il Governo Militare Alleato (AMG), incaricò il direttore di questa compagnia di distribuire le medicine inviate in Italia per usi civili dall'AMG. Una città degli Abruzzi era centro di rifornimento e come tale questo avrebbe dovuto ricevere regolarmente due cassette medicinali C. A. D. (abbastanza per 20.000 persone) tutti i mesi. Questi medicinali erano sotto il controllo di un Ufficio Farmaceutici che soprintendeva a tutta la regione rifornita dal centro. Durante i tre mesi in cui io fui all'Ufficio d'Igiene dell'AMG di quella zona solo due delle sei cassette promesseci ci furono mandate da Napoli. I medicinali mancavano disperatamente. C'erano quattro ospedali civili da rifornire e c'erano ogni giorno molti feriti a causa dei bombardamenti, dei cannoneggiamenti e delle mine; e molti operai feriti nella costruzione delle strade militari. In un ospedale civile si dette il caso di due ragazze che morirono di tetano solo perchè mancavano le iniezioni antitetaniche; altri ancora morirono perchè i medicinali promessici non ci giunsero mai.

L'AMG aveva disposto che l'Ufficio Farmaceutici, non appena avesse ricevuto i buoni firmati dal direttore della suddetta società, dovesse provvedere a inviare al punto di smistamento i mezzi di trasporto adatti; ma poichè mai ce n'era giunta una, credevamo che la deficienza di medicinali nei magazzini della Commissione Alleata a Napoli impedisse al direttore della società di ricevere i buoni e di richiedere quindi i mezzi necessari. Ma dietro una parola passatami da un operaio della Croce Rossa americana, nel

giugno del '44 andai al Quartier Generale della Commissione Alleata a Napoli a sentire direttamente dall'ufficiale incaricato della distribuzione dei medicinali che cosa fosse accaduto alle nostre cassette. Là scoprii che tutte e sei le cassette erano state preparate e imballate fino dal marzo, e per di più che le copie dei buoni firmati dal direttore di quella società erano sul suo tavolo. Questi buoni mi furono consegnati ed io, a mia volta, li passai all'Ufficio Farmaceutici del nostro settore.

Cos'era accaduto ad impedire che i medicinali giungessero alla nostra zona, parecchie centinaia di chilometri da Napoli? Nonostante che quel direttore ricevesse per contratto il 50% del profitto sulla vendita delle cassette, era suo interesse il far sì che non ci fosse abbondanza di medicinali nei suoi magazzini. Riusciva a far questo semplicemente col non mandare agli Uffici Farmaceutici dell'AMG i buoni firmati a Napoli, cosicchè quegli uffici non mandavano i mezzi ai centri di raccolta: ne risultavano una maggior carestia di medicinali, aumento dei prezzi, borsa nera più redditizia, e più grosse « bustarelle » da parte di quei farmacisti e quei dottori che erano obbligati a stare al suo giuoco o non aver niente. Quando i medici andarono ai suoi magazzini con i buoni vistati dall'Ufficio Civile dell'AMG per ritirare i rifornimenti di medicinali assegnati agli ospedali controllati dall'AMG, costui si rifiutò di consegnarli al prezzo stabilito; e se finalmente acconsentì a farlo fu perchè un ufficiale dell'AMG andò là personalmente ad obbligarvelo. Di fatto la finanza dell'AMG potette accertare che raddoppiava i prezzi; ma poichè era stato nominato dalla Commissione Alleata non potette punirlo. In fine l'AMG nominò un suo funzionario a soprintendere tutti i nostri affari con quel deposito; ma fu un provvedimento troppo tardivo per riuscire a qualcosa.

In quella medesima città c'erano due farmacisti che avrebbero potuto svolgere un lavoro onesto e proficuo; in effetti vendevano i medicinali acquistati prima della guerra a prezzi prebellici, nonostante la svalutazione della lira; e sapevano bene che uomo fosse il direttore di quella società. Furono infatti loro ad avvertirmi che la malafede di costui stava portando alla morte dozzine e dozzine di persone. Ma il torto non è solo di quell'uomo privo di scrupoli, bensì anche della Commissione Alleata: per aver nominato un uomo di quella fatta, per essere tanto impastoiata nelle scartoffie da lasciargli commettere dei veri e propri assassini. L'Ufficio Farmaceutici fece tutto il possibile per rimediare la situazione ma cozzò da una parte contro gli inganni di costui, dall'altra contro le sopraccariche costruzioni burocratiche della Commissione Alleata.

Per illustrar meglio il mio punto mi si permetta di raccontare la storia di una filanda di una piccola città italiana. Questa città

aveva subito la rappresaglia tedesca a causa di una sollevazione di partigiani contro la guarnigione tedesca avvenuta prima dell'entrata delle nostre truppe; in seguito, nel corso della battaglia per strapparla ai tedeschi, era stata bombardata e cannoneggiata. Tuttavia la filanda di cui parlo era rimasta miracolosamente in piedi, col suo macchinario intatto.

Due mesi dopo la nostra occupazione della città (si era nell'inverno del '44) un'unità di soldati alleati, senza nemmeno informare l'Ufficio Accantonamento di quella zona, irruppe nel fabbricato, distrusse il macchinario e ne buttò i pezzi rotti dalla finestra. La ragione era che costoro avevan bisogno di un magazzino per collocarvi certi loro rifornimenti, e non avevan voglia d'aspettare che l'Ufficio Accantonamento mettesse loro a disposizione uno degli edifici vuoti della zona. L'opificio che essi avevano così inutilmente distrutto era l'unico del genere nella zona e quindi essenziale alla popolazione civile.

Un risarcimento di diverse migliaia di dollari fu approvato dall'Ufficio Risarcimenti e Ingaggi (Claims and Hirings Office) per rimborsare i danni sofferti al proprietario della filanda e permettergli di rimetterla in efficienza; ma a tutt'oggi la pratica è rimasta inevasa, nonostante che il danno sia stato fatto nell'inverno del '44.

Nel giugno del '44 la Croce Rossa americana decise di inviare sei tonnellate di vestiario in quella medesima zona dove già sorgeva la suddetta filanda. Per questo c'era bisogno di un magazzino, e la scelta cadde sulla filanda abbandonata. Poichè al momento dell'irruzione l'edificio era stato danneggiato dai soldati, mi fu ordinato di adattarlo a ricevere il vestiario della Croce Rossa, e per questo la Finanza dell'AMG mi autorizzò a ingaggiare un muratore, un falegname ed un fabbro. Ricevetti i mattoni, la calce, il cemento, le longarine e le ferramenta dal Genio Militare, e l'edificio fu riparato prima della data fissata per l'arrivo delle sei tonnellate di vestiario promesse.

Gli operai che fecero questi lavori di riparazione (tutti e tre civili italiani) non furono mai pagati dalla sezione avanzata dell'AMG locale che li aveva ingaggiati; solo cinque mesi più tardi quando io portai personalmente la loro pratica davanti all'AMG provinciale ricevettero la paga arretrata.

Le sei tonnellate di vestiario della Croce Rossa americana non arrivarono mai! Nel frattempo l'AMG requisì i locali, prese la chiave della nuova porta e a sua volta la passò all'Ufficio Accantonamento. Nonostante che il proprietario fosse disposto a riparare alla meglio il macchinario suo e, con altro di qualità inferiore trovato in una città vicina, ricominciare la produzione dei filati,

così necessaria per vestire la popolazione civile, non potette entrare nella sua filanda perchè non gli fu concesso di avere la chiave della porta nuova!

Per ancora sei mesi, assai dopo che l'AMG era uscito dalla zona in cui aveva requisito quest'opificio, la filanda rimase inattiva e la porta chiusa. In questo periodo io ebbi occasione di tornare due volte in quella città, e tutte e due le volte insistetti presso le autorità militari locali perchè sostenessero le iniziative civili; ma non mi riuscì far restituire la chiave di quella porta ormai chiusa e sprangata. Solo quando la città fu finalmente restituita al governo italiano il sindaco potette farsi consegnare la chiave di quell'Ufficio Accantonamento dove l'aveva collocata il Governo Militare Alleato. Il proprietario riaprì subito la filanda e in due settimane aveva ricominciato a produrre filati; ma era ormai troppo tardi perchè ne potesse produrre abbastanza da venire incontro ai bisogni della popolazione prima dell'inverno imminente.

Di nessuno di questi tragici errori ci si può render conto imputandoli alle necessità di guerra. La vandalica distruzione fatta dalle truppe alleate all'inizio, l'incapacità a mantenere le loro promesse e ad adempiere alle loro responsabilità di organismi come l'AMG, l'Ufficio Risarcimenti e Ingaggi e la Croce Rossa, lo scoraggiante muro di scartoffie eretto fra quella chiave e quella porta: tutti inceppi che vengono da una burocrazia sopraccarica e dalla mera stupidaggine. Alla stupidaggine abbiamo pagato fortissimi tributi per tutto il periodo della nostra occupazione dell'Italia.

Si è fatto sempre più chiaro ormai agli italiani che l'Inghilterra e l'America non hanno intenzione di aiutarli in nessuno di quei mutamenti politici fondamentali per i quali gli antifascisti italiani hanno combattuto tanto aspramente. L'Inghilterra e l'America non si fidano del metodo democratico in Italia e non ve lo vogliono: la decisione da parte nostra di appoggiare la monarchia, affatto impopolare, rivelò quale politica guidasse la nostra occupazione dell'Italia: dimostrò che noi non volevamo mettere in pratica i nostri sbandieratissimi ideali, e preferivamo invece adoperare una versione corretta del vecchio ordine a impedire la nascita di quello nuovo. Il sistema classistico italiano ben si adatta al vecchio giuoco del *divide et impera* in cui gli inglesi son così abili maestri, e verso il quale sembra scivolare la nostra politica estera europea. L'aristocrazia, i grandi industriali, l'alto clero sono gli elementi con i quali noi cerchiamo di raffrenare la marcia del socialismo. Mentre l'uomo comune cammina ancor vacillando, con l'etichetta di cobelligerante appiccicata addosso, senza sapere se siamo amici o nemici, nè se meglio possa servire il suo paese affiancandosi agli alleati o prendendo nelle proprie mani il proprio destino, noi lo

spingiamo a far da sostegno al vecchio regime sfruttando la sua dipendenza dall'aiuto economico americano.

A questa crisi morale si aggiunga la gravissima crisi dei generi alimentari, del vestiario e dei mezzi di trasporto, col concomitante rialzo dei prezzi e incremento al mercato nero che crea un'instabilità economica e rende sempre più difficile lo stabilirsi di un ordine qualsiasi: tutto ciò è acqua al mulino dei comunisti. Si aggiunga, per esempio, lo scandalo Roatta e la monarchia che si reggeva sull'autorità alleata.

Gli americani sono stati larghi d'aiuto materiale, per milioni di dollari, ma la loro generosità è stata neutralizzata da tutta una serie di goffi errori sia nella sfera economica che in quella politica.

Quando io chiesi al sindaco antifascista di una città italiana di espormi il suo programma, egli mi rispose, con quel misto di poesia e di buon senso che spesso si trova nel pensiero degli italiani: « Ricostruire la casa ». Esteriormente significava ricostruire le scuole, le ferrovie, gli ospedali, le officine, i negozi e le case; proteggere i contadini nei campi; proteggere il popolo dalla borsa nera reprimendola con giustizia e fermezza; risanare la linfa economica della nazione, senza la quale nessuna libertà può durare. Ma la ricostruzione materiale è qualcosa di più che non ricostruire le cose fisiche distrutte dalla guerra. Quel sindaco il cui programma era « ricostruire la casa » era il capo di una città ribellatasi ai tedeschi già due mesi prima del nostro arrivo, e che per questo aveva sofferto rappresaglie brutali: la ricostruzione era, nella sua mente, morale oltre che fisica. Ricostruire è anche far pulizia, e la casa sta o cade a seconda che la libertà diviene un principio informatore o una vuota parola.

Quel sindaco sapeva bene che i partiti politici che prendono gli ordini dall'estero, Inghilterra o America o Russia che sia, non sono che una beffarda parodia della rinascita, di quello spirito che solo può ricostruire la devastata « casa » d'Italia. Se lo spirito è umiliato, se non si dà all'individuo la possibilità di aver fede nella giustizia della propria azione, la casa di carte costruita da mano straniera cadrà.

I nostri errori potevano essere evitati. Ora possono essere riparati e debbono esserlo.

(Trad. di S. BALDI). CHARLES P. EDWARDS.

NEL 1° CENTENARIO DELLA NASCITA
DI EDMONDO DE AMICIS

DE AMICIS E IL ROMANZO « PRIMO MAGGIO »

(*Lettere inedite di Edmondo De Amicis a Filippo Turati*)

Sembra che il De Amicis abbia conosciuto Filippo Turati nel 1861. Il futuro direttore della Critica Sociale *aveva allora quattro anni e suo padre era consigliere alla Prefettura di Cuneo. Relazioni di amicizia si stabilirono nella piccola città piemontese fra i De Amicis e i Turati, e tanti anni dopo lo scrittore parlerà nei* Ricordi d'infanzia e di scuola *del paltoncino color nocciola del piccolo Filippo.*

Un aneddoto evidentemente senza importanza, poichè è solo nel 1891 che i due uomini si conosceranno veramente, e in un modo finora ignoto. Le lettere che seguono, tolte dall'Archivio Turati (busta n. 21), ci danno la storia di quell'amicizia e ne documentano l'inizio burrascoso. Infatti, la prima parola di Filippo al De Amicis è una franca critica per aver lo scrittore accettato l'invito a un banchetto al Cova, sotto gli auspici dei moderati milanesi, dopo una sua commemorazione di Garibaldi. Degli scritti del Turati non possediamo gli originali, ma solo i fogli tirati al copialettere. Ecco l'inizio del carteggio.

Milano, 7 giugno '91

Egregio signore,

Permettetemi di sottoporvi francamente un quesito: Poichè, artista come siete, scrivete per voi « importantissima » la questione di *forma,* non Vi pare — non dirò contraddizione logica e morale — ma cacofonia eminentemente *antiestetica,* venendo, Voi autore del *Sull'Oceano* e dell'annunciato *1° Maggio*, a commemorare l'eroe popolare, nella città dei disoccupati e delle minestre di beneficenza, nella capitale dell'impero dei pellagrosi, sedere, fra

censiti e Autorità, ad un banchetto da 10 lire, nel tempio della più insolente plutocrazia gastronomica milanese?

Non esige risposta e Vi augura una eccellente digestione il Vostro sincero ammiratore e non commensale.

FILIPPO TURATI.

Al Sig.r EDMONDO DE AMICIS
Letterato

Città.

Egregio Signore,

Vi dico schiettamente che la vostra lettera m'ha dato un vivo dispiacere e che stento a credere che sia di quel Turati, ch'io stimo e ammiro da lungo tempo, e di cui seguo, posso dire a passo a passo, ogni manifestazione del pensiero. Ma come! Io ho accettato l'invito a commemorare Garibaldi per scopo di beneficenza da una persona cortese che non conoscevo, in nome d'un circolo di cui ignoravo perfin l'esistenza. Ho accettato un desinare perchè non potevo rifiutarlo senza commettere un atto di inqualificabile scortesia, tanto più che non n'ebbi notizia che da un manifesto stampato. Son venuto qui a dire di Garibaldi quello che sentivo e pensavo senza vincoli e senza condizioni di sorta, per modo che, invitato in questa forma, avrei accettato l'invito anche dei più arrabbiati clericali; anzi — tanto più prontamente — per dire appunto la verità a chi non vuole ascoltarla. Che rimprovero mi si può fare? Che mi venite a parlare di plutocrazia? Io non conosco la plutocrazia di Milano più di quello che conosca quella di Torino, non appartengo ad alcun partito politico, non son legato da alcun interesse a nessuno, e se avessi di questi interessi li avrei spezzati da lungo tempo. Perchè dunque mi avete scritto quelle parole, voi, Turati, verso il quale mi spinge il cuore e la coscienza, e da cui mi sarebbe riuscita così grata, in quest'occasione, una parola amichevole? Non ho tempo a scrivervi altro, non ho neppure tempo a andarvi a cercare perchè parto oggi alle quattro. Ma se io fossi Filippo Turati non lascerei partire De Amicis sotto l'impressione d'un rimprovero ingiusto ed amaro, che egli ha la profonda coscienza di non aver meritato.

È sottinteso che questa lettera è per voi solo. Buttatela anche nel fuoco: son certo che mi renderete giustizia più tardi. Intanto posso assicurarvi che *non mi conoscete*. Se mi conosceste, vi giuro che sareste già stato da me, col cuore aperto e con le mani tese. Addio.

Milano, 8 giugno '91

EDMONDO DE AMICIS.

La polemica finisce con le due lettere seguenti:

Carissimo,

Ieri alla Vostra Conferenza, così ammaliatrice insieme e così profondamente onesta, io e Anna Kuliscioff, vinti a poco a poco da quella magnifica onestà vostra e dignità di artista, che non concedette a nessuna vigliaccheria, a nessun partigianesimo (?), a nessuno degli intenti e delle speranze grette e piccine di coloro che vi avevano chiamato stimandovi degno di loro, notavamo la freddezza degli applausi dei giovinetti monarchici che vi stavano vicini, la loro evidente delusione, lo sforzo impotente di sottolineare certe vostre frasi per cavarne il loro pro'.... Invano! Il vostro discorso si ribellava alle interpretazioni tendenziose. Ebbero un bel mettervi vicino il prefetto Codronchi, ebbero un bel farvi cenare coi figli e continuatori di coloro che firmavano gli indirizzi ossequiosi a Francesco Giuseppe rinnegando i martiri della patria, di coloro che plaudirono Aspromonte. Tutto ciò non serviva a nulla. Voi eravate più forte di loro e sembravate un glorificatore di Cristo in un'assemblea di farisei.

Siamo partiti colla convinzione che a capirvi, a sentirvi, a sentire i brividi della commozione, eravamo stati pochi socialisti, perduti in quel sinedrio come cani in chiesa. Siamo partiti pensando quanto utile e quanto grande sarebbe la vostra parola gettata nel popolo a lumeggiare le grandi giustizie di quel ventesimo secolo al quale voi avete commesso, con tanto splendore di forma, la figura del Garibaldi.

Avete dunque torto di credere che noi non vi conosciamo. Vi conosciamo — oggi almeno — un po' più di que' vostri patroni che Voi dichiarate di non conoscere (e qui è il torto Vostro) e ai quali voleste usare cortesia. Perchè vi atterrì l'idea di usar loro una « inqualificabile scortesia » rifiutando un desinare antipatico? La scortesia è dunque così malvagia cosa nella battaglia? Ah, capitan cortese! Perchè non vendicarvi di Carducci? Non lo merita egli oggi? Non lo potete oggi voi?

Il mio piccolo bigliettino pensatamente cattivo vi ha ferito. Esso ha dunque ottenuto il suo scopo. Avrei dunque voluto ferirvi se non vi amassi? Che importa a me, che importa a noi socialisti, dei banchettanti quando non sono De Amicis?

Voi siete sulla via di una evoluzione, dalla quale la Vostra gloria — e che importa la gloria? — no, la vostra coscienza ha inestimabile bene da attendere. Voi beato che siete giovane ancora coi capelli grigi! Noi guardiamo a Voi con ansietà, con timore. E badate, non ci passa neppure per il capo di attendere da Voi un sociologo, un propangadista o oratore da comizio. Attendiamo da

Voi un *artista* — niente altro — ma un *artista nuovo*.... e che pure è già in Voi.

Attendiamo?... E che! Mi rileggo — e rabbrividisco all'idea che questa lettera può parervi *pretensiosa*. Oh, la parola come è fatta per tradire, per violare il pensiero! Avessimo un po', De Amicis, della vostra magia!

Sono — ora — incatenato in casa. Ma, se posso, prima delle 4 scappo ad abbracciarvi. Comunque, non bruciate niente affatto il mio biglietto cattivo. Finisco come Voi: son certo — no, non son certo, ma ho speranza che più tardi — fra qualche anno forse — anche Voi mi renderete giustizia! Vostro

FILIPPO TURATI.

Caro Signore,

Lasciate che io vi chiami così dopo la lettera che m'avete scritta e che mi ha commosso vivamente. Avrei voluto vedervi subito per darvi un abbraccio, e per dirvi che siete veramente il Turati che avevo immaginato, e che queste vostre calde e nobili parole mi rimarranno sempre nella memoria e nel cuore. Son addolorato di aver dovuto partire da Milano senza vedervi. Ma spero che il mio desiderio non tarderà molto a esser soddisfatto. Ho bisogno di conoscervi, di parlarvi, di farvi parlare. Intanto, conservate per me i sentimenti che m'avete così schiettamente espressi e lasciate che io vi chiami per la prima volta col nome di amico. Non v'ho mai veduto, ma son già tale per voi. Vi ringrazio, vi abbraccio, vi saluto fraternamente.

Il vostro

Torino, 9 giugno '91

EDMONDO DE AMICIS.

Sei mesi dopo, a quanto pare, è ancora il De Amicis che per primo rompe il silenzio. Parla già del suo romanzo socialista e chiede al Turati una conversazione in proposito.

Pregiatissimo signor Turati,

La seconda lettera che mi scriveste a Milano e anche più la conoscenza intima che ho di Voi dopo che seguo attentamente ogni manifestazione del vostro pensiero e del vostro sentimento mi danno animo a chiedervi uno di quei favori che non si fanno che agli amici.

Ma prima di scrivervi ho titubato un pezzo perchè, insomma, io non ho finora altro titolo alla vostra fiducia che quello di molte buone intenzioni.

Ho bisogno di parlarvi. Son certo che ne indovinerete il perchè.

Prima di dar l'ultima mano a un lavoro in cui ho messo tutto il mio cuore, tutta la mia coscienza e il maggior sforzo di volontà che mi fosse possibile, ho bisogno di parlar con voi. Potreste accordarmi una conversazione di alcune ore, divisa, se più vi torna comodo, in due o tre giorni?

Se sì, io verrò a Milano la settimana ventura; se no, ditemelo francamente, senza addurmi le ragioni ch'io posso immaginare.

Ma io spero di sì. Spero che non per amor di me, ma per amore di quelle idee che propugnate con così valorosa coscienza, non vorrete esser causa che riesca anche più manchevole di quanto ha da riuscire necessariamente un lavoro che, per via diversa, mira allo stesso fine a cui avete consacrato la vita.

Non temete ch'io mi voglia far catechizzare da voi sul socialismo; tutto quello che potevo trovar nei libri, che facesse al caso mio, l'ho cercato e trovato: a voi non domando che quello che nei libri non c'è, quello che soltanto la vostra parola può darmi, qualche cosa, o meglio molte cose che ora, con la penna in mano, non vi saprei neppur definire, e di cui pure sento il bisogno. Ma voi m'avete già capito; non occorre ch'io dica di più.

Aspetto una vostra parola e vi saluto.... Stavo per dire *affettuosamente*; ma il mio io d'una volta ha tanto abusato di questa parola che non la voglio adoperare con voi.

Il vostro

Torino, 4 dicembre '91

EDMONDO DE AMICIS.

Purtroppo non possediamo più le risposte del Turati e sappiamo dalla lettera del 30 giugno 1894 che il buon Edmondo bruciava subito le lettere del suo amico. L'11 febbraio 1892, ancor una lettera del De Amicis sul suo discorso Intorno alla questione sociale.

Carissimo Turati,

Ho un debito di coscienza con voi. Domani sera, invitato, farò un breve discorso all'*Associazione universitaria* intorno alla *Quistione sociale*: lo troverete stampato per intero nella *Gazzetta piemontese*. Ho creduto opportuno di coglier l'occasione che mi si presentava per pubblicare un documento della mia *conversione* un po' più significante della letterina di cinque righe che alcuni giornali hanno riprodotta. Ma dovendo parlare a giovani, fra i quali non c'è alcuna preparazione e forse neppure disposizione favorevole all'idea, ho dovuto trattare la quistione di sbieco, anzi quasi *di fuori*. Ma questo sarebbe il meno. Io vi scrivo per pregarvi di

non considerare il mio discorso come un saggio pensato e lavorato, di non giudicare da questo saggio quello che farò per l'avvenire; chè ne sarei troppo vergognato in faccia a voi. Vi scrivo principalmente per pregarvi di chiudere un occhio o due sulle molte ruberie sfacciate che mi son fatte lecite, a danno vostro in particolar modo.

Troverete a ogni passo idee e frasi vostre.... Fingete, vi prego, di non avvedervene. Sarò meno ladro un'altra volta. Sperando nella vostra indulgenza, vi saluto affettuosamente. Ricordatemi alla signora Kuliscioff, che ho sempre davanti agli occhi, come se l'avessi veduta il giorno avanti. E vogliatemi bene.

Il vostro

Torino, 11 febbraio 1892

DE AMICIS.

È ancora del Primo Maggio *che si parla nella lettera del 14 febbraio 1892.*

Grazie infinite a voi e alla signora delle care e belle parole. Ma per il *1° Maggio* mi è assolutamente impossibile. Dovrei interrompere un lavoro, che è già troppo in ritardo, e poi, che volete?, mi sembra *troppo presto*, avrei l'aria d'uno che ha il furore di buttarsi avanti, è troppo solenne l'occasione perchè mi faccia innanzi io, che da così poco tempo ho dichiarato le mie idee. Ma su questo punto vi riscriverò. Quanto alla *conferenza* mi duole di non potervi dire di sì perchè sono in trattative qui per pubblicarla a beneficio dei disoccupati. Può essere che, per varie ragioni, non si concluda nulla; ma io debbo tener la cosa in sospeso. Abbiate dunque la bontà d'aspettare qualche poco.[1]

.... Quello che mi dite del *Secolo* mi stupisce. Sappiate che il corrispondente del *Secolo*, mio buon conoscente, fu, durante tutta la conferenza, quello che emise le più calde esclamazioni d'approvazione! Mistero! Riguardo ai giornali che volete mandarmi vi prego di non darvi incomodo perchè ho fermamente risoluto di non leggerne nessuno nè pro nè contro. Ma ho fatto un'eccezione per l'*Italia del Popolo* per vedere se la ristampa era corretta. Di nuovo mille grazie e mille cordiali saluti, mio caro carissimo amico e fratello.

Il vostro

Torino, 14 febbraio 1892

EDMONDO.

---

[1] Togliamo dal testo otto righe in cui l'antore corregge errori di stampa nel suo articolo.

L'11 giugno il De Amicis si informa sugli scioperi in Belgio, da buon socialista disciplinato.

Carissimo Turati,

Ho ancora bisogno d'un favore da voi. (Bello quell'*ancora*, come se si trattasse dell'ultimo!). Sapreste dirmi in che anno seguirono nel Belgio quei grandi scioperi, i quali terminarono con l'incendio di un gran numero d'officine e con una repressione violenta, fatta, se non erro, dalla guardia nazionale? Mi pare che sia cosa di cinque o sei anni fa; ma ho bisogno di saper la data precisa per trovare più facilmente i particolari che m'occorrono. Anzi (quest'*anzi* è perfido) se conosceste qualche opuscolo o altro in cui fosse contenuta la narrazione di quei fatti, mi fareste un favore a indicarmelo. Sbarazzatevi di me con una cartolina. Dopo aver letto i bellissimi articoli della *Lotta di classe* speravo di meglio dalle elezioni milanesi. Qui l'unico candidato operaio ottenne quasi 3000 voti; ma la sonnolenza, la servilità e l'*asineria di classe* dell'elemento operaio torinese è ancora maravigliosa.

Addio, caro maestro. Ho parlato a lungo di voi, pochi giorni fa, col Panzacchi, e ho avuto il piacere di sentirgli far l'eco. S'intende che non parlai che del vostro ingegno e del vostro stile perchè mi son proposto di non attaccar mai lite a colazione.

Mando un saluto a parte, scritto con la mia migliore ortografia,[1] alla signora Anna e alla vostra buona mamma.

Torino, 11 giugno '92

E. De Amicis.

Sulla lettera del De Amicis si legge, scritto a matita dal Turati, « *22/6/92. Spedito maggio '86* Revue Socialiste ». *Ma è sempre il famoso romanzo sociale che angoscia il De Amicis. La lettera del 30 agosto 1892 è ancor documento delle sue pene al riguardo.*

Un bicchiere di birra fresca a un povero soldato che porta da dieci ore lo zaino sotto i raggi del sole d'agosto

tal la tua carta a me caro Turati.

Vedete che se non so fare dei versi come il Carducci antico, mi riesce almeno di guastare a proposito i suoi.

---

1 Evidente *lapsus* per « calligrafia » ; e in realtà le ultime righe son scritte con evidente sforzo di chiarezza.

Prima di tutto, un monte di grazie. Poi la risposta che v'aspettate: niente candidatura, niente *campagna*. I perchè son tanti e voi li capite così bene che non ve n'ho da dire neppure uno. Vi prego di ringraziare per me il Signor Canepa e i suoi amici e di rassicurarli intorno alla *segretezza*: non fiaterò nemmeno in famiglia.

E ora vi spiego la similitudine della birra. Dopo che son qui lavoro come un cane, tutti i giorni, tutto il giorno, intorno a quel benedetto *1° Maggio*, che mi costa il midollo delle ossa; il che vuol dire che penso a voi cento volte al giorno, dicendo tra me ogni momento: — oh se fosse qui Turati! Se gli potessi domandar questo e quest'altro, e farmi riempire questa lacuna, e chiarir meglio questo pensiero, e suggerire una ribattuta a questa risposta, e via discorrendo. Non avendovi qui, m'ingegno come posso: vi rubo. Oh vedrete! Vedrete che ho perduto affatto il concetto del tuo e del mio, e che, letterariamente, sono un anarchico-comunista senza pudore e senza freno. Ma non crediate che io sia sempre allegro come ora che vi scrivo. Passo delle giornate d'inferno, piene di dubbi, di paure e di rimorsi (artistici soltanto, s'intende....). Eppure, eppure.... qualche volta, quando la commozione mi fa scattar su come una molla, quando le lacrime mi nascondono le parole scritte, quando la ragione, il cuore, la coscienza d'uomo e d'artista mi gridano tutti e tre insieme: — Sta bene! — mi pare impossibile che tutti e tre siano bugiardi e infami adulatori. Ma zitto. Dice il Della Casa, se non sbaglio, che è da maleducato il parlare dei propri sogni, e io vi parlava dei miei sogni. Passo alla realtà per dirvi che ho tenuto dietro con grande interesse al Congresso di Genova e che la scissura, per quanto aspettata e inevitabile, m'ha addolorato. Ma taglio corto subito per non scrivervi troppo a lungo, ed anche un poco per non farmi dare dell'ingenuo. E non vi parlo nemmeno dei vostri articoli della *Critica* che continuano ad essere il più sostanzioso e saporito dei miei nutrimenti socialisti. (Ve ne accorgerete). Vi dico soltanto che quando in un numero ce ne sono tre, mi pare che non abbiate fatto che la metà del vostro dovere e del mio desiderio. Salutate affettuosamente per me la signora Anna, che vedo sempre con l'immaginazione in mezzo alla tempesta del Congresso di Genova, intrepida, tranquilla e sorridente.... come quando vi rinfacciava le clientele *perditempo*. A voi un abbraccio fraterno.

Il vostro

Campiglio Cervo, Biella, 30 agosto '92

EDMONDO.

E un anno dopo il povero De Amicis è ancor lì a dibattersi sul suo romanzo socialista. La lettera prepara le dolorose spiegazioni che verranno fra poco.

Caro amico,

Avrei dovuto prevenirvi. Già, vari mesi sono, fui per iscrivervi e v'avrei scritto una lettera lunga e tutta piena dell'affetto vivissimo e della grande stima che ho di voi; ma poi dissi a me stesso: — a che pro? Nulla sfugge alla sua intelligenza: egli ha tutto compreso, senza dubbio; non gli potrei scrivere che delle parole superflue. Egli ha compreso certamente la lotta ch'io combatto, i dolori che soffro, l'inferno in cui vivo. Non lo tediamo con una confessione, che gli può esser gradita come prova d'amicizia, ma di cui non ha bisogno per conservarmi l'amicizia sua e la sua stima. Per questo non vi scrissi e per questo taccio ora.

Vengo alla vostra lettera carissima.

Vi ringrazio degli opuscoli. Non ho promesso nulla alla *Bohème*; nè avrei potuto promettere, perchè vedo fin d'ora l'assoluta necessità di non dare ad alcun giornale alcun brano anticipato del libro. Come potrei darne ad alcuni e negarlo ad altri? E come potrei darne a tutti? Il libro sarebbe pubblicato quasi per intero prima della sua apparizione, e quindi giudicato avanti che letto; ciò che mi sarebbe un supplizio intollerabile, oltrechè farebbe un danno gravissimo alla sua diffusione. Nè si possono pubblicarne dei brani senza darne un concetto falsissimo. Ma già voi avete capito. Quanto allo sconto che ci sia da sperare dal Treves, non saprei dire, non avendo voluto immischiarmi in queste faccende per non ammattire. Egli mi darà tanti centesimi per copia e sarà un affar finito. Il prezzo non oltrepasserà le 3.50; il minimo che ho potuto ottenere per un volume di oltre 500 pagine fitte. Ma c'è tempo alla pubblicazione. In tutta l'estate non ho potuto lavorare che una quarantina di giorni, e sarà difficile che io finisca la copiatura e le correzioni prima del decembre. Che cosa riuscirà? Mi vengono i brividi a pensarci, non per me, chè non mi curo più di me stesso, ma per il timore d'aver sciupato meschinamente un grande soggetto. Non aspiro ad altro che a vedere riconosciuta la buona intenzione e capito lo sforzo che mi è costato il tentare di metterla in atto. Il solo biasimo che non mi si potrà dare, ne son certo, è quello di non aver scritto quel libro « sinceramente » e « pensatamente ». Vi ci troverete voi, alterato, anzi contraffatto, per ragioni artistiche, e, quel che è peggio, derubato a man salva.

Quanto all'*invito-Bovio* vi dirò che non risposi e che conto di non rispondere, perchè, in realtà, non saprei che cosa dire. Già

queste *adesioni* cortesemente elastiche non significano nulla, e meno se ne fanno tanto è meglio.

Ed ora, caro amico, io debbo rivolgervi una preghiera, che mi costa un dolore, ma di cui spero mi scuserete, per la ragione che vi ho già detta: che capite tutto. È una preghiera che ho già rivolto ad altri, e ad altri rivolgerò. Quando mi scriverete, dirigete le lettere al *dottore Orazio Barberis, piazza Vittorio Emanuele I, n. 9*. E non vi date la noia di mettere doppia busta. Scrivete soltanto un D maiuscolo sotto l'indirizzo. Il Barberis è come un mio fratello. Perdonatemi, ve ne prego. Addio, caro amico, caro mio maestro. Quando vi rivedrò, v'aprirò tutto l'animo mio, e m'amerete più che per il passato.

Il vostro

Torino, 17 agosto '93

De Amicis.

L'ultima lettera dell'anno ci dice che il De Amicis fa il suo dovere di militante, abbonandosi ai giornali del partito. La data, 26 dicembre 1893, si desume dal timbro postale.

Il 7 aprile 1894 (?) scrive:

Carissimo,

Essendomi impegnato a tenere una conferenza per il 1° Maggio all'Associazione generale degli operai, non ho potuto scrivere un articolo espressamente per la *Lotta*. Vi mando raccomandato un brano del « 1° Maggio » *abolito*; ma pregandovi caldamente di non annunciare e dire che sia un frammento di quel lavoro. Non vi spaventate di vederlo stampato. Sono bozze che aveva fatto fare il Treves per mandarle come saggio a un Editore tedesco che voleva acquistare il diritto di traduzione. Il brano è assolutamente inedito. Fatelo stampare in carattere minuto e rimandatemi il testo in busta chiusa con le prove tipografiche che riavrete subito. Perdonatemi e amatemi.

Il vostro

7 aprile (1894 ?)

Edmondo.

Ed ecco, il 30 giugno 1894, il grido supremo, che lascia intravedere un panorama sconsolato di vita familiare e che prelude alla spiegazione della lettera seguente.

Carissimo Turati,

Vi scrivo con lo strazio nell'anima. Volevo telegrafarvi ieri, pregandovi d'aver ancora una volta la generosità di non curare....

Ma, non so come, mi mancò il coraggio di farlo. Voi comprendete certamente il mio dolore e la mia vergogna, voi comprendete il ribrezzo che provo a scrivervi su quest'argomento; voi indovinate da questo nuovo fatto la lunga serie di indicibili torture che soltanto l'amor di padre mi fa sopportare, voi capite che se questo non fosse, io mi sarei già messo una palla di revolver nella testa. Voi capite tutto questo perchè avete un'alta mente e un cuor generoso. Voi non potete dare grande importanza a escandescenze che toccano i confini coll'alienazione mentale. Voi non ci potete dare importanza; ma per me sono colpi di pugnale nelle viscere, e tremo e piango mentro vi scrivo. Ma tranquillatevi. Mia moglie non ha (tra) le mani una sola riga di vostro scritto, tutto ho distrutto: il solo documento a cui fece allusione è la cartolina che vi accludo, in cui è fatto cenno dei socialisti di Torino; unico scritto vostro che io dimenticai di distruggere a che fu *ritrovato*. Ma state certo che, se anche questo non fosse, nulla avreste a temere: a prezzo *di qualunque cosa* io impedirei che aveste la menoma molestia. Però, *vi affermo sul mio onore* che tutto quanto resta dei vostri scritti in casa mia è la cartolina che vi rendo. Ed ora, mio amato Turati, perdonatemi! Non mi raccomando alla vostra bontà, ma alla vostra *umanità*. Scusatemi se il dolore, lo sdegno, la nausea m'hanno fatto scrivere una lettera così scompigliata. Io non so più dove abbia il capo. Vi saluto e vi abbraccio col cuore spezzato.

Il vostro

Torino, 30 giugno 1894

EDMONDO.

Se credete, rimandatemi la lettera che vi fu scritta. Non voglio che una tale cosa rimanga presso di voi. Mandatemela anzi senza dubbio perchè.... mi è necessaria ad un fine che non potreste che approvare.

Filippo deve aver seguito il consiglio espresso nelle ultime righe. Quattro giorni più tardi, il 3 luglio 1894, lo scrittore ci dà forse il segreto del Primo Maggio *insieme con la dolorosa confessione della sua vita interiore.*

Mio caro Turati,

Con tutto il cuore vi ringrazio della vostra lettera, degna della vostra alta mente, a cui corrisponde il cuore, perchè chi tutto capisce quasi tutto compatisce e perdona. Ho letto i due documenti. La demenza soltanto, se non li scusa, li spiega. Caro amico! Voi

conoscete l'anima umana; eppure dei casi nuovi, incredibili, inesplicabili vi si rivelerebbero se foste in me. Siete in un grande errore se credete che io non abbia lottato e non lotti con vigore; tutto quanto di più persuasivo può uscire dalla bocca di un uomo, in tutte le forme dell'eloquenza più appassionata, è uscito dalla mia. Tutto invano! Certo, una risoluzione virile avrebbe potuto avere effetto. Ma pensate, caro Turati: che mia madre ha ottantadue anni, che è malata di cuore da venti anni, che la sua vita è legata all'illusione ch'io sia felice, e che se le togliessi questa illusione con un atto che essa non potrebbe ignorare, la ucciderei. Oh, se questo non fosse! E il segreto del mio 1° *Maggio* è tutto qui. Dieci volte l'ho ripreso, dieci volte l'ho dovuto smettere, paralizzato, straziato da scene domestiche che mi accorciano la vita. Perchè io posso lottare; ma lavorare lottando, io che vissi sempre quieto, sereno, quasi felice, mi è impossibile. La vita che conduco da qualche anno non ve la potete immaginare, nè la credereste forse se ve la narrassi. Ma avrei vergogna di narrarvela. Altri la sanno però. E mi conforta il pensare che da questi altri vi sarà già giunta l'espressione indiretta di ciò che io sento per voi, e che a loro avrete creduto anche meglio che a quello ch'io direttamente vi scrivo. Il leggere certe parole dirette a voi, che avete impresso nella mia ragione e nel mio cuore una traccia indelebile, a voi cui debbo tanta vita del mio pensiero, con cui vivo, posso dire, quasi continuamente, in una fraterna intimità intellettuale, riscaldata da un affetto che la mia parola non può rendere, è il più amaro, il più crudele dei miei dolori, il solo di cui il tempo non mi potrà consolare. Vi ringrazio di non aver nulla detto al Treves. Ma io gli dirò quello che riguarda me, perchè lo merita. Quando avrete da scrivermi, scrivete a lui: oggi stesso andrò a parlargli per questo. E grazie, caro Turati. Io spero nell'efficacia d'una risoluzione che sto per mettere in atto: spero che un sacrifizio passeggero che sto per compire mi darà la libertà e la pace, che mi son necessarie per lavorare allo scopo a cui ho consacrato la vita, e fuor dal quale la vita mi sarebbe finita. Non vi prego di distruggere questa lettera: son certo che lo farete immediatamente. Addio, mio caro amico e maestro. Tutto quello che è accaduto mi stringe a voi come a un fratello necessario alla mia esistenza. Vi bacio sulla fronte.

Il vostro

Torino, 3 luglio '94

EDMONDO.

Perdonatemi se vi do una noia mandando a voi la mia offerta di L. 50 per le famiglie dei condannati di Palermo. La mando a

voi perchè mi ripugnerebbe pregare altri di non iscrivermi sulla lista che con un X, come debbo pregarne voi. E non mi mandate alcuna ricevuta.

Poi, due anni di silenzio. Almeno, nessuna traccia di corrispondenza nelle carte del Turati, sino al 15 giugno 1896: due righe di congratulazione per l'elezione di Filippo a deputato di Milano (V Collegio). E la corrispondenza si chiude con le due cartoline seguenti, poche linee rapide gettate sulla carta.

Carissimo Turati,

Ho ricevuto la lettera e il pacco; farò tutto in tempo, fuorchè la relazione, forse, perchè in questi giorni sono carico di impegni di *fin d'anno*. La farò se appena mi sarà possibile. Debbo ancora farvi le mie calde congratulazioni per il bellissimo discorso che avete fatto alla Camera. E l'amico Garlanda? Curioso che è appunto lui che mi tolse gli ultimi dubbi intorno al socialismo! Un abbraccio pieno d'affetto dal vostro

Torino, 29 novembre '96

DE AMICIS.

Carissimo,

Ho ricevuto la vostra cartolina sei ore dopo che avevo impostato le prove di stampa: non ho quindi potuto correggere la frase a cui alludete. Parrebbe opportuno anche a me d'addolcirla. Fatelo voi; vi do, per parte mia, ampia facoltà. Vi prego, quando mi scriverete, di non scrivermi per cartolina (scusatemi) perchè ho un portinaio molto dilettante di letteratura epistolare. Io sto preparando un discorsetto per le elezioni facendo sforzi disperati: ma schiatterò o lo farò.

Mille cordiali saluti, carissimo Turati.

Il vostro

Torino, 18 febbraio '97

EDMONDO.

Un anno dopo, durante i processi del 1898, il De Amicis andrà a stringere la mano a Filippo Turati nella gabbia degli imputati. I due amici non dovevano più rivedersi. Lo scrittore ha detto che salutando Filippo prima della condanna di questi a dodici anni di galera ebbe la netta impressione che era l'ultima volta che vedeva il suo amico. La profezia doveva avverarsi, anche senza il tragico alone da cui la voleva circondata l'ottimo Edmondo....

PAOLO TREVES.

ET SEPULTI IUVANT

Alcune scoperte fortuite o ricuperi parziali fatti in questi anni dolorosi sotto le macerie di paesi distrutti non cambiano la realtà che la guerra lascerà l'Italia notevolmente depauperata nel suo patrimonio artistico. Tuttavia, per quanto riguarda la sua funzione « umanistica » nella civiltà del futuro, quei casi ci incoraggiano a richiamare all'attenzione un elemento per lo più dimenticato : i tesori d'arte e di cultura che i trovamenti e gli scavi archeologici portano alla luce di continuo, e tendono a portare con ritmo crescente, progressivamente ampliando e ravvivando l'immagine delle più antiche fasi del nostro passato. Non passa giorno senza che siamo ammoniti dell'inesauribile ricchezza del nostro sottosuolo. Ricordiamo una delle più grandi scoperte di scultura classica avvenuta proprio in questi ultimi anni. Nessuno avrebbe mai potuto pensare che un tempo la vita e la fede avessero potuto palpitare presso alle desolate paludi solcate da canali fiancheggiati da canne palustri, cosparse di macchie di palmette e di tuie, che si stendono intorno alla foce del Sele Morto, a nord-ovest della greca Pesto. Solo branchi di cavalli selvatici e di bufali si aggirano oggi sulle pasture, rigogliose per le inondazioni del fiume, e lungo gli alberi secolari che ombreggiano le sue rive, intrecciati di piante rampicanti. Lì, proprio presso la foce del fiume, dopo accurato studio e erudite esplorazioni, l'8 aprile 1933 due studiosi, Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro, affondavano risolutamente il piccone dello scavatore. Sporadiche notizie di scrittori classici — Strabone, Plinio, Plutarco e Solino — avevano guidato i loro passi : e già ai primi colpi del piccone riapparivano alla luce del giorno i resti del vetusto santuario di Era Argiva, con templi arcaici, sacelli, are, stipi votive. Uno dei due templi arcaici ha ridato la messe inaudita dell'intera serie delle sue trentadue metope lavorate a rilievo, in uno stile peculiare, che rivela una scuola ellenica di carattere locale della prima metà del VI secolo a. C. È sperabile che prossimamente un museo a Pesto possa accogliere

tutti i tesori di questo suggestivo centro sacrale dell'Italia primitiva.

In questo caso si tratta soprattutto di opere d'arte che vanno ad arricchire le collezioni dei nostri musei. Ma recenti scavi e scoperte hanno giovato pure a completare e moltiplicare i monumenti e le bellezze del paesaggio, atti a richiamare efficacemente alla nostra coscienza le immagini del lontano passato. Rievochiamo qui ad esempio il crescente rilievo e la nitidezza di colori sotto cui ci si presenta ormai quella prima civiltà storica d'Italia, così individuale e unica, creata dal popolo etrusco. Per comprendere le proporzioni dei nuovi acquisti della nostra conoscenza, basta scorrere le pagine di un libro, che risale a poco più di un mezzo secolo fa. La lettura delle peregrinazioni del viaggiatore inglese Giorgio Dennis attraverso alle *Città e Cimiteri dell'Etruria* (3ª edizione, Londra, 1883) ci offre ancora pagine piene di interesse e di fascino. Ma molte volte non troviamo che delle notizie letterarie e delle ipotesi erudite, per città e scuole artistiche, di cui ormai siamo riusciti a tracciare un profilo assai netto. Egli ancora cerca a tentoni nella tradizione letteraria l'ubicazione della vetusta Vetulonia, mentre un anno dopo l'ultima edizione del suo libro, nel 1884, gli scavi sull'arcigna vetta di Poggio Colonna scoprivano le case e le necropoli, che hanno riempito tante sale del Museo Archeologico di Firenze di preziose suppellettili, appartenenti sia alla potente città lucumonica stessa, sia almeno a qualche altro centro del suo territorio. Per Cere, il Dennis riesce a enumerare una dozzina di importanti tombe, accessibili al suo tempo. Ma solo gli scavi iniziati nel 1912 dal Mengarelli sono riusciti a conferire alla necropoli della Banditaccia il suo grandioso aspetto di una ininterrotta « città dei morti », coi suoi giganteschi tumuli, aggruppati in rioni, collegati da strade e viuzze. Di qui, altra copia di magnifiche suppellettili etrusche e greche s'è riversata al Museo di Villa Giulia a Roma. Più recente ancora è la scoperta di simili necropoli, a tumuli circolari e a tombe a camera, a Populonia. Al Dennis risulta sconosciuta perfino l'esistenza di ruderi antichi nella località di Marsiliana d'Albegna, dalle cui tombe ci è stato restituito forse il più antico alfabeto etrusco, inciso sull'orlo di una tavoletta eburnea per uso di scolari.

Non possiamo illuderci di rintracciare imponenti ruderi delle città etrusche, le cui case e i cui templi consistevano, per quanto ci è noto, di strutture di legno e fango erette sopra a soli zoccoli di pietra. A questo fatto, al gran dispendio per gli scavi di città e alla scarsa speranza che essi rimunerino così generosamente come i corredi di tombe, è dovuta la nostra difettosa conoscenza archeologica delle antichità pubbliche e private del popolo etrusco.

Ma come, malgrado tutto, scavi organizzati con criteri moderni e prolungati decisamente per una serie di campagne possano risuscitare un ambiente archeologico e paesistico, è testimoniato da molti esempi e per varie località. Nominiamo la scoperta, di tra le dune di Ras-Shamra presso a Laodicea in Siria, di fronte alle spiagge dell'opposta isola di Cipro e alle rovine della sua capitale, Salamis, dell'abitato e dei cimiteri di una delle più antiche città fenice: Ugarit. Il complesso delle cospicue rovine concorre a rievocare la agitata esistenza e le successive vicende di questo, prima ignoto, centro del prossimo Oriente, con gli insospettati suoi monumenti artistici, archeologici ed epigrafici, che ce ne hanno rivelato l'origine, la lingua e gli alfabeti, i suoi rapporti politici e commerciali con popolazioni vicine e lontane, le immigrazioni di coloni, artigiani e conquistatori, l'immistione al nucleo di genti originario di elementi etnici e culturali stranieri, i trattati di pace, le lotte e la finale rovina. Similmente un giorno ci potrebbero raccontare la loro storia i ruderi della città etrusca di Cosa, che affiorano, entro alla robusta cinta di mura, sul colle di Talamone dominante le lagune e il mare di Orbetello, all'inizio dell'istmo sabbioso che collega alla terraferma la penisola di Monte Argentario. Sotto al colle, sulla costa del Tirreno, è il titanico spacco della montagna, artificialmente rielaborato, che si chiama popolarmente « il Bagno della Regina »; e subito accanto si distinguono i sapienti lavori di ingegneria idraulica etrusca che hanno ritagliato mediante un canale artificiale lo sbocco al mare del lago di Burano. Al tempo dell'imperatore Onorio la città era già del tutto abbandonata. Attorno ad essa dilagavano gli acquitrini e infieriva la malaria, come ci informa il poeta Rutilio:

> Cernimus antiquas nullo custode ruinas
> Et desolatae moenia foeda Cosae.

Egualmente promettenti di risultati sono i ruderi dell'etrusca Roselle, a pochi chilometri a nord di Grosseto. Era questa una città assai più ricca e più grande di Cosa, come attesta il diametro delle sue mura poligonali. Essa sopravvisse all'età romana, e fu sede vescovile nel Medio Evo, ma già in rovine e deserta nel 1138, quando la sede vescovile veniva trasportata a Grosseto. Pochi ritrovamenti fortuiti e saggi di ricerche hanno dato luogo a piani e programmi di scavi metodici ed esaurienti — rimasti per altro allo stadio di piani e di programmi.

Tornando alle antichità elleniche della Sicilia e della Magna Grecia, poche località possono con altrettanta vivacità e immediatezza rievocare all'animo commosso il mondo e lo spirito classico quanto Siracusa. A tale rievocazione contribuiscono in eguale

misura i ruderi antichi, la natura, l'atmosfera; i superbi bastioni del Forte Eurialo inerpicato sull'arida roccia delle Epipole, il teatro greco dolcemente steso sui fianchi digradanti della collina, gli idillici papiri dell'Anapo, le brulle Latomie di truce memoria, la fontana Aretusa, della primigenia tradizione, sull'isola di Ortigia. Uno dei più strani connubi di antichità e cristianesimo è presentato qui dalla Cattedrale, creata già nel VII secolo della nostra èra col semplice espediente di racchiudere entro pareti i colonnati del tempio greco di Atena. Ognuno sa quanto abbiano contribuito a dare consistenza e palpito di vita alla nostra visione di questa provincia italica della civiltà ellenica — così come del resto di tutti gli aspetti e periodi della millenaria storia antica dell'isola — gli sforzi instancabili e fortunati di Paolo Orsi. Il suggello dello spirito e dell'arte ellenica è non meno profondamente impresso nel fantastico complesso di edifici monumentali conservatoci nei templi e nei monumenti di Agrigento, forse comparabili in Grecia soltanto con quel miracolo di sopravvivenza di vita e di religione del passato che sono i ruderi del santuario di Apollo a Delfi. Non indifferente è stato il contributo recentemente aggiunto all'efficacia delle rovine di Agrigento dagli scavi e le ricerche di Pirro Marconi, che hanno portato fra altro alla scoperta di alcuni dei colossali telamoni del tempio di Giove Olimpico, alla creazione del quale hanno spasimato gli schiavi cartaginesi presi durante la battaglia di Imera vinta nel 480 a. C. dai Greci contro le forze unite puniche ed etrusche.

Altre città elleniche di Sicilia, invece, si presentano oggi solo come immensi campi di rovine, lontani da ogni centro odierno. Selinunte offre uno di questi soggiorni più impressionanti nelle città morte. La sua fine, e l'abbandono delle rovine nella solitudine della costa meridionale della Sicilia, risalgono nientedimeno che agli ultimi anni del V secolo a. C., cioè al 409, quando la sua resistenza fu sommersa dalla risorgente marea della potenza cartaginese, che s'è estesa sopra ad essa dal limitrofo territorio delle sue colonie nella parte occidentale dell'isola: per cui i resti delle architetture della città abbracciano quasi esclusivamente il periodo del VI e del V secolo a. C. Le ricerche archeologiche risalgono qui a oltre cent'anni fa, quando gli architetti inglesi Harris ed Angell scoprirono le tre vivaci metope arcaiche tra i resti di colonne e di fregi d'un tempio dell'acropoli, e il Duca di Serradifalco le quattro solenni metope di stile classico fra i resti del tempio di Era sul colle a oriente dell'acropoli. Saggi di scavo tra il 1921 e il 1925 hanno aggiunto notevoli risultati alle nostre precedenti conoscenze su tali rovine. Ma quanti altri mai resti d'arte e di vita potrebbero essere restituiti da un'organizzazione di ricerche più ambiziose e defini-

tive? L'esempio dell'Ereo del Sele ci dà ardire a pensare che non è inammissibile il caso che questi santuari ed edifici crollati per cozzo d'armi a furia di fuoco, possano aver seppellito fra le macerie l'intera decorazione originaria. Altre strutture sono state abbattute per terremoti: così il tempio stesso di Era, al quale la catastrofe sismica ha lasciato il beneficio che tutte le colonne giacciono, regolarmente allineate, ai fianchi dei loro stilobati, rocchio accanto a rocchio. La rielevazione dei Propilei sull'Acropoli di Atene, e in tempi più vicini a noi quella del Partenone stesso, ci assicurano quanto immenso vantaggio trarrebbe la visione dell'antica città da un'erezione di quanto è riedificabile dei suoi santuari: riedificazione relativamente facile per l'Ereo, e non impossibile, per quanto dispendiosa, per altri templi. Inoltre, quasi completamente intatte sono le rovine dell'abitato sull'acropoli, pur essa circondata da una cinta di mura; inesplorati sono gli avanzi del suo porto, che si spingono fin sotto alla superficie del mare per effetto dei bradisismi della costa siciliana. Alcune delle sue necropoli, ma le più povere, sono state messe in luce per gli scavi del secolo scorso; ma certamente altre, e le più ricche, giacciono ancora, ignorate, nelle vicinanze della città.

Alla distruzione di Selinunte contribuì la sua accanita rivale Segesta, situata presso alla costa nord-occidentale sicula, che nel 409 a. C. era alleata dei Cartaginesi. Benchè la città fosse dalla parte dei vincitori, l'erezione del suo famoso tempio — che ci presenta probabilmente la più romantica visione di un isolato monumento architettonico della Sicilia — in causa dei torbidi e le preoccupazioni seguite al grande cozzo di popoli, rimase da tale data incompiuta. Questo monumento era dovuto a una popolazione siciliana diversa da tutte le altre, gli Elimi, evidentemente del tutto ellenizzati nei costumi e nelle arti al momento dell'erezione del tempio. Forse elementi per determinare qualche carattere di questo popolo si potrebbero rinvenire, se si iniziassero delle ricerche nella città, di cui si vedono gli ammassi di ruderi sulle due vette del Monte Varvaro sovrastanti il colle del tempio. Solo qualche saggio di scavo è stato dedicato finora al suo teatro ellenistico. Nessuna traccia è stata mai segnalata delle sue necropoli.

E che cosa conosciamo, e quali sorprese ci serbano ancora, le sepolte città della Magna Grecia? La più grande e popolosa di queste, Taranto, giace sotto alla non meno popolosa città moderna, tanto suggestiva della vita e dei costumi delle antiche genti marinare dell'Ellade. Ma pazientemente e sagacemente si sono strappati alle sue tombe alcuni segreti aspetti del suo passato. Nella città vecchia si sono dissepolte alcune vestigia del periodo arcaico, come la colonna dorica presso all'Oratorio della Trinità, che ci invoglia

a cercar di mettere in luce tutto quanto si possa essere conservato del suo tempio. Ma — sorpresa assai più mirabile — in un punto dell'antica città che oramai si può considerare sicuramente identificato, un fortunato colpo di fortuna ci ha ridonato un capolavoro insuperato della scultura greco-italiota: la cosiddetta *Demetra*, esportata furtivamente all'estero e, fino alla guerra, uno dei maggiori cimeli del Museo di Berlino. Ancora più gelosamente nascosta sotto a un abitato moderno è la greca Crotone, la rivale di Sibari, la città del grande Pitagora e della scuola filosofica. Si può dire che nulla ci è conosciuto di questa città, le cui tracce naturalmente non possono essere scomparse per incanto sotto e intorno alle costruzioni più tarde. Solo imponente e isolato rudero nel suo territorio è l'unica colonna del tempio di Era Lacinia, che si ergeva, a guida dei marinai approdanti alle sue coste dai mari di Grecia, presso al Capo Colonna. Nel golfo Tarentino, i cospicui ruderi del tempio arcaico conosciuti sotto il nome di « Tavole Paladine », segnano la desolata piana dove un giorno sorgeva Metaponto. Di tutta l'ampia area urbana entro la linea della cinta, solo modesti scavi di saggio attorno a questo tempio sono stati eseguiti fra il 1925 e il 1929. Forse la località più estesamente scavata sulla costa orientale della Calabria è, verso l'estrema punta meridionale di Capo Spartivento, Locri Epizefiri, presso all'odierna Gerace Marina. Si sono messi in luce a varie riprese, resti di alcuni templi e delle loro suppellettili, fra cui molte delle deliziose e fini lastre di terracotta in rilievo, con rappresentazioni riferentisi ai culti di Ade e Persefone tanto divulgati nell'Italia meridionale, di cui altri numerosi esemplari sono stati trovati, sull'opposta sponda d'Italia, a Rosarno-Medma. Il tempio più importante è il rarissimo tempio ionico dell'Italia, che ci ha riportato una eco dell'eroica battaglia di Sagras, vinta dal piccolo esercito di Locri contro le formidabili schiere di Crotone, secondo la leggenda grazie all'intervento dei Dioscuri: di tra le rovine del tempio sono apparse le immagini marmoree dei due mitici eroi, arrivanti d'oltremare su due delfini, statue che ornavano il tetto del tempio stesso. Tuttavia niente s'è scavato della sua triplice acropoli; niente si sa delle sue antichità per l'età più tarda, dalla quale, precisamente dagli inizi del IV secolo, comincia il suo massimo fiore, in seguito alla politica di Dionigi I di Siracusa che ne fece il fulcro per il suo intervento negli affari dell'Italia meridionale.

Del resto, poco più di una serie di nomi sono per noi oggi tutti gli altri centri della vita ellenica sulla costa orientale della Calabria, centri di cui talora non s'è riusciti neppure a identificare la località: Eraclea, la patria del pittore Zeusi, e la ionica Siris; Pandosia Bruzia e Pandosia lucana; Thurii, la colonia ateniese dove Erodoto

trovò rifugio e compilò gran parte della sua storia, e Skilletion; Petelia e Crimisa, nel cui territorio è stato messo in luce solamente un tempio di Apollo Aleo. Di Caulonia, poco a nord di Crotone, visibile appena il basamento di un suo tempio. Un'altra serie di città sepolte, intatte o appena intaccate da scavi, si allinea lungo la costa tirrena: Metauro, Terina, dalle belle monete, l'omerica Temesa, e più a nord, verso Pesto, Laos, e l'antichissima Buxentum o Pixus. Presso Vibo Valentia si sono riportati in luce resti di vari templi e piccoli tratti dell'imponente cinta muraria di Ipponio. Più recenti esplorazioni hanno appena iniziato lo scavo di Velia, la colonia fondata dai Focesi di Alalia nel 540 a. C. in territorio dei Lucani, fra Pesto e Laos. Resti della cinta arcaica e di un tempio sull'acropoli, e di abitati ellenistici nella città bassa insabbiata dalle alluvioni del fiume Hales, lasciano solo presentire quanto indagini più costanti e in scala maggiore potrebbero far risorgere di questo secondo fervido centro di studi filosofici d'Italia, sede della scuola eleatica fondata dall'illustre Senofane di Colofone. Ma, presso al golfo tarantino, sotto alle malariche paludi su cui dilagano periodicamente le acque dei fiumi Crati e Coscile, giacciono, misteriose ed inesplorate, le rovine della regina delle città elleniche di Magna Grecia, della lussuosa Sibari. Certo, lavori idraulici per il prosciugamento della regione — preliminare necessario per scavi duraturi — si presentano assai ardui e dispendiosi; tuttavia la scoperta fortuita di una testa arcaica da parte di Umberto Zanotti Bianco sembra stabilire un punto fermo nella tanto discussa e intricata questione della ubicazione della originale colonia achea.

Puri nomi sono per noi la maggior parte delle colonie elleniche d'Italia; e spesso poco più che nomi le civiltà indigene, di cui abbiamo menzionato alcune in associazione alle città: gli Elimi, i Bruzzi, i Lucani, i Sanniti. Scavi esaurienti potrebbero riuscire man mano a trarre fuori dall'ombra i contorni di queste civiltà, di cui non abbiamo finora che pochi cenni letterari, nei loro aspetti di vita e d'arte. Quanto ci sia da sperare in questo campo, può essere adombrato da una singola scoperta, che risale appena al 1934: quella che ci ha ridato, nell'ormai famosa statua di Capestrano, l'inaspettata visione di un guerriero della primitiva popolazione sabellico-picena, nella sua inusitata armatura italica, e secondo i canoni di un'arte finora ignota. Abbiamo accennato all'apparizione a Pesto durante la guerra di una necropoli preistorica con caratteri ugualmente sconosciuti. Ma perfino per una civiltà preistorica come quella della Sardegna, che ha cosparso tutta l'isola di migliaia delle sue ciclopiche torri — i nuraghi, immancabile elemento del pittoresco paesaggio sardo — si possono dire appena all'inizio le ricerche per delineare la natura delle sue città e necropoli, della

vita quotidiana e della produzione artigiana. Una mia singola campagna di scavi ha solo vagamente rivelato, in una luce crepuscolare, la visione di un abitato di grandi capanne rotonde, coperte di fango e paglia sopra a un tamburo di pietre, collegate da viuzze e piazze, agglomerate attorno a pozzi e a sacelli. Nessuno scavo di ampio respiro è stato condotto onde chiarire le vicende delle successive epoche storiche nell'isola, la fenicia, la punica, la romana. Lasciamo le remote civiltà preistoriche, ancora quasi tutte immerse nella fitta tenebra del loro mistero. Ma certo, pochi luoghi al mondo hanno più immediato e vigoroso potere di rievocazione del passato, che non le rovine della dissepolta Pompei. Nessun'altra località ci è stata più generosa di elementi d'arte, di storia e di pensiero, per la ricostruzione di quel mondo classico, della cui sostanza sono impregnati i nostri costumi e il nostro pensiero. È questo forse l'unico sito d'Italia in cui si sono condotti scavi regolari, metodici, di ampia portata, i quali — è noto — dopo aver da lungo passato un secolo di ininterrotta attività, sono lungi dal vedere la loro fine. Sorprese e tesori sono ancora celati sotto ai lapilli del Vesuvio, pronti a riversare nuova linfa alla nostra sete di sapere, nuova bellezza ai nostri musei: ne faccia fede il ripostiglio di argenteria della casa del Menandro, di cui pochi anni fa s'è arricchito l'incomparabile museo di Napoli. E, a due passi da Pompei giacciono le rovine della consorella Ercolano. Gli scavi di quest'altra città campana hanno preceduto quelli di Pompei, e hanno apportato al mondo sorpreso alcune delle più sensazionali scoperte archeologiche fin dagli inizî del sec. XVIII. Alla depredazione sistematica e indiscriminata di oggetti di arte e di antichità, durante gli scavi del principe austriaco d'Elboeuf e di Carlo di Borbone, scavi eseguiti mediante cunicoli sotterranei, sono seguiti altri scavi nel secolo scorso, praticati dalla superficie del terreno, similmente a quelli di Pompei. Un ultimo periodo di attività archeologica si è iniziato recentemente, poco prima della guerra, e ha finora riportato alla luce solo un paio di isole di case del quartiere meridionale, in margine agli scavi antichi. Non si ha da credere che quella di Ercolano sia una ripetizione degli scavi di Pompei. Anzi, caratteri curiosamente differenti fra le due città vicine si sono immediatamente manifestati: nella pianta urbanistica, che, assai più regolare a Ercolano, sotto alla disposizione delle case romane palesa la pianta dell'antica colonia ellenica, ancora ignota; nella struttura delle case, che qui rivela una tradizione degli indigeni Sanniti, respinti dalla spiaggia tirrena dalla colonizzazione ellenica; nella tecnica edilizia, che qui fa più uso di balconate e loggiati in legno, di graticci e transenne; nei caratteri di vita, che ad Ercolano rivela le abitudini di ricchi patrizi, ritiratisi nelle loro ville, dediti ai loro ozî, svaghi

o studî; nella ricchezza degli abitanti, manifestata dalla quantità di magnifici oggetti d'arte, in oro e bronzo, in marmo e mosaico. Il dovizioso bottino di suppellettili preziose, per altro, è uscito solamente da una piccola sezione della città. Le ricerche non ne hanno raggiunto il cuore, la regione del Foro e dei maggiori edifici pubblici. Qualora l'intera città fosse riportata alla calda luce tirrena, indubbiamente essa offrirebbe una delle più rare soste d'incanto al pellegrino del sapere.

È ovvio che lo scavo radicale di Ercolano richiederebbe un'organizzazione e un dispendio assai ingenti. Sopra le rovine s'è impiantato il popoloso abitato di Resina. Il torrente di lava fangosa s'è ammassato in qualche punto per oltre venti metri sopra i tetti degli edifici antichi. Non è facile mai, e tanto meno nei critici giorni nostri, trovar disponibili i mezzi necessari per una tale impresa, come tutta la schiera di studiosi, specializzati nei più vari rami della scienza, che possano condurre le indagini e studiare i ritrovamenti in tutti i loro molteplici aspetti. Del resto, quello che vale per Ercolano, si potrebbe ripetere press'a poco per tutti gli altri scavi, complessi ed esaurienti per cui abbiamo accennato alle possibilità di sensazionali scoperte. Una considerazione può confortarci a questo riguardo. Non tanto la scarsità di mezzi finanziari ha impedito finora il compimento di simili iniziative, quanto un malinteso sentimento di orgoglio nazionale: solo la scienza e i mezzi italiani dovrebbero sopperire allo scoprimento delle antichità del nostro suolo. Perciò, dalla formazione dell'unità nazionale, si può dire che non sono stati eseguiti in Italia scavi da parte di stranieri. Proprio per quanto riguarda Ercolano, una tale attitudine ha frustrato il tentativo di un'organizzazione internazionale di ricerche, promosso al principio del nostro secolo dall'archeologo inglese Sir Charles Walston. Ebbene: possa l'immane catastrofe che s'è rovesciata sulla nostra generazione, portare all'umanità qualche insegnamento e qualche compenso. Nel « mondo uno », in cui non vi sono più distanze e isolamenti, in cui la sventura dell'uno tira la sventura di tutti, dovrà, malgrado tutto, stabilirsi una più intima comprensione e collaborazione delle nazioni. Pionieri di questo riavvicinamento dovranno essere gli araldi dell'arte e della storia, che hanno dimostrato una comunanza di interessi, di ansie e di affetti, perfino durante l'infierire della mischia mortale. È già evidente un mutamento di atteggiamento, rispetto ad una collaborazione nel campo delle ricerche archeologiche, da parte degli studiosi italiani, che si sono resi consci come, malgrado tutta la serietà di intenti e tutti gli sforzi, due secoli di archeologia moderna non hanno fatto che sfiorare alcuni problemi e illuminare alcuni aspetti delle antiche civiltà d'Italia; come v'è posto infinito per le ricerche e il contributo di

tutti gli studiosi del mondo, che non potranno che apportare maggiore gloria e bellezza al retaggio del nostro passato, più vivo interesse e attaccamento per la nostra terra. Basti pensare che del tesoro di 1814 papiri, scoperti nella biblioteca del dotto romano rinvenuta nella cosiddetta « Casa dei Papiri » ad Ercolano poco dopo la metà del sec. XVIII, assai meno della metà è stata finora decifrata! S'è modificato ugualmente l'atteggiamento degli studiosi stranieri, più interessati al valore scientifico delle scoperte, che non al possesso degli oggetti ritrovati. Agli stranieri la collaborazione metterà a disposizione la lunga esperienza e la sviluppata tecnica acquisita dagli Italiani in secoli di esperimenti; agli Italiani offrirà la possibilità di mandare in scambio i loro giovani a partecipare ad imprese archeologiche in altri campi, dell'Oriente e dell'Occidente, a completare la loro istruzione ed ampliare il loro orizzonte scientifico, là dove le nostre condizioni attuali rendono impossibile l'inizio o la continuazione di missioni nazionali.

Il nostro lavoro archeologico si assocerà agli sforzi, accaniti e illuminati, di tutto il popolo, in tutti i campi della vita, per la rinascita, immancabile, del nostro paese e della nostra civiltà. In quest'opera affiancheranno le schiere dei vivi, silenziose e possenti, le schiere dei nostri morti: così come le ombre dei Dioscuri, invisibili ai nemici, conducevano a vittoria gli eserciti dei combattenti ellenici. In questo nostro compito, prende nuovo significato il motto della vecchia Accademia volterrana dei Sepolti: *Et sepulti juvant.*

DORO LEVI.

O SUOL BEATO....

(NAPOLI 1933).

UOMINI E DONNE.

Al cantone del « Vico a San Piero a Maiella », sul tetto di lamiera dell'orinatoio pubblico, c'era un ragazzo lungo disteso che ci stava come in un letto; un altro, sdraiato sull'orlo del marciapiede di Montesanto, pareva non vedesse le carrozze che gli passavano rasente, nè la folla; un altro a Toledo, bene accucciato dentro una cesta vuota di un carro di verdura, si lasciava portare a occhi semichiusi, come se fosse nel nirvana. Dentro la folla riescono a farsi il nido; il rumore li culla.

Idillio: il bimbo mangia la susina e di fronte a lui la bimba lo guarda, ferma e zitta; a un tratto lui gli tende un'altra susina che aveva nella sinistra, e quella la prende senza una parola, e tutt'e due si guardano negli occhi.

Ma tutti qui si guardano negli occhi: per diffidenza? o per amore? Gli occhi, a buon conto, son le finestre dell'anima.

Sguardo e gesto: gestiscono parlando, gestiscono senza parlare: ogni dialogo è un quadro: ma forse lo sanno.

Vivono per la strada come noi viviamo in casa: scamiciati, scalzi, discinti, marito e moglie, mamma e figlioli, amanti: della casa più segreta portano in piazza non soltanto il vestito, ma il viso.

Del resto se il « basso » è camera da letto e cucina, la strada è il salotto; e c'è una cosa che unisce strada e casa: gli altarini, sempre coi lumi accesi e sotto un grido: « Gloriosa Sant'Anna! Potentissima Vergine Maria! ».

Donne sulle porte: braccia nude, vestaglia scollata, occhi incantati a guardare chi passa: sembrano di quelle, e saranno le migliori figliole del mondo. Quella che ho incontrata a metà della Calata di San Francesco — là dove le voci vanno da una finestra all'altra, e par d'essere per via dentro le case —, che l'avrei baciata tanto era bella e mi guardava fisso, se avessi aperto bocca, sono sicuro sarebbe scappata via.

Ma sono tutte belle: non sono state mai « donne crisi », non lo saranno in eterno. Le più espansive hanno un petto, dei fianchi che fanno paura, anche a vent'anni: ma il visino è magro, e snelle le caviglie. A vederle camminare qualche volta sembrano damigiane vestite con due rotelle sotto e il collo lungo lungo.

Più sono grasse sfasciate, più sono accesi i colori delle gonne: rosso, giallo, verde bottiglia; è una gloria? o un compenso?

Le più rosee e pienotte sono le donne in lutto: certi pomelli accesi e le labbra rosse e ciocche ondulate e piedini svelti; pare che il morto abbia lasciato in testamento la consegna di vivere allegri. Sono morbide qui, assurdo a dirsi, persino le tedesche: finchè non aprono bocca, le prendo anche loro per napoletane.

Amore e allattamento son sempre in mostra. L'amore è avviato in pubblico, con sguardi obliqui, fronti corrugate, labbra strette e guizzi negli occhi, come di belve che si studino a lungo prima di azzannarsi. Il seno è dato all'aperto, più all'aperto che si può, e il bimbo è più nudo possibile: più del pudore conta la maternità. Le belle ragazze se lo fasciano il seno, lo fanno prominente, pare che l'offrano a tutti come una promessa; ma se il corpo è lascivo, lo sguardo è casto: « Amami e m'avrai ».

La lavandaia enorme, salendo affannata sulla funicolare di Montesanto piena di gente, butta il fagottone di biancheria maculata sul pavimento, ci si getta a seder sopra a gambe larghe e dice a noi, che la stiamo guardando esterrefatti: « Scusate 'e spalle, signorì! ».

Quando il sole è alto, le donne sedute sulle porte si mettono davanti un'altra sedia vuota, incrociano le braccia sul dossale, ci abbandonano la testa, e dormono. Ho visto una madre che aveva sulle ginocchia un bimbo di forse sei anni, sveglio, e lei s'era fatta la nicchia sulla spalla di lui e ci dormiva: il piccolo, senza svegliarla, girava piano piano la testa su di me che gli passavo avanti: curiosità e abbandono. Gli uomini invece, anche seduti, pigliano pose di conquistatori: le gambe aggrampate ai pioli della sedia accanto, il gomito puntato sul dossale, la mano sotto il mento: paiono la statua del pensatore. Uno ne ho visto stamani, quando cominciò a gocciare, che senza ritirarsi di un pollice dalla soglia, prese la sedia che aveva davanti vuota, se la capovolse sulla testa, e sotto il baldacchino continuò imperturbato a meditare.

Sulle panchine dei giardini e dei viali la gente posa: guarda tutti e non vede nessuno: si gode il sole, si lascia vivere. Al Vomero, l'altr'ieri, contro la scarpata fulminata dal sole, c'era un vecchietto in piedi, con le due braccia in croce, le mani sotto le ascelle e la faccia voltata in su, ad occhi chiusi, pallida di un pallore mortale: il sudore gli colava per le gote fino al mento, gocciava

in terra e lui non si scoteva. Tondo tondo un cerchio di gente che lo guardava, immobile, zitta. Scattai sdegnato: — Ma questo si sente male! — Mi spinsi avanti, gli presi un braccio, lo scossi.... Mi sgranò in faccia due occhini neri neri, riderelli, e alzò il braccio destro a mano aperta, nel più bel saluto romano del mondo, che voleva dire: « Ci mancavi tu, scocciatore! Io sto benone ».

Sotto questo sole non lavorano qui che i muratori, e lavorano in furia, senza fermarsi. Sarà per questo che i muri e le finestre e le case qui hanno sempre quell'aria di posticcio, di improvvisato: come se qualcuno si sentisse scottare e avesse fretta di mettersi al riparo.

STRADE E BOTTEGHE.

Le belle strade ariose sono nei quartieri di lusso, sul Vomero, a Posillipo, a Mergellina, tra ville giardini belvederi parchi: strade passeggiata per gli amanti felici. Mancano le strade tra le case dei poveri, son vicoli neri: si capisce che quelli passino sulla porta mezza giornata: si sentono mancare il fiato; come i pesci in agonia, vengono a galla.

Nel centro si passa in un momento dal buio fondo al pienissimo sole: è una città fatta per l'estate. A Toledo i « vichi » sono altrettante quinte nere, con lo sfondo bianco-azzurro della chiesa, del ponte, del mare; le botteghe tante tavolozze variopinte: lo scenario è perfetto.

Non esistono case: tutti palazzi. I muri in basso son grattati, lerci; ma in alto marmi, specchi, lapidi, colonne, capitelli; e nei cortili c'è sempre lo sfondo teatrale, con scale aperte, riccioli, terrazze, fontane, statue, vasi di fiori. Non ci son poveri qui, tutti signori, sia pur decaduti. Scarpe rotte, ma cravattina a posto; mancheranno di tutto il necessario, ma avranno sempre il superfluo: anime barocche.

Guai se la strada non è dritta, fa comunque uno spigolo, una rientranza: c'è sempre qualcosa a riempire quel vano: un'edicola, un banchetto, un altarino; se gli riesce, anche una stia di polli, che beccano tranquillamente a un passo dalla baraonda.

Anche i dislivelli son subito riempiti: vicoletti ciechi in discesa, marciapiedi avvallati, sprofondamenti; in mancanza di meglio, con la spazzatura. Le scope pubbliche sono ciuffetti di sparto, che lisciano il suolo senza fargli male: discreti e pittoreschi, come qui sono anche i pennacchi per la polvere, tinti di verde, di rosso, di violetto, che paion code di pappagalli. Gli spazzini vanno intorno lemme lemme con quella scopa, un cestellino e un cucchiaione dal manico corto con cui, potendo, levano via il peggio: l'acqua,

quando viene, porta via il resto. I chiusini son graticole di ferro, a sbarre potenti, che traversano magari tutta la strada; ma trovano il modo di intasare anche quelle. In mezzo a quel grigio, i binari del tram, lucidi, in curva, paiono d'argento.

Una festa universale è quando danno il via alle bocchette d'incendio, e a un tratto in mezzo alla strada s'alza quel pennacchio bianco. D'intorno c'è subito una folla: le donnette ci rinfrescan la verdura, gli scugnizzi e i lazzeri ci bevono come a una poppa, e quando il getto cala, si buttano in ginocchio. Uno ci faceva il bagno addirittura: viso braccia torso gambe: non strofinava, si irrorava, voleva assaporare sulla pelle quel brivido voluttuoso.

Ma faccio male a guardare in terra: c'è tanta roba da vedere intorno. Nelle mostre delle botteghe c'è di tutto: dalle chiavi arrugginite alle boccette vuote, agli occhi finti di vetro, messi a cataste contro la vetrina, come i fagioli e il caffè tostato. In mostra la carne, le paste dolci, il pesce: le mosche ci si buttano a migliaia, e i negozi più eleganti, per scacciarle, hanno l'uomo apposta, che sventaglia i giorni interi, implacabile, solenne.

Pei formaggi — scamozze, mozzarelle, cacio cavalli enormi, spaccati per il mezzo come agnellini — ci sono a Toledo urne di cristallo complicate come quelle dei gioiellieri. Gli spaghetti, i « maccheroni », son legati a mazzo con un nastro e sventagliati a clessidra, come la canapa del Ferrarese: gli strilloni li offrono alla folla pigliandoli alla base e scotendoli forte, per far vedere che si piegano senza spezzarsi: « flectar, non frangar ».

Sui sacchi di granaglie, sulle bottiglie d'olio e di liquori, sui barattoli di ceci e di mostarda c'è il cartello del prezzo, sormontato da una specie di corona baronale: ricordi spagnuoli.

Anche i venditori di giornali il mucchio dei soldi lo lasciano lì sul marciapiede, senza degnarlo di un'occhiata. E i « pulizzastivali » sono a gerarchie: la prima classe ha la poltrona di velluto rosso, spelacchiato, sotto una tenda a frange per il sole, e avanti e dietro gran cartelli con « 50 » bene stampato in rosso: la seconda classe ha una sedia senza tenda, e sui cartelli è scritto « 30 » in nero; l'ultima è mobile: son cassettine che lo scugnizzo ti butta tra i piedi quando passi, e c'è sopra un « esse » capovolto, che vuol dire quattro soldi o anche meno.

Per la stessa somma ti fanno anche la barba, magistralmente, nelle vie fuori mano: il barbiere però, mentre ti insapona e mentre ti rade, parla, parla sempre, e in un dialetto così chiuso, che non capisci nulla, e per non tradirti, lo guardi in faccia e sorridi. Gli basta.

Sono una mostra ambulante anche i venditori che vanno per la strada: mano alla bocca e occhi alle finestre degli ultimi piani.

Gli acquaroli orlano il loro bigonciolo con dei limoni a fasce, a piramidi acute, che non si capisce come ce n'entrino tanti e non ne caschi mai nessuno. Un altro porta in testa un trespolino largo due palmi con sopra una cupola di trippa lessata, verde chiaro, e intorno un festone di foglie verde scuro e tutta una trincea di stuzzicadenti ritti, con infilato uno spicchio di limone: il poema dei verdi. Le ciliege, sul davanti delle ceste, sono pigiate a scudo, come banchi di vongole attaccate a un palo; e mirto fiorito intorno alle albicocche, rametti d'edera sul giallo dei formaggi; ogni cosa, prima d'esser buona, ha da esser bella, anche per la plebe; i greci non dicevano lo stesso?

Mangiano poco, si sa: pane e cetrioli, pane e insalata, un frutto; ma divorato a gran morsi, gustosi, e il grosso boccone gonfia tutta la gota: si guardano intanto e parlano fra loro, anche inghiottendo, come lo struzzo o il serpente boa, che mandano giù vivo un vitellino: il digerire è funzione dello stomaco, non deve dare noia alla testa.

I venditori non gridano la loro merce, ma le sue lodi, con una frase immaginosa, colorita, che s'indovina e si gusta, anche se non si capisce, perchè è cantata, e ciascuno ha il verso suo, il suo tono.

Ma il mendicante che stava all'angolo di Via Cimarosa la sua frase la declamava a voce altissima: « Rabbellite 'o cielo ca la vostra bona grazia »; laica e cristiana, perfetta.

I suonatori viceversa non suonano mai: grattano il violino ogni tanto o il mandolino. Sul marciapiede di fronte c'è il compare che scuote il piattello con i soldi, e se qualcuno passa liscio, o brontola, il compare fa la sfilata dei meriti suoi e dell'amico: son due geni incompresi.

Le automobili non chiedono mai il passo ai carri, e neanche ai pedoni: finchè possono li evitano scartando a sinistra o a destra; quando proprio l'urto pare inevitabile, sicuro, l'auto si ferma e paziente aspetta: così fa anche il tranvai che sale al Vomero se incontra un carrettino.

Sono tanto bellini i somarelli, coi carretti colmi di verdura fermi in mezzo alla folla, così umani. « Ih » qui vuol dire: « fermati », ed « Ah », « cammina »: « ah » da « ambula » io penso, ma quell'« ih »?

Un « ciucciariello » s'era fermato da sè a Port'Alba a sentir la canzone. Chi cantava era un guitto curioso, in calzoni bianchi, che non aveva più voce, ma metteva fuori, a turno, un verso le natiche e l'altro le spalle: l'orchestra era un tamburo, un violino e un mandolino che pareva sonassero da sè, tanto eran ferme, apatiche, di stucco, quelle tre facce assonnate.

Ma quando è festa, lumi e spari, spari e lumi, anche in pieno centro: non si dice il paradiso di Dante, luce e armonia; si dice chiasso e colore, sensualità.

Anche i funerali qui sono allegri. Trottano per la strada svelti svelti, davanti una bella berlina roccocò ad angoli curvi, riccioloni lustri, cristalli ovali molati, e sopra una gloria di cartocci ascendenti che terminano in alto, al solito, con la corona. In mezzo la bara col suo legno lustro, scompare sotto una nube capricciosa di fiori di ogni tinta: i due « lacchè » che siedono di dietro non stanno a guardarla, le voltano le spalle e parlano tra loro, sorridenti. I preti vengon dietro, e i parenti e gli amici, trottando allegri in altrettanti « landò »: soppresso il passo funereo, è finito il funerale. Infatti nella folla non c'è uno che si fermi, si volti, si turbi: « Pascale è morto? Salute a noi! ».

Per Via Costantinopoli ho incontrato un carrettone, tirato da due cavalloni arzilli, pieno stipato di casse da morto, accatastate nei due sensi a regola d'arte, come un carico di legna per la stufa. C'era sopra seduto un omaccione, coi piedi piantati sopra due bare aggiunte, fuori serie: tranquillo lui, tranquillissimi tutti; nessuno dava segno che trovasse quel carico un po' strano. Io solo mi son fermato un momento: volevo dire qualcosa; poi mi son ricordato.... che ero a Napoli.

Girando e rigirando per le stradette più nere, più in confidenza, ho ritrovate le pastarelle di Zia Martina, i ventagli di Zia Eulalia, i liquori, i servitori, le carrozze, le scuderie, i quaderni, i lumi, i mobili di Fossombrone 1888. Ho sentito le ragazze parlottare tra loro dalle finestre, sui due lati della strada, come la Palmira e l'Isolina nel Vicinato di San Carlo. Ho visto le sedie fermate alle porte sopra un'assicella, per pareggiare lo scivolo del pavimento, come alla Cortalta, quando a cinque anni, per mano alla Nuccia, tornavo dalla gita lassù, alla cittadella.... Ho pianto persino, a ritrovare a Napoli le Marche mie, ed ho capito come Leopardi ci avesse ritrovata Recanati: l'Italia si rassomiglia ancora tutta, e una volta doveva rassomigliarsi anche di più.

TRANVAI.

I tram son sempre pieni: qui nessuno cammina volentieri. Per le strade gente seduta che guarda, gente in piedi che compra o vende o mangia o fa l'amore; gente infine che passa, ma in tram, in carretto, in auto, in qualcosa che risparmi fatica e ti consenta di dominare la scena.

Il conduttore del tram è ancora un vetturino: o sta sdraiato sul suo sedilino, e manovra le leve con l'aria fiacca dell'uomo

finito, alzando in faccia alla gente due occhi di agnello sgozzato; o resta in piedi, arzillo ed aggressivo, e attacca discorso con tutti; se non gli danno retta parla da solo:

— Chiane chiane! — favorite! — per servirvi! — Servo vostro!

« Non parlate col manovratore », è scritto sulla sua testa, ma non è proibito che lui parli con gli altri. C'è quell'altro cartello nei tranvai napoletani: « Il lato destro della piattaforma anteriore è proibito a tutti indistintamente »: infatti sale la guardia e si mette lì, sale il soldato, sale « o cavaliere » e lì: tutte le persone « distinte » si mettono lì. Il manovratore arrischia qualche volta mezza domanda: « Autorizzato?... Vabbuono! » e sorride. Io guardo e imparo.

Ho rinunziato oramai alla piattaforma: a godermi il mare, il monte e tutti i panorami della terra, mi metto a sedere in fila con tutti e studio l'uomo.

La moglietta di primo pelo, occhi trasparenti e sottanina a righe, sedeva di fronte a me: una mano stringeva la borsetta forte forte, la calcava sul seno; l'altra teneva infilata nel braccio dello sposo, abbandonata. Parlava lei fitto fitto e lui la guardava: occhialoni di tartaruga, vestito di tela bianca moscio moscio, scarpe a punta. A un tratto la parlata di lei si infervorò e allora la manina della donna, pure restando nella dolce prigione, si torse, si aprì, si ripiegò, si stese.... durò un pezzo a guizzare, prima di riprendere la sua posizione di riposo. Se essa parlava, doveva pur gestire; ma la fede coniugale era più forte. Lui le rispose non so cosa; poi si voltò dalla parte mia, e mi fece in faccia uno sbadiglio completo, a fauci spalancate, che a cinquant'anni non avevo visto ancora un antro di forno più fondo, e quando fu richiuso, più fiero di sè, più soddisfatto.

Quando sto in piedi, nel bailamme, tutti mi schiacciano sì, ma io schiaccio tutti: non c'è pericolo che uno protesti, o una. Potrei cantare la Gerusalemme, nessuno si volterebbe: tutto è naturale a Napoli, tutto è permesso. Vada per Firenze o per Milano, dove si vive per essere guardati.

ARCHITETTURA E ROVINE.

Dalle altre parti l'architettura è al servizio di un'idea, qui di una passione: l'importante è l'uomo, e l'uomo nella casa cerca solo il riparo momentaneo, il giaciglio: surrogato della tenda, beato oriente.

Il gotico del trecento e l'arco pieno del rinascimento stanno accanto alle guglie del seicento; il quadro prodigioso vicino a una scarpa vecchia, e ci sta bene. Il campanile di Santa Chiara, così

massiccio, vicino alle finestre lunghe e sottili della chiesa angioina, è la cosa più enorme che io abbia mai vista; ma anche quello sta.

Che brutta figura, in mezzo a tanto barocco, fa il novecento!

Le case appena avviate sembrano dirute; mai come qui i ruderi somigliano ai vagiti. Sarà quel color giallo dei blocchetti di tufo, disposti a piani, a pilastrini, ad archi, che subito si scavano nel mezzo, lasciando rilevati gli orli dell'impasto connettivo, sarà questo che dà al muro più innocente la malinconica solennità del rudero, della rovina.

Cento cose avviate e non finite, mille quasi finite e non complete, e le nuove adoprate alla carlona, come le vecchie. Case puntellate dappertutto, con sproni e travi che dovrebbero star lì per pochi giorni, al massimo mesi e son lì da anni; « da quando ho l'uso della ragione » mi dice il buon napoletano, che è di quelli che non la mandano a dire. E su tutte le case cadenti, su tutti i mucchi di rovine, il cartellone pomposo dell'« Alto Commissario », come le lapidi di marmo « basso inabitabile » incastonate sui « bassi » abitati: mali secolari, cui non si trova altro rimedio che coprirli di una toga d'ermellino.

Sopra l'imbocco di una galleria ho visto una bella pietra, ben sagomata, levata dall'orlo del parapetto e buttata attraverso al marciapiede, foderato di mattonelle a quadri, moderne.... così, perchè doveva dar noia a un palo che reggeva i fili elettrici: due cose fatte bene e guastate per cominciarne una terza; e quella pietra lì resterà, in eterno.

Queste gallerie del resto, una sopra l'altra, quella della ferrovia, quella del tram, quella dei pedoni, che van tutte a Pompei, a Bacoli, a Pozzuoli, o dove vi pare; la metropolitana che mangia i fondamenti alle case, le quattro funicolari che in concorrenza vanno dal mare al Vomero.... tutto questo suolo vecchio, vecchissimo, bucato da cento buche nuove sovrapposte alle antiche — quelle del vulcano, quelle della solfatara, quelle dei Campi Flegrei — e le case che si aggrappano agli orli, vertiginose di balconi e di altane, tutto ti dà il senso pauroso che ogni cosa debba presto sprofondare, e che l'uomo si affanni a godere, a urlare, ad amare, prima di essere sepolto, con un ultimo rombo e un grido senza fine, nella catasta delle macerie fumanti.

Quando ci penso, al Vomero lassù, nella mia « Pensione Tedesco », che verso strada è un secondo piano, e verso il mare c'è un giardino sotto la finestra, dove gli uomini sembrano birilli, mi pare che il letto la notte sia sospeso sull'orlo di un baratro, e non riesco a prender sonno.

GIOVANNI BUCCI.

DONNE DI MONTE

(*Continuazione*).

V.

Alla sera piovve, piovve tutta la notte. Al giorno dopo furono intermittenze d'acqua e di vento. Il vento ributtava le nuvole scavalcate nella valle e le nuvole si riammucchiavano stornate dalle cime. Il vento allora le sconvolgeva disciogliendole in acqua: una acquata là e una qua: strisciate di sole a isolar tratti di terreno, nebbia a offuscarli, acqua di nuovo a ripassarli. Non s'era mai visto un temporale d'estate così pazzo.

Alla nuova alba, dopo un giro di tre giorni, la Teresa ritornò ai suoi monti.

— O Teresia — dicevan le donne — vi siete rinvoltata nel brago tanto siete concia?

Così butterata di fango, con tante zacchere sul viso stravolto dai disagi e dalla passione, la Teresa faceva paura: ma quel mattino prometteva chiaria e cessazione di pioggia ed ella andava illuminata dalla consapevolezza d'aver lottato per la giusta causa, dalla certezza del breve riposo.

Al casolare del Cellico, fra i castagneti della Falce, le dissero invece che in quella mattina s'eran visti due carabinieri salir sopra Rimondeto, verso gli stazzi.

Fu come al rovesciarsi d'una scena. Manuele, pensò la Teresa e prese di punta il poggio senza neanche salutare. A Rimondeto una nuova sosta. « Son passati da pochi minuti » le dicono « hanno preso su per la giogana ». Lei ha già raggiunto il crinale. Un'ispezione: Nulla. Sul fango della via le par di scorgere peste chiodate. Il sangue le dà un nuovo tuffo e lei si butta all'inseguimento nella decisione d'arrivar prima. Piega dal ciglio e s'ingolfa fra le macchie del burrone. Bisogna salvarlo. È quasi sicura che i due carabinieri vanno a prender Manuele alla Razzaia. Sfonda gli arbusti, salta i

rigagnoli, scavalca i roveti: scivola, si riprende a tempo, balza via: ogni tanto un'occhiata verso gli stazzi: non li vede ma sa che loro son là, sulla scoperta rasa fino al ciglio del monte su cui si squarcia il cielo e si fa azzurro. Tramontana, si dice lei col ghiaccio nelle ossa e scorge già le macchie, i castagneti della Razzaia, fra quelle macchie, un filo azzurrognolo di fumo che s'alza diritto e promette bel tempo.

Finalmente, dice lei nella certezza d'essere arrivata prima, e percorre i castagneti disegnando colla lunga sottana sporca pallide slumacature fra le selci ed il paleo guazzato.

Con foga attacca le macchie che le sgrondano addosso tutta l'acqua. Son venuta a tempo, si dice quasi parlasse al disertore, t'ho salvato ancora una volta, e nell'impeto travolge i teneri sprocchi dei carpini rinverditi: l'ultimo tratto: lo spiazzo, la carbonaia spenta: poi la capanna col fumo azzurrognolo che si sprigiona esile dal comignolo e una larga pozzanghera davanti alla porticina chiusa.

— Oh! — disse la Teresa.

Sciaguattò nella pozzanghera e aprì l'usciolo. Si trovò davanti la Concetta.

— Voi?

La Concetta vestiva di nero come al solito: lividi cerchi attorno agli occhi lucenti facevano spicco sulla sua faccia bianca, espansa. Le due cugine stettero a fissarsi di qua e di là dalla soglia, poi la Concetta si fece da parte e la Teresa entrò: la prima cosa che scorse nel buio del fondo fu un luccichio dorato: eran le grosse buccole di Flaminio, acciambellato sulle gambe, la pipa in bocca, un mestolo in mano. Volgendosi l'uomo scoperse il fuoco: da un gancio del soffitto il paiolo incrostato di fuliggine galleggiava sulle fiamme che vi sbattevan contro sfrangiandosi, dipartendosi in lingue serpentine, spuntandosi in un fumo azzurrognolo che avvolgeva il recipiente nero e intorbidava i riverberi rossastri. Per nulla scomposto Flaminio continuò a sbirciar l'acqua che levava il bollore.

Nella parte sgombrata dalla Concetta la Teresa vide le facce esterrefatte di due donne: una era la Fausta, l'altra l'Ausilia di Rimochi: la Fausta sedeva in bilico sulla tralicciata del giaciglio, sopportava in grembo una ciotola d'acqua di semola: la luce dell'usciolo aperto la investiva, suscitava un fiammeggiamento rosso dalla sottana di cascimirre, schiariva in tinte lucide la cupezza del corpetto di velluto verde. L'Ausilia era stesa sotto due coperte di lana, colle gambe rialzate a ponte, illividita, grondante di sudore, scarmigliata, la bocca aperta, il viso contratto in gemiti e movimenti tronchi.

Senza far parola la Teresa allungò il braccio e con una sicurezza

di gesti e di sguardi che raggelava l'ambiente spostò la Concetta verso le due donne facendo largo alla vista anche dall'altra parte: ma troppa ombra s'era raccolta in quella zona defilata ed ella fu costretta a curvarsi per scrutar meglio, sospesa l'ansima, descrivendo un grande arco di schiena su cui scivolava il raggio della luce esterna: sull'altro giaciglio, mal celato da alcuni teli di juta, c'era un morto dal volto annerito e gonfiato dall'asfissia: Manuele, il disertore.

— Così ha voluto il Signore — disse la Concetta.

La Teresa aderì le dita sudice alla fronte supina del morto: la tepidezza dell'epidermide le fu argomento di recente trapasso e confermò le sue supposizioni: ma lo sforzo del pensiero riassommò in lei tutti gli strapazzi dei giorni passati fino a quella corsa indiavolata che l'aveva portata diritta alla Razzaia. Vacillò. Sentì un gran ronzìo in testa, una specie di vertigine che la tirava giù, a mulinello. Strinse gli occhi come per smorzar quel ronzìo, quell'angosciato stordimento: e a poco a poco riebbe netta la percezione del cuore che in battiti più radi e più staccati, sempre più regolari, tornava a controllare l'interno tumulto. Riportò su testa e busto, quel poderoso torso che pareva piantato col resto del corpo e vi faceva tutt'uno a simiglianza d'un tronco.

Un urlo la fece allora voltare e le tre donne si piegaron giù: l'Ausilia si divincolava, scalciava come una bestia impastoiata, districava le gambe dall'involucro delle coperte.

— Madonna Santa, volete che muoia anche lui? — disse la Concetta. — Statevi quieta, Ausilia!

— Fosse la prima volta che vi capita — disse la Teresa: e gridò alla Fausta che posava la ciotola per terra: — Fermale le gambe, bestiona! Slargagliele, tiragliele su! Se nascesse ora, giurammio lo strozza! —

Flaminio, in fondo alla capanna, girò appena la testa e tornò a fissar l'acqua che bolliva: mostrava per le donne aggruppate lo stesso disinteresse del morto Manuele steso nell'ombra sotto i teli di juta: d'altra parte tanto il morto come il vivo erano ugualmente dimenticati dalle donne.

L'Ausilia continuava ad urlare, si contorceva sotto la Teresa e la Fausta che le facevan pressione alla vita e alle gambe: una saliva verdastra le sbavava dalla bocca.

La Concetta riuscì ad accostarle alle labbra la ciotola dell'acqua di semola ma l'Ausilia risputò tutto inondandosi l'ossuta faccia olivastra.

— Le sdubbia — disse la scrivana.

— Slargale le gambe, tienile su! — continuava a gridare la Teresa alla Fausta.

Ma dopo la celere devastazione, come se quella tempesta di doglie fosse andata a scaricarsi più lontano, un ultimo sussulto serpeggiò per le membra dell'Ausilia che s'afflosciò quasi inerte: i pori della sua faccia spremettero sudore, copiosamente, gli occhi rotearono il bianco della cornea, s'annebbiarono: dalle labbra scolò ancora un filo di bava.

— Passata — disse la Teresa.

E fece un cenno alla Concetta. Le due cugine uscirono senza guardar nessuno. Chiusero l'uscio della capanna, si postarono a pochi passi, coi piedi nella pozzanghera marezzata dal vento serenatore, sorrasa d'arricciolii continui. Tremando si volsero attorno. Nel percorrimento del vento tutte le macchie vibravano, avevano un tripudio di minute rifrangenze, un crepitar di larghi stillicidi, quasi un battito metallico che si fondeva in un tono unitario e disteso verso il folto dei botri, sui gonfi rigagnoli.

— E ora — disse la Teresa facendo dei bracci puntellati ai fianchi due anse aguzze all'anfora tozza del suo corpo — e ora spiegatemi un po', Concetta. Che è tutta questa faccenda?

La Concetta volgeva le spalle alla capanna: ogni tanto una gocciola si staccava dal tetto di piote, andava a spiaccicarsi sui suoi capelli neri, le rivolava per la faccia bianca con una lentezza da lacrima.

— Venne Flaminio a chiamarmi.... mi disse che da tempo era malazzato.... ma credeva a qualcosa d'usuale.... e a prima vista qualcosa d'usuale pareva.... febbre, solo febbre.... ma una febbre nuova, mostruosa, una febbre di forivia.... come per contagio....

— Di febbre sola non si muore.

Un mugolio scevro d'ogni intonazione umana partì dall'interno della capanna. Le due donne non ci badarono e la Concetta continuò:

— Febbre, vi dico, Teresa, ma una febbre che l'ha bruciato come il fuoco, in tre giorni.... Ho provato di tutto.... salassi, empiastri d'elleboro e di polmonaria, financo un decotto di squinanto.... Nulla.... Si vede che il Signore voleva così.

La Teresa insistè:

— Se era febbre non moriva. —

Le gocciole dal tetto di piote continuavano a sgrondare sulla faccia della Concetta. La Teresa levò gli occhi, attratta da un bagliore: sotto il sospingimento del vento una nuvola bianca si staccava dal monte e prendeva a salire in un tratto azzurro con un moto tacito e maestoso.

— Mal per me che gli ho mandato la Fausta — disse la Teresa. — Altro che carabinieri! — e poichè i mugli dell'Ausilia continuavano con uno strazio a cui troppo faceva riscontro la calma delle due donne, quell'arricciolarsi della pozzanghera, il vasto sper-

lio delle foglie, l'ascesa lenta e sicura della grande nuvola, la Teresa chiese a bassa voce: — E quella?

— Quando ci venni con Flaminio c'era già. Al giorno prima c'era stata la Fausta con quel bambino di città. Poi tornò anche la Fausta ma sola.

— Lo dicevo che non era febbre — ribadì la Teresa.

Ma ad un muglio più forte la Fausta s'affacciò spaventata.

— Lo fa! — gridò.

Le due donne corsero. Prima d'entrare la Teresa disse dalla soglia:

— Fuori gli uomini!

Uscì Flaminio borbottando: « E perchè non butti fuori anche il morto? »: ma come se evadesse da una spelonca si fermò raggrinzando gli occhi sotto l'abbaglio del cielo: « Barone, rimbeltempisce! ». S'avviò verso la carbonaia a dondolii fiacchi, scotendo le buccole dorate e brontolando sempre: « L'acqua bolliva già.... non m'hanno dato neanche il tempo di versar la farina.... ci penseranno loro.... fame l'avranno anche loro.... ». E scostava le fronde spruzzandosi di stille.

Alla carbonaia ficcò il braccio nella buca del focolare, fino all'ascella; palpeggiò la legna, la sentì secca: v'introdusse una fascina rasciutta dal vento ed accese: stette poi a contemplare l'esile colonnetta di fumo che si staccava dall'apice della costruzione: si dette allora ad immettere una fascina dietro l'altra, con rabbia, come tamponando una falla: e in quel crepitio del fuoco che gli faceva da contrappunto continuò a borbottare: « .... ne hanno ammazzato uno e ne stanno facendo un altro.... Così son le donne, barone! ». Quanto più le fumate si svolgevano a flotti tanto più l'uomo si rinfrancava in un godimento professionale. « Faccian loro.... io non c'entro.... ora poi che è arrivata la Teresia.... Ah, la guerra.... Ma la guerra la portan loro, le donne.... ». Si ricordò allora del bambino di città che aveva incontrato muto e solitario tre giorni prima, dopo quella schioppettata che era rintronata fra i monti. « Lui ne sapeva qualcosa.... ma è stato zitto.... un uomo è stato.... ». E sentiva il bisogno d'averlo vicino, quel bambino, e gli parlava come se fosse presente. « Bene così, non chiacchierar mai.... Guarda quello che fanno le donne e impara.... Forse quella schioppettata era stata rivolta a te.... Sciocchezze.... Altre ne vedrai nella vita.... Vedrai come gli uomini s'azzannan fra loro.... vedrai un monte di brutte cose che ti faranno schifo.... E quel povero diavolo di Manuele ha tirato l'ultimo fiato.... Alla larga dalle donne! ». Ma ad una schiarita che gli feriva gli occhi guardò dalla parte dove la nuvola campeggiava maestosa nella zona celeste. « Rimbeltempisce! » gridò e i suoi occhi s'illuminarono.

Il sole si svolse ad un tratto dalle nuvole che si laceravano e una cascata di luce si riversò sulla terra bagnata, vi si distese come un velo bianco, in vasti avvolgimenti, con palpitazioni calde che approdavano all'orlo dell'ombra come fluttuando. Tutti i verdi n'ebbero spicco, in un incendio che pareva partirsi dalla carbonaia fumante, propagando il fuoco a giri ma cangiandolo di colore via via che attaccava gli arbusti. Ad un colpo più energico del vento le macchie rovesciaron compatte le foglie che brillarono e sbatterono insieme laminandosi d'argento. Su, come una spruzzaglia, s'alzarono a volo stormi d'uccelli, levando strilli acutissimi e tramandovi un gorgheggio concorde che si tritava in cicalecci, in minuti squittinii, pettegoli, insistenti, quasi si raccontassero la notizia d'un prodigio nel colmo della gioia, nell'ansia della fretta, nel delirio d'una libertà riconquistata. « È un fanello » diceva Flaminio. « Ecco una cingallegra! Senti il cannareccione.... Come si ringazzullisce il rigogolo! E questo è il fischio del tordo.... Dài, dài.... t'ho sentito.... sei un merlo.... Buon per te che non ho lo schioppo..,, E quello là? Barone! Ci metterei gli occhi della testa se non è un fringuello.... '». Ma altri uccelli scuri si staccavano dalle piante, si sperdevan fra le nuvole ancora compatte e parevan gocce di pioggia oscillanti: altri filavan diritti, perforavano i raggi illuminandosi, sprofondavano in vaporosi squarci d'azzurro. C'era ovunque una grande agitazione, la terra pareva pazza d'una frenesia vibratile e la luce del sole rotolava sempre più ampia, attingeva i borri, risaliva i fianchi dei monti, scopriva distese d'uno smeraldo luccicante, infiammava le crete rossastre delle smotte, accendeva strisce tortuose di rigagnoli e faceva lustreggiar le scaglie delle miche, sfaccettava i ciottoli, traeva sprizzi dai cristalli di quarzo. E i fiori! Quanti fiori, quanti fiori nuovi, venuti su d'un tratto come a un voltafaccia, a un ribaltamento di tutta la crosta del suolo, in uno scompiglio di colori che si sopraffacevano, in lunghe screziature unitarie! Ranuncoli, farfugi, bocchedilupo, mammole, viorne, madreselve, fiori della Madonna, azzurri calici di schiance, grumoli paonazzi di digitali.... E mentre nell'inondazione della luce tutte quelle corolle trapuntavano la terra e le fronde tremolavano d'agitazioni continue e gli uccelli si dissipavano a branchi nell'aria vaporosa, sopra le leriche degli stazzi e le ultime cime rotonde e arrossate come da un afflusso di sangue umano, libero, armonico e rapace, ruotava altissimo un falco dominando tutta la cerchia della Razzaia.

Ma in quel momento, nel risveglio luminoso dei monti, un urlo s'alzò acutamente: un urlo, due urli, tre urli che parevano l'espressione d'un tremendo dolore vittorioso, alla fine o al principio dell'essere. E gli echi di quegli urli, portati lontano, si spensero fra

i borri, e nuovi uccelli si levarono più vivaci e le fronde ebbero un croscio che somigliava ad un coro di trombe squillanti nel vento.

Flaminio buttò giù una fascina e si mosse brontolando: « Fatto anche quello! ».

Flaminio tornò a notte con una boccia di latte. Le donne dicevano il bene attorno a Manuele ch'era stato ravviato e composto: la testa rialzata, i capelli lisciati, le braccia ripiegate sul petto, fra le mani inerti una croce di legno formata da due cavicchi avvinti da un'esile ritorta di salcio: la Fausta gli aveva ordinato lungo il corpo una bracciata di fiori di campo che disegnavano due bordi colorati.

Le donne cantavano:

— Gesù, Gesù mio bene.... oh libera dal cuor le nostre pene....

E avevano un'intonazione lunga e quasi stanca, senza più vivo dolore, d'un accoramento macchinale.

Sul fuoco acceso in fondo alla capanna bolliva nel paiolo l'acqua per la polenta: seguitando a cantare la Fausta versava la farina dolce e ogni tanto sbadigliava: la Concetta s'era seduta sul giaciglio dove, accanto all'Ausilia che non aveva più doglie, dormiva nell'avvolgimento bianco dei pezzi di cotone l'esserino umidiccio e paonazzo che aveva già consumato le prime ore della sua nuova vita.

All'entrar di Flaminio colla boccia del latte la Teresa, ché stava accoccolata per terra, con una spalla appoggiata al giaciglio del morto, disse subito:

— Hai parlato?

— Fossi matto! — disse Flaminio.

E andò a versare il latte in una pignatta che mise sul fuoco, sotto il paiolo.

— Gesù, Gesù mio bene.... oh libera dal cuor le nostre pene....

« Ora cantano, pensava Flaminio ammassando bragia attorno alla pignatta, m'hanno invasa la capanna e mi ci hanno messo un morto e un bambino.... E ora cantan vittoria ».

La Fausta scodellò la pattona sul tagliere e cominciò a spartirla con uno spago. Anche il latte nella pignatta era bollito e la Concetta lo versò nella ciotola e vi spezzettò dentro una fetta di pane per portarlo all'Ausilia. Poi la Concetta, la Teresa, la Fausta e Flaminio si sedettero in cerchio attorno al fuoco e cominciarono a mangiare la polenta: avevan fame e non parlavano: tutte ragumavano in silenzio.

— Peccato! — disse la Fausta quando la polenta fu finita.

E s'appoggiò alla parete di legno dimenandosi languida e socchiudendo gli occhi.

Anche la Concetta e la Teresa si sentivano un po' stanche e eran prese dalle cascaggini. Flaminio accese la pipa sbirciandole e poi disse:

— Da tre giorni a questa parte son successe tante cose nella mia capanna che se uno me le avesse raccontate, barone, l'avrei preso per matto.

Disse la Concetta:

— Quando veniste a chiamarmi al Borgo e si camminava fra le macchie con quei rovesci d'acqua non ve lo dissi, Flaminio, che anche alla Razzaia potevan succedere cose da grande città?

— Eh già — disse Flaminio — ma come queste! Non si pensa che in questa capanna è morto un uomo ed è nato un bambino? E non si pensa che non si può dire che quest'uomo è morto qui e che questo bambino è nato qui?

— E come se si pensa! — disse la Teresa stropicciandosi gli occhi per pensarci meglio.

— E che quest'uomo è morto senza un prete?

— Ci s'era noi — disse la Teresa — c'era la Concetta che di certe cose ne sa più d'un prete. Ti par poco?

— Anche quelli che muoion lassù — disse la Concetta — non hanno preti, non hanno neanche donne che dicano un po' di bene quando son morti.

— Preti — mugolò la Teresa; — gli uomini pensano ai preti e non pensano a cose molto più importanti come sarebbe quella che non ci fossero più guerre.

Ha sempre avuto ragione lei, rimuginò Flaminio riaccendendo la pipa con un tizzo di bragia: poi sboccò fumo e disse:

— E vada per il morto. I morti son morti e non senton più. Ma quel bambino?

— Il bambino è mio — disse dal suo giaciglio l'Ausilia che seguiva attenta il discorso.

— E chi ve lo toglie, Usilia? Dico solo.... come farete a battezzarlo?

— Lo battezzerà — disse la Teresa — questo non ha importanza. L'essenziale è che sia vivo.

— E poi il nome ce l'ha già — disse la Fausta allungando i piedi verso il fuoco — si chiamerà Manuelle.

— Giustissimo — approvò la Teresa riguardando con soddisfazione dalla parte del morto.

— Barone! — gridò Flaminio. — Non dico per il nome, non dico per quella creaturina e neanche per la sua mamma dico. Dico per quel disgraziato che è lassù a combattere, quando tornerà.

La Teresa fece un gesto come a significare che non aveva importanza: poi disse:

— Ne troverà uno di più. Che male c'è? E dove mangian cinque bocche mangeranno sei.

— Mi garba proprio — disse Flaminio — gli uomini a combattere e a farsi ammazzare lassù e le donne a fargli le corna qua.

— Le corna? — disse l'Ausilia. — Se sapeste quant'ho patito non direste queste cose, Flaminio.

— Prima di tutto — disse la Teresa — Manuelle era un soldato come gli altri e un perseguitato per giunta. Con lui non c'era nulla di male. E poi, mi fate dire uno sproposito, ma che importanza ha che il babbo sia uno o un altro? Non vi pare, Concetta?

La Concetta non disse nulla. Solo dopo un certo silenzio disse a Flaminio:

— Penserò io a parlare con Latino (era il marito dell'Ausilia), quando tornerà penserò io a parlar con lui.

Rimediano a tutto le donne, mugolò fra sè Flaminio, basta che si mettan d'accordo.

— A lui — disse quasi subito scaracchiando con rabbia nel fuoco — potete inventargli quello che volete e a me non me ne importerebbe tanto se non fosse stato qui, nella mia capanna.

— O in una capanna o all'ospedale — disse la Teresa — il fatto è che il bambino sia nato sano e che la sua mamma sia sana e che il morto sia morto di morte naturale.

— Anche nostro Signore — disse la Concetta — nacque in una capanna.

— Ma questo bambino non è nostro Signore.

— È un bambino povero — disse la Teresa — e ogni bambino povero è compagno a Gesù Cristo.

— È il mio bambino — disse l'Ausilia dal suo giaciglio.

— È un po' il bambino di tutti noi — disse la Concetta.

— Giustissimo! — approvò la Teresa. — Il bambino appartiene anche a noi.

— Sarebbe a dire? — gridò l'Ausilia. — L'avete tenuto voi in corpo? Avete sofferto voi a farlo?

— Io per me — brontolò la Fausta rivoltandosi pigra — il bambino glielo lascio.

La Teresa disse invece:

— Come se l'avessi tenuto anch'io, proprio, come se avessi sofferto anch'io. E poi l'avete fatto qui alla Razzaia.

Flaminio guardò la moglie con un'occhiata storta. Come se la Razzaia fosse sua, pensò e scaracchiò di nuovo.

— Alla Razzaia — riprese l'Ausilia con una foga stridula nella voce — ci son venuta da me perchè da voi non l'avrei mai saputo che Manuelle era nascosto qua. E da me feci tutta la sgroppata, grossa grossa com'ero, con quell'acqua che diluviava.

— Se non volevo che ci veniste — replicò la Teresa — era perchè Manuelle mi premeva più di voi.

— Perchè lo volevate tutto per voi Manuelle, ecco perchè.

— Io son donna d'età e a certe porcherie non ci pensavo più. Come non l'ho detto a voi non l'ho detto neanche ad altre. E la Concetta è qui che mi sente.

— Ma alla Fausta gliel'avete detto.

— Se mandai la Fausta era perchè ci avevo cose ben più importanti da fare in questi giorni.

— Bel chiappo! Quando ci venni al giorno dopo Manuelle era ridotto in quello stato.

— Sentite, Usilia — disse la Fausta con un tono indolente e risentito — che vorreste dire con queste parole? Che Manuelle l'ho ammazzato io?

— Io non dico nulla. Dico solo che quando al giorno dopo son venuta lui era in quello stato.

— Ci ho colpa io se Manuelle era gracilino, un uomo di città malazzato fin da quando venne a Casa Màgnoli?

— E a casa Màgnoli lo finisti di rovinar te.

— E voi nulla vero? Come se non v'avessi cacciata più volte dalla casa d'Erico dove stava lui.

— Pelle e ossa l'avevi ridotto in quel tempo.

— E voi no, vero? Come se cotesto figliolo vi fosse venuto dal cielo.

— Io ho avuto da lui un figliolo, è vero. Ma da te che ha avuto lui? L'hai portato al lumicino.

— Permiana! — gridò la Fausta che soffocava l'indolenza nell'ira. — Se non foste in cotesto stato m'avreste a sentire come quella volta che ve le detti fra le casce.

— Puoi venire a darmele ora. Hai ammazzato lui e menarle a me sarà una cosa da nulla.

— Ma via, che dite! — disse la Concetta.

— O stiamo a vedere! — gridò la Teresa alzandosi. — Già la voglia m'era venuta fin da quando son entrata qua dentro. Ma se continuate vi ripasso tutt'e due.

Disse allora Flaminio staccandosi la pipa di bocca:

— Sentite, donne. Siete a casa mia. E anche se è una capanna è sempre casa mia. E in questa capanna c'è un morto. E qui siete venute a far tutti i vostri comodi, anche a sgravidarvi. Ma se credete di fare anche buriana vi sbagliate. Vi butto fuori tutte, barone, tutte. E resto io solo a vegliare il morto e ad allattare il bambino.

La Teresa si risedette e la Concetta disse:

— Scusateci, Flaminio. Siamo un po' nervose.

— Non per me — disse Flaminio — ma per lui.

E indicò il morto.

— E quello — continuò Flaminio — mi dà più pensiero di voi altre tutte.

— Non vi date pensiero — disse la Concetta — tutto andrà nel migliore dei modi. Vedete. Pareva che fosse un finimondo con quest'acqua e con quel poverino che moriva. E invece colla nascita di quel bambino tutti ci sentiamo un po' confortati e ci par che questa morte non sia stata nemmeno morte.

Il neonato allora si svegliò e cominciò a vagire. L'Ausilia si tirò sulla vita e se l'attaccò alla mammella. La Concetta e la Teresa s'alzarono e andarono a guardare il poppante.

— È proprio bello! — disse la Teresa. — Non vedete che belle ciccine? —

La Concetta si volse e guardò allora il morto disteso fra i fiori.

— Anche lui è bello — disse.

— E portato via in tre giorni da quella febbraccia — disse la Teresa.

Poi disse:

— Non si sa in fondo neanche chi era.

— Era un gran signorone di Venezia — disse la Fausta dal fuoco.

— E questo è il figlio d'un gran signorone — ribattè l'Ausilia sollevando il bambino.

— Se sia un signorone non lo so — disse la Teresa — io avrei avuto più piacere se era povero. Ma certo aveva maniere troppo gentili per esser povero.

— Non aveva neanche i calli alle mani — disse la Fausta. — Era un veneziano.

— Una grande città certo — chiese la Teresa.

— Una grande città — disse la Concetta — ma non troppo grande. Una città bella e strana che sta tutta sull'acqua e ha grandi palazzi di marmo. Ha acqua per le strade e acqua per le piazze.

— Mi fate strabiliare, Concetta — disse la Teresa — e se non lo diceste voi mi parrebbe di sentir fandonie.

— Vi farò veder qualche quadro di Venezia quando verrete al Borgo, Teresa. Ha palazzi tutti di marmo e chiese tutte dorate.

— Ma poveri ce ne saranno anche laggiù, m'immagino?

— Certo. I veneziani anzi son più poveri che in altre città.

La Teresa sorrise.

— Lui era un povero, senza dubbio. E se anche non era povero è morto da povero.

Si risedettero attorno al fuoco che Flaminio aveva di nuovo

alimentato. Il lattante s'era assopito e l'Ausilia, restando così ritta sulla vita, se lo teneva al seno e lo riguardava.

C'era molto tepore nella capanna e un'intimità serena e un refrigerio. Solo di quando in quando si sentiva rispiovere, da un punto del tetto marcito, una goccia d'acqua in un angolo buio.

La Concetta disse:

— Perchè è morto Manuele? Perchè è nato il suo bambino? Perchè ci si ritrova tutti qui, alla Razzaia? Sembran cose da nulla.

L'Ausilia disse:

— La sentite voi questa goccia che casca in qualche parte? Sembra l'orologio di San Pasquale.

— Non fate l'uccello di malaugurio, Usilia — disse la Teresa.

La Concetta disse:

— Sentivo anch'io qualcosa di simile in quella notte e non potevo dormire perchè avevo scritto troppe lettere durante la giornata. Leggevo in camera un libro di preghiere e guardavo il ritratto del mio Armando: fuori c'era un vento, che vento, e acqua in quel vento e il torrente che mugliava: al mattino aveva rotto una pala della ruota al mulino di Bacicchia. Io pregavo, pensavo al mio figliolo, pensavo a quelli che combattono lassù allo scoperto e non hanno di che pararsi e se muoiono non sanno neanche da che parte vien la morte: pensavo in quella nottataccia a quelli che erano fuori e scappavano: perchè pensavo a quelli che scappavano in quella notte non lo so ma ci pensavo. E fra quegli urli di vento sentivo nel muro un toc-toc, come questo che fa ora la gocciola spiacciandosi per terra: era come l'orologio di San Pasquale o forse il mio cuore era che batteva così rado e così forte. E dicevo fra me: « Succederà qualcosa di grosso » e quel toc-toc era più forte, sempre più forte che non mi pareva solo lì nel muro ma per tutta la camera e poi giù per le scale e poi fuori nel vento: toc-toc, così come vi dico. E sentivo che quel toc-toc era andato fuori e batteva contro la porta di casa. Io scesi giù, andai ad aprire e mi comparì davanti Manuele....

— Dovete ringraziar me — disse la Teresa — sennò i carabinieri ve l'avrebbero beccato dopo poche settimane. N'erano in cerca da tempo e sapevan già di voi. In quella notte pareva che l'avessi indovinato. Non facevo che smaniare. C'è qualcosa che non va, dicevo, giurammio c'è qualcosa.... E salto dal letto e comincio a rivestirmi. O dove andate, mà, con questo freddo? mi dice la mia Terza dalla camera di sopra. Chetati! Dico io. E sortii di casa. Nevicava che si doventava bianchi a pochi metri. E non si vedeva nulla. Non si vedeva neanche la neve cadere. Ma c'era in me una voce che mi diceva: « Scendi al Borgo e va' dalla Concetta ». E vi ricordate che forza vi feci per portarvelo via? Ma due ore dopo lo

capiste da voi se avevo avuto ragione, quando vennero i carabinieri. Così Manuelle fu salvo. Ma l'orologio di San Pasquale io non lo sentii.

— E neanch'io lo sentii quando venni alla Razzaia tre giorni fa — disse l'Ausilia. — Ma sentivo una grande agitazione da tanto tempo e bisognava che ci venissi. Vi ricordate, Teresia, quando ve lo domandai lungo il Fosso, or non è molto, e voi mi diceste di no e poi...? Beh, ve ne ricordate? Credevate che fossi in caldo.... Ma grossa com'ero potevo essere in caldo? No no, si trattava anche per me d'una voce e l'andavo chiedendo a tutti, anche alla Fausta una sera.... E tutte mi rispondevan di traverso. Ma io lo sentivo invece. Dovevo trovarlo in tempo. N'avevo diritto io con questo figliolo. E in quella notte non chiusi occhio e alla mattina presto mi levo e mi dico: « Va' alla Razzaia! Lui è là, da Flaminio. E vacci subito perchè sennò è tardi ». Proprio così mi dissi, non ci crederete. E venni su grossa com'ero. Io sola lo so quanto patii per la strada, sui greppi e fra le macchie! Altro che toc-toc di San Pasquale!

La Fausta si dimenò pigra e cominciò a russare.

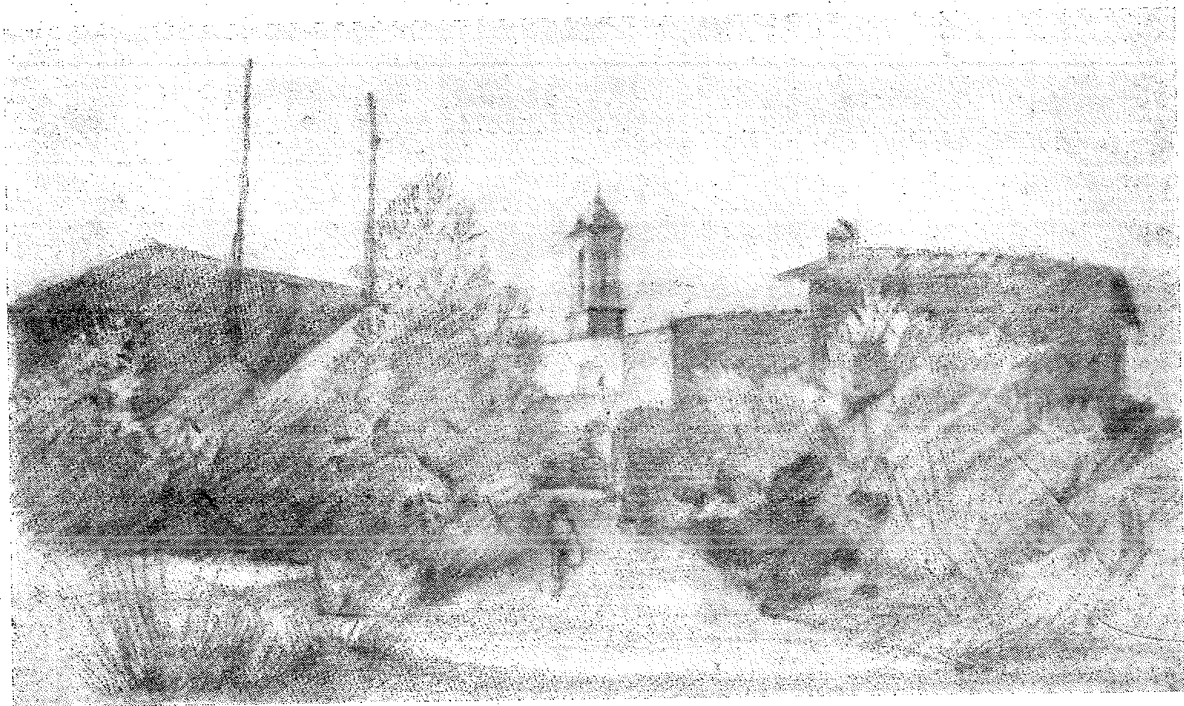
(*Continua*).

PERSIO NESTI.

I MAGISTRATI E LA POLITICA

È lecito che un magistrato si occupi di politica? È lecito che un magistrato sia iscritto ad un partito?

Ricordo di essermi proposto queste domande anche vari anni fa, nel 1932, quando, entrato da poco in magistratura (credo con l'ultimo concorso statale cui fu possibile partecipare senza la tessera del fascio, almeno ufficialmente non ancora obbligatoria) mi vennero da più parti fatte pressioni perchè mi iscrivessi, e ben presto dovetti sopportare la maggiore pressione, quella dell'ambiente, constatando che tutti i miei colleghi e superiori si erano iscritti, ed io ero rimasto solo, e quindi segnalato. A quel tempo non era cosa piacevole. Ricordo di aver passato settimane e mesi nelle preoccupazioni, vivendo acutamente quel problema, insieme all'altro più importante relativo alla necessità dell'antifascismo operante. Non mi iscrissi al fascio, nè allora, nè poi, nel '40, al perentorio invito di Grandi, e non mi iscrissi perchè avevo un ideale politico preciso e opposto a quello fascista. Credo che i pochi magistrati non iscritti al fascio, abbiano anche essi sostenuto e vinto la battaglia contro le pressioni dell'ambiente non in nome di un frigido apoliticismo, ma principalmente ispirati da un ideale politico, senza del quale forse avrebbero finito col cedere. Ecco, dunque, un esempio che un ideale politico non rende servi, ma, nel caso, è il vero maestro dell'indipendenza, perchè l'ideale è la propria coscienza precisata, indirizzata, fatta uomo, e quindi molto più intollerante ai soprusi e alle dipendenze, molto più tetragona, che non un'altra coscienza generica, impressionabile alla prima aura.

E la riprova di ciò l'avevo tutte le volte (e non erano poche) che i miei colleghi mi dicevano: ma perchè non ti iscrivi? Tanto è una pura formalità, perchè noi magistrati non ci si occupa di politica! Questo assurdo è stata buona parte della ragione per cui i magistrati italiani in massa tra il '32 e il '33, e quasi tutti i pochi rimasti, purtroppo, nel '40, si iscrissero al fascio. Dico di più, cioè che in genere questo stesso «ragionamento» valse per il 70 o l'80 % di tutti gli impiegati statali, anche essi condotti alla iscrizione non tanto da principî fascistici, quanto da insipienza politica che non poteva resistere anche al più generico spauracchio. Mi si dirà: che importanza ha tutto ciò? Il fascismo non sarebbe stato lo stesso quello che è stato anche senza le iscrizioni degli impiegati, e, specie, poi, dei magistrati? Rispondo di no. No, perchè dopo «l'inquadramento» degli impiegati cominciò il peggiore fascismo, ed i due fatti sono in dimostrabile

Piero Bernardini – *La Romola* – Disegno.

nesso di causa ed effetto. No, perchè la caduta del fascismo ha coinvolto la caduta di ogni autorità, divenuta una sola cosa con il fascio, il che è stato, moralmente, tanto rovinoso quanto la guerra. No, perchè l'impiegato che si è iscritto insipientemente, cedendo all'utilitarismo, ha prodotto uno sfaldamento della sua coscienza, e da quel primo sfaldamento possono esserne derivati altri. No, specialmente per i magistrati, perchè l'iscrizione significava acquiescenza morale a tutto il noto stato delittuoso, dal principio alla fine, e quindi attutimento della coscienza verso il delitto. No, specialmente per i magistrati, perchè non può concepirsi un magistrato che non abbia una sua precisa coscienza sociale, ed agisca comandato dall'alto.

Infatti, la domanda vera non è: è lecito che un magistrato si occupi di politica? È un'altra: è possibile, è bene, che un cittadino non si occupi di politica? È possibile che un magistrato non sia un cittadino? Posto così il problema, ognuno lo risolve, e lo risolve in senso negativo, perchè se è bene che ognuno si occupi del proprio vestito e della propria casa, e della propria carriera, tanto più, tanto maggiormente, è bene, ed è necessario, che ognuno (e specie chi ha maggiori responsabilità sociali, come, credo, il magistrato) si occupi della propria nazione. Non fosse altro, perchè la propria nazione mal condotta, può togliere vestito casa e pane, come abbiamo sperimentato. E lo abbiamo sperimentato, bisogna riconoscerlo con estrema chiarezza, perchè troppi italiani, e tra questi, troppi impiegati, troppi magistrati, hanno lasciato la cosa pubblica in disparte, e, prima ancora di vederlo scritto sui muri, hanno sentito la propria coscienza (ridotta dalla pratica conformista all'egoismo e alla grettezza) dichiarare: Non mi occupo di politica o di strategia: lavoro e basta!

Purtroppo, l'incoscienza arriva a tal punto che si può dovunque trovare qualcuno pronto a gloriarsi della sua «apoliticità», come un segno di «imparzialità» e si può dovunque trovare altri disposti a riconoscergli il merito, mentre questi stessi sono pronti a dichiararlo un buono a niente, se, ad esempio, non si occupa di farsi ricucire il vestito strappato. È un piccolo metro, ma anche esso può essere utile per misurare la civiltà di una nazione, ossia la possibilità che questa abbia cittadini e non plebe.

Il punto più delicato, non perchè lo sia in sè, ma perchè, purtroppo, si ha molto più sensibilità per le risoluzioni pratiche che non per gli ideali, così che spesso si finisce nel più sciatto e immorale pragmatismo; il punto più delicato, dicevo, è quello precisato nella seconda domanda: è lecito, cioè, che un magistrato sia iscritto ad un partito? La soluzione della prima domanda implica anche la soluzione di questa seconda, perchè, se è lecito avere un ideale politico, non può non essere egualmente lecito il partecipare ad un partito che non è se non il modo per giungere alla realizzazione dell'ideale. Cioè, se un ideale politico non vuol significare vivere nelle nuvole, ma avere una volontà politica, è naturale che questa volontà si serva del comune mezzo rappresentato dai partiti per aver corpo e possibilità di azione. Ed è necessario che ciò sia, perchè gli ideali che non si tramutano in attività divengono sterili e dànno la sterilità delle posizioni astratte: da costruttività, si riducono a critica acida, a mormorazione.

È bene tener presente che il partito, come organizzazione, non può essere considerato se non un mezzo, uno strumento pratico che non ha, quindi, nulla di assoluto. È utile dire ciò, perchè nell'aria c'è ancora troppo odore di quel pseudo-misticismo dannunziano-fascistico, per cui il partito era qualcosa di sacro, di assoluto in sè e per sè, che

imponeva doveri disciplinari di carattere particolare, quasi fosse una sacra milizia civile. L'assoluto è l'ideale politico, non il partito: nel caso, è all'ideale che si deve tener fede, non al partito.

A parte ogni questione programmatica, in una nazione libera, partiti organizzati fascisticamente non dovrebbero essere neppure pensabili, ed un delicato compito legislativo, ma pur necessario, dovrebbe essere quello relativo al disciplinamento dei partiti, perchè non sia più lecito a nessuno servirsi della libertà per ucciderla.

Precisato, dunque, che non v'è una sostanziale differenza tra l'avere un ideale politico e l'essere iscritti ad un partito, perchè non si può avere altro concetto di un partito, se non strumentale, è bene esaminare le tre principali ragioni che vengono, di solito, addotte, contro la iscrizione dei magistrati ad un partito.

L'una di queste ragioni è che il magistrato potrebbe subire l'influenza dei dirigenti politici. È evidente il ricordo fascista, quando il segretario del fascio locale era un'autorità. Ma il segretario di una sezione di un qualsiasi partito, o della segreteria provinciale o regionale, di qualsiasi partito, non ha ora alcuna autorità, ed è limitato a puri fatti amministrativi nell'ambito del partito. Socialmente, un magistrato è sempre più, molto più, che non un dirigente politico, il quale può avere autorità solo se occupa posti direttivi nella vita nazionale. Ma, in tal caso, qualora avesse voglia di compiere soprusi, potrebbe farlo anche se il magistrato non è iscritto ad alcun partito. Non è lecito sostenere neppure che soprusi «gerarchici» siano stati compiuti durante il regime fascista, perchè, se l'autorità politica voleva compiere il sopruso non lo imponeva per la superiorità nella gerarchia interna del partito (del segretario politico, ad esempio, sul magistrato o sull'agente di P. S. che erano semplici gregari), ma lo imponeva quale detentrice assoluta del potere politico amministrativo contro il cittadino sfornito di ogni diritto, iscritto o non iscritto che fosse al fascio. Tanto meno si può sostenere la ragione del possibile «sopruso gerarchico» in regime di libertà quando ognuno può con la massima facilità abbandonare il partito in cui è iscritto, il che di per sè è già sufficiente garanzia e limite contro ogni prepotere politico malato di nostalgie fascistiche. Cioè il legame che sussiste nell'interno di ogni partito, non può essere se non quello ideale della comunità dei princìpi politici, legame che potrebbe quindi egualmente sussistere indipendentemente dalla iscrizione, perchè non può minimamente parlarsi di diritti gerarchici, quando, senza nessuna conseguenza, è possibile sciogliersi dal partito stesso, disobbedire ad ogni sua direttiva, ecc.

Se poi si vuole scendere da questa linea e parlare di eventuali collusioni, si può subito rispondere che per queste non v'è proprio nessuna necessità dell'iscrizione. Non v'è necessità che di disonestà o di scarsezza di coscienza, le quali possono trovarsi indipendentemente dalla politica, sollecitate come sono non da ideali ma da tornaconto.

La seconda ragione è che il magistrato non debba prendere parte a lotte politiche. I motivi contingenti di questa seconda ragione sono evidenti e apprezzabili. Ma una lotta politica si può sostenere in molti modi, e non è detto che si debba raffigurare solo con le maniche rimboccate, in atteggiamenti gladiatori. Secondariamente, in nessun luogo è detto che l'iscrizione ad un partito comporti l'obbligo di partecipare alla lotta politica. Tutto si ridurrebbe, dunque, al modo; ossia, tutto dipenderà dal modo come concretamente si comporterà il magistrato nella politica, così come nelle altre attività della sua vita, le

quali tutte pur non essendogli vietate possono però determinare un giudizio negativo su di lui. Ad esempio, nessuno penserà che ad un magistrato si debba vietare di andare a comperare ciò che gli occorre, anche per gli usi domestici. Ma ricordo un magistrato che si recava la mattina al mercato, preceduto o seguito da una vistosa ancella, e che ad ogni banco in cui faceva acquisti suscitava una scenata, al culmine della quale declinava pomposamente la sua qualifica di procuratore del re.

Non è il far la spesa disdicevole, ma il modo; ed egualmente, non è la lotta politica disdicevole al magistrato, ma il modo, eventualmente; il che non può che essere materia di singolo, concreto apprezzamento.

Il terzo argomento è piuttosto formale che non sostanziale, e si riferisce all'opinione pubblica, la quale rimarrebbe male impressionata vedendo un magistrato partecipare alla vita politica di un partito. L'opinione pubblica è un argomento molto delicato, ma credo che tutti siano d'accordo nel dichiarare che essa è insaziabile. Tolta una scusa di mormorare, ne trova un'altra, e poi un'altra, e si può essere sicuri che dirà male del magistrato politico, come dirà male del magistrato apolitico perchè va a trovare il curato, e se non va a trovare il curato va a trovare il farmacista, o la tal famiglia, o è massone, o ha i figli che vanno a scuola del tale, o sono compagni dei figli del tale, ecc. Insomma, a dar retta all'opinione pubblica, i magistrati non si saprebbe più dove metterli per farli essere «puri», perchè non sarebbe sufficiente neppure il vuoto concentrato. È sufficiente invece, direi, resistere alla tentazione; procedere con rettitudine, e subito le voci si smorzano. Infatti, l'opinione pubblica non è fuori di noi; ne facciamo parte noi stessi ed abbiamo perciò possibilità, e specialmente dovere, di formarla, di guidarla, di migliorarla, e di contrariarla, se, a ragionato giudizio, sbaglia. Altrimenti, i padroni dell'opinione pubblica saranno i pettegoli, il peggio sarà la sua guida e la nostra guida, ed anche da questo punto di vista, non si sa perchè dovrebbe essere seguita ed incoraggiata. È poi veramente disinteressata, imparziale questa opinione pubblica, che vorrebbe i magistrati apolitici? Tutt'altro! È quella stessa che desidera, in fondo, anche senza saperlo precisare, il magistrato come un *istrumentum regni*, e quindi in realtà chiede al magistrato di avere l'opinione politica del partito dominante al governo. Perchè, in fondo, l'apoliticità, è tutta qui, è tutta condensata nel grido: viva chi regna!

Del resto non si comprende perchè se si volesse dare tanta importanza all'opinione pubblica, non si dovrebbe proibire la partecipazione alla vita politica a tutti gli impiegati. Quale ragionamento si fa contro il magistrato che non si potrebbe fare contro il maestro elementare, il procuratore delle imposte, il procuratore del registro, o il professore, anche universitario? E si può sostenere che anche costoro non emettono giudizî, sia pure variabili dalla competenza del conciliatore alla competenza di un tribunale, giudizî qualche volta tanto importanti quanto, e più, molto più, che non molte sentenze, specie se civili? Che cosa può essere paragonabile (sotto ogni aspetto) ad una laurea, ad una libera docenza, ad una cattedra universitaria? Io credo che poche volte un magistrato giudichi cause di tanta importanza, malgrado il contrario parere, che già sento, degli avvocati: parere troppo interessato.

Ora la stessa mentalità che faceva iscrivere i magistrati al fascio perchè «tanto i magistrati non si occupano di politica», sospinge

taluni miei colleghi a fare ordini del giorno perchè sia loro proibito per legge di iscriversi ad un partito.

Giunto a questo punto, ognuno può immaginare che sarei più che pronto a combattere la legge che, poniamo, volesse imporre la cintura di castità alle ragazze; ma rimarrei un po' a corto nelle mie argomentazioni, se sentissi le stesse così poco fiduciose della loro pudicizia o della fama di questa, da richiederla solennemente a gran voce, sia come loro intima salvaguardia, sia come salvaguardia verso l'opinione pubblica. Scherzi e metafore a parte, io non so se questa richiesta sia stata fatta in nome di un ideale o per l'ideale di non avere ideali, come accade agli autentici qualunquisti. Se fosse in nome di un ideale, esso sarebbe ben limitato, oltre che limitante; un ideale da *turris eburnea*, che, come è noto a tutti, quando non ha ridotto l'uomo a grettezza spirituale, lo ha condotto all'ipocrisia. In aggiunta a quanto ho detto al principio, è da rilevare che per esso soffrirebbero una grave limitazione di libertà politica proprio e solo quei magistrati che ne hanno un preciso concetto, dato che la libertà non esiste in universale, ma solo nella concretezza di un atteggiamento politico, così come il pensiero non esiste in un astratto universale, ma solo in un concreto pensare. Ed è perciò che, in realtà, chi vuole quella legge, vuole ripristinare, almeno per i magistrati, un po' di fascismo, tanto perchè il seme non vada del tutto perduto. Nè è poco dover dire che in una nazione i giudici non hanno il concetto di libertà politica se non per sentito dire, quasi come una cultura libresca da aggiungere alle altre culture libresche, che, se ingombrano il loro cervello, non innalzano certo il loro livello morale. Per amor di bisticci, si potrebbe concludere che ci sarebbe libertà per tutti i magistrati, tranne per quelli che sanno cos'è libertà.

Se poi la richiesta fosse, com'è di moda, in nome dell'ideale di non aver ideali, allora sarebbe un altro discorso, e sarebbe all'incirca da spacciarsi con l'esempio di Semiramis che «libito fe' licito in sua legge — per torre il biasmo in che era condotta». Veramente si deve dire che ancora molti italiani sentono la nostalgia del «pensiero di Stato» così bene messo in uso dalla buon'anima di Mussolini, e recalcitrano alla nuova fatica di doversi formare un'opinione politica. Era così bello, una volta, quando si apriva un giornale e si sapeva tutto! Anzi — per la verità — bisogna riconoscere che si era arrivati a tale perfezione, a tal punto di affiatamento tra popolo e governo, che si poteva sapere tutto anche senza aprire un giornale, tanto che ad aprirli tutti non se ne sapeva di più.

Sarebbe da fare, per esaminare in altro modo il problema, un'altra ipotesi: cioè che chi vuole il magistrato apolitico pensi ad un governo del tutto astratto dal popolo, come un assoluto sopra il popolo, anzichè ad un governo che sia, come deve essere, nè più nè meno che il popolo stesso. In tale caso, in tale ipotesi astratta, è evidente che i magistrati, come potere che fa rispettare il potere di quel governo, non potrebbero se non essere anche loro astratti sopra il popolo, e non partecipanti ad alcuna delle passioni di questo. Tutto ciò sarebbe, almeno coreograficamente, molto bello, e peccato che non sia venuto in mente ai despoti di qualche anno fa, perchè, forse, per la romanità del concetto, avrebbero risparmiato ai magistrati l'iscrizione al fascio, e tante altre piaggerie. Ma, appunto: peccato che non sia venuto in testa a loro, che ne erano degni. E speriamo che non venga in testa a noi.

Per tutiorismo, come si dice, avanzo l'ultima ipotesi, cioè che la

nota richiesta sia stata fatta in memoria dell'oltraggio subito dai magistrati per la forzata iscrizione al fascio. Ma questo è vero senno di poi, ed il brutto è che sarebbe, comunque andassero le cose, ogni volta sempre e soltanto senno di poi!

Vi sarebbe ancora da parlare dei magistrati che non si occupano di politica, ma fanno, come si dice, i politiconi: ognuno immagina quale sia la differenza, e come profonda. Quanto a me, penso che sia ora di finire, e di finire affermando che avere una direttiva politica non è partigianeria, non è faziosità, o scuola di partigianeria e di faziosità, ma è dovere elementare di ogni cittadino. E l'indipendenza morale, l'onestà di un cittadino — tanto più poi, di un cittadino scelto, quale deve essere un magistrato — non hanno mezzi esterni che valgano a sostenerle o a sostituirle, perchè sono una forza spirituale, una attività spirituale, che lungi dall'essere sorrette, sorreggono loro, e loro sole, l'individuo nella sua vita privata e sociale.

ALBERTO APPONI.

POSTILLE

Recenti circolari del Ministero di Grazia e Giustizia (6 giugno 1944 n. 285; 18 agosto 1945 n. 1941) ammettono l'appartenenza dei singoli magistrati ai vari partiti politici e la più recente di esse sembra addirittura sollecitarla. L'accoglienza è stata prevalentemente favorevole, ma non sono mancate riserve (in *Archivio penale*, 1945, I, 583 e in *Nuova Rassegna*, 1945, 276). È stato osservato che i cittadini sono portati a diffidare sia del magistrato unico che sia iscritto ad un partito fra i tanti, sia del magistrato collegiale che risulti eventualmente di membri iscritti ad uno stesso o a partiti opposti fra loro. Tale diffidenza non sarebbe senza fondamento e comunque ne scapiterebbe il «prestigio» della Magistratura la quale dovrebbe essere, per quanto è umanamente possibile, come la moglie di Cesare, al disopra di ogni sospetto, specialmente in uno Stato in cui il senso del rispetto della legalità è purtroppo così basso come in Italia.

A queste e ad altre obiezioni, apparentemente gravi, ha già esaurientemente replicato il collega Apponi e non mette conto ripetersi. Basterà ricordare che in democrazia i partiti rappresentano una delle forze fondamentali destinate ad esercitare la loro influenza per il migliore ordinamento della cosa pubblica. È stato osservato dal Bryce che lo spirito e la forza dei partiti sono altrettanto necessari per il funzionamento della macchina governativa, che il vapore per la locomotiva, i nervi motori ed i muscoli, i tendini e le ossa per il corpo umano, perchè trasmettono la forza motrice ed indicano le direzioni secondo le quali devono agire gli organi. Se nel contrasto dei partiti è fondato l'ordine e l'equilibrio e se coloro che appartengono alle varie associazioni politiche riuniscono i loro sforzi per conseguire un fine comune, superiore agli interessi particolari dei singoli, è evidente che è dovere di tutti i cittadini partecipare all'elaborazione della vita politica, aderendo ai partiti, i quali, nel loro sviluppo, pur rimanendo organizzazioni private, divengono elementi e strumento dell'organizzazione e del funzionamento statale.

Non si vede perchè da tale regola dovrebbero fare eccezione i magistrati, investiti di diritti e di doveri come tutti gli altri cittadini e che, anzi, per il loro particolare abito mentale, che li induce a risolvere i contrasti con obbiettività, possano apportare, nell'interno dei partiti, uno spirito di autocritica ed una nota di moderazione.

A conclusioni diverse forse potrebbe pervenirsi se al magistrato fosse riconosciuto, com'è nelle sue aspirazioni, un particolare *status*, in virtù del

quale egli venisse a trovarsi in una posizione di tale indipendenza, da considerarsi superiore o quanto meno estraneo alle umane vicende ed in particolare a quelle della vita politica. Ma la Magistratura è oggi assai lontana dall'autogoverno e non possiede alcuno degli attributi di quel « sacerdozio » tanto spesso richiamato da una facile retorica, onde i suoi pretesi « sacerdoti » altro non sono che dei modesti impiegati, i quali, al pari di tutti i dipendenti statali, partecipano alle poche delizie ed alle molte croci dell'impiego pubblico.

Nessuno ha affermato che il magistrato, onesto e indipendente, possa venir meno ai suoi doveri d'ufficio per spirito di parte. Si è però detto che il magistrato non soltanto deve essere imparziale, ma deve anche apparirlo, per cui se milita in un partito politico può dare l'impressione di non essere del tutto indipendente e questa impressione, per quanto erronea e contrastante con la verità, non può non nuocere al prestigio della giustizia.

Può rispondersi che in un paese in cui il rispetto dell'autorità è così basso come in Italia, l'appartenenza ad un partito politico del magistrato nulla aggiunge all'umana maldicenza e, indipendentemente da tale appartenenza, esisteranno sempre venditori di fumo e persone disposte a credere alla corruttibilità dei giudici. D'altro canto se vi è un giudice che non abbia la forza di reagire alle pressioni che lo inducono a far deviare il corso della giustizia, non sarà necessario che l'avvocato o la parte corruttrice militino nel suo stesso partito, ma il giudice verrà meno al suo dovere per la sua intrinseca disonestà. Ancora: se un'affinità elettiva fosse sufficiente ad indurre il magistrato a negare giustizia, questa affinità potrebbe ricorrere tra giudice e avvocato o tra giudice e parte, indipendentemente dal possesso di una tessera. Queste considerazioni sono così evidenti, che non possono non entrare nella mente di ogni persona sensata.

Ad ogni modo la parte che temesse la parzialità del giudice, perchè militante nello stesso partito dell'avversario, potrebbe sempre invocare quelle « gravi ragioni di convenienza » che devono indurre il giudice ad astenersi (art. 51 c. p. c.).

Concludendo, mentre non approverei una troppo attiva partecipazione del magistrato alla vita politica, e ciò perchè in un paese politicamente poco educato come l'Italia la lotta dei partiti spesso degenera in polemica faziosa ed in dibattiti violenti, cui il magistrato è bene che non partecipi, non vedo alcuna ragione perchè il giudice che pure, come elettore, ha il diritto (e secondo alcuni il dovere) di recarsi alle urne e votare per questo o per quel partito, non possa dare la sua formale adesione alla corrente politica verso la quale vanno le sue simpatie.

CARLO GIANNATTASIO.

Al suo Primo Presidente, che lo esortava ad iscriversi al partito fascista (1932) e che al suo persistente rifiuto, ebbe a domandargli perchè egli fosse così decisamente contrario a detto gesto, un presidente di sezione di Corte di Appello (Silvio Mortara) rispose: « Perchè, Eccellenza, se pur fossi fascista, in quanto ad iscrivermi al partito, aspetterei a dopo il mio collocamento a riposo ». Quel magistrato riaffermava così che l'apoliticità della Magistratura fa parte della indipendenza della stessa, la quale deve porsi da ciascun magistrato prima ed al disopra anche del proprio pensiero e delle proprie passioni.

Dicendo *apoliticità* della Magistratura non intendo dire indifferenza della stessa alla politica, nè che essa debba svolgere il proprio compito estranea, specie in questo momento, all'immane travaglio, con cui si tende a ridare alla vita italiana onestà, libertà e dignità e tanto meno che essa debba giudicare ispirandosi erroneamente ad un freddo tecnicismo giuridico. Politica e diritto rappresentano fasi indissociabili nel divenire di un popolo ed è na-

turale che coloro, i quali sono chiamati alla tutela del diritto, non possano ignorare la politica, così come quello debbono conoscere. Il magistrato, applicando le leggi, che sono atti politici, difende un ordine giuridico, economico e sociale e compie con ciò egli stesso atti politici, ma la Magistratura, in questo suo compito, come bene scriveva il Boneschi, deve ispirarsi alla coscienza morale, deve essere indipendente da tutte le parti, compresa quella al potere, deve sfidare l' impopolarità, non deve, cioè, fare una politica di parte. E perchè questo possa essere, occorre che il magistrato sia libero e tale non è, se iscritto a questo od a quel partito e pertanto sottoposto alla particolare disciplina di esso, la quale, più facilmente di quanto in astratto possa pensarsi, può, in concreto, incidere nell'esercizio del suo ministero, porlo in conflitto con l'unica disciplina cui egli deve obbedire: quella della legge dello stato, della quale gli è affidata la tutela e di cui è principio fondamentale l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

E se pur questo non fosse, potrebbe tuttavia essere temuto e creduto nell'opinione pubblica, scemando, se non distruggendo, la fiducia della stessa nella Giustizia, mentre la convenienza di ordine generale, il senso del dovere, che non si restringe all'esercizio, per così dire, tecnico della propria funzione, quando questa si rifletta nell' interesse di una certa sicurezza pubblica, che ha bisogno di essere aliena da dubbi e sospetti e di fondarsi su una tranquilla fiducia, ben merita il sacrificio personale del magistrato di mantenere il massimo riserbo, anche nella vita politica.

Nessuno deve poter dire: questo o quel giudice è con noi, è dei nostri, tutti debbono poter essere tranquilli che il giudice non è di nessuno e con nessuno, ma è solo con la sua coscienza, immune da passioni di parte, e perchè ciò possa avvenire è necessario che esso sia formalmente neutro, appunto per essere e per apparire indipendente, di fronte a qualsiasi giudicabile.

Nè si può accettare come buona la distinzione che i propensi ad attirare i Magistrati nella lotta dei partiti pretendono di fare fra cittadino e magistrato, poichè la persona non può scindersi e il cittadino, a cui lo Stato conferisce l'ufficio pubblico di amministrare la Giustizia, è appunto il Magistrato.

Non bisogna, inoltre, dissimularsi la ripercussione, che la partecipazione attiva alla vita dei partiti avrebbe anche in seno alla stessa Magistratura, dove si introdurrebbero divisioni politiche, con passioni e lotte, che non sarebbero sempre quelle per la Giustizia e se ne ha già qualche esempio in questo periodo acutissimo, in cui, appena usciti da una gravissima malattia, determinata dalla degenerazione politica dell'ultimo ventennio, è pur comprensibile che anche fra i Magistrati vi sia stata e vi sia qualche personalità combattiva, tratta fuori dalla doverosa neutralità formale propria della Magistratura. Ma quando dalla lotta attuale sarà sorta una nuova costituzione secondo la volontà della maggioranza del paese e le libertà civili avranno riavuto così le proprie garanzie, anche i Magistrati suddetti dovranno rientrare nella aristocratica e serena ombra delle aule di Temi.

E se è nell' interesse della Giustizia la neutralità formale dei Magistrati, a garanzia della loro indipendenza, bisogna tutelare il loro diritto e dovere di conservare la neutralità stessa; il che vuol dire dar loro un argomento inoppugnabile da opporre alle pressioni, cui, specie nei piccoli centri, possono trovarsi esposti, per indurli ad iscriversi a questo od a quel partito: la legge vieti espressamente ai Magistrati l'appartenenza ai partiti politici ed alle associazioni, che abbiano carattere politico. Il limite volontario non basta, esso può essere sufficiente a ciascun magistrato per orientare la propria condotta, ma non lo è per impedire che dall'esterno si venga meno al rispetto di quel limite e che si turbi comunque la serenità del Magistrato per indurlo ad uscirne.

GUIDO A. RAFFAELLI.

RECENSIONI

Francesco Nitti *La disgregazione dell' Europa.* — Roma, Editrice « Faro », 1946.

« I puristi si dolgono della decadenza della lingua italiana per le parole straniere adottate. Hanno ragione e il loro dolore dev'essere tanto più forte in quanto la cagione è più alta: viene dal vedere che l' Italia non è più alla testa della civiltà. Perchè la cosa stia così è facile comprendere, ma è difficile rimediarvi grammaticalmente ». Questo pensiero, che risale ai primi decenni del secolo scorso, dello storico napoletano Luigi Blanc, mi tornava a mente rileggendo nella versione italiana il libro che Francesco Nitti pubblicò in francese nel 1938. E non già per ragioni di lingua o di stile, ma per un motivo più profondo: Nitti è, a modo suo, un purista dell' Europa liberal-democratica, e da cinque lustri ne viene diagnosticando i mali, e spesso con acume sottile e con intuito profetico. Ma i rimedi suggeriti si polarizzano intorno alla vagheggiata restaurazione della democrazia, senza però che di questa siano benevolmente delineati i nuovi caratteri e intraviste le forme valide cioè capaci di soddisfare l'odierne esigenze dei popoli. Nasce così l' impressione che il momento critico prevalga su quello ricostruttivo; diciamo meglio: che la stessa critica, esatta in molti particolari, sfugga all' intelligenza d'una realtà più intima e complessa. Il Nitti, uomo del *juste milieu,* è avversario strenuo e di vecchia data di ogni totalitarismo, sia di destra che di sinistra, ma la ragione dei successi conseguiti in un ventennio dalle tendenze autoritarie, le quali raccolsero larghe simpatie e complici favori anche nei paesi dove pur sopravvissero le istituzioni democratiche, egli non dice.

In un suo libro del 1921, giustamente celebre (*L' Europa senza pace*), manifestò la persuasione che il trattato di Versailles, concepito nello spirito della violenza, estraneo ad ogni senso di schietta e feconda collaborazione europea, non potesse produrre che nuove guerre. Gli avvenimenti sembrano avergli dato ragione, ma fino ad un certo punto: non è giusto riferirsi alle paci del '19-'20, nonostante le loro gravi manchevolezze, come all'origine di tutti i mali, e la nuova guerra non è nata solo da esigenze revisioniste o dal diffuso malessere suscitato dalle clausole di quei trattati. Nella breve e convulsa tregua dei due decenni sono maturate situazioni nuove e la stessa crisi spirituale e politica, nel suo acutizzarsi, ha rivelato aspetti ben diversi da quelli che afflissero l' Europa del 1914. Nitti sembra rendersene conto solo in parte, tanto è vero che sferra i suoi attacchi quasi esclusivamente contro il nazionalismo e contro il marxismo, che non sono cose nuove nè allineabili (sia pure per contrasto) sullo stesso piano. È inesatto dire che « il nazionalismo, il quale prima della guerra '14-'18 quasi non esisteva, è diventato sotto diverse forme non

solo la dottrina ma la pratica politica ed economica adottata in quasi tutti i paesi europei »; l' imperialismo di Joe Chamberlain, il pangermanesimo, il panslavismo, non sono concezioni che prosperarono alla fine del diciannovesimo e agli albori del ventesimo secolo ispirando azioni di governi e condotta di popoli? Nuovo, invece, è il triste connubio che si verificò, soprattutto in Germania, tra l' imperialismo e un falso marxismo (nazionalsocialismo). Più importante e decisiva fu la crisi delle democrazie caratterizzata da una specie d'anarchia conservatrice. Questo punto è stato colto assai bene dal Salvatorelli: « I conservatori europei dei venti anni fra le due guerre sono stati per lo più gente che non ammetteva i principî di libertà e di democrazia su cui si fondavano i regimi del tempo; o se pur li ammetteva con la bocca, ripugnava intimamente ad essi nel cuore, e recalcitrava alle loro logiche applicazioni » (in: *Comunità internazionale*, 1946, I, p. 37). La paura del comunismo aduggiò l' Europa falsandone i rapporti e decomponendone l'energie: non solo l' U. R. S. S. venne isolata, ch'era già un errore politico e psicologico, ma le classi dirigenti europee finirono col comportarsi dinanzi alla rivoluzione d' Ottobre con lo spirito degli emigrati di Coblenza oppure con mimetismi e trasformismi pacchiani. A Monaco le democrazie occidentali fecero l'ultima mossa del gioco pericoloso e tentarono di rovesciare la marea nazista verso oriente; a Mosca, con il patto dell'agosto 1939, la Russia le ripagò d'ugual moneta spalancando alla Germania hitleriana le porte d' invasione dell' Europa.

La via della saggezza fin dal 1919 doveva essere un'altra: prendere atto della rivoluzione bolscevica come d'uno dei fatti storici capitali del nostro secolo, ed agire di conseguenza. Dire che il successo di quella rivoluzione era possibile solo nelle peculiari condizioni d'un paese come la Russia, non significa nulla se non ai fini della storia russa, perchè il problema che si pone è ben altro, e si configura nella profonda e diffusa attrazione o repulsione che il comunismo ha esercitato, dopo l'ottobre del '17, in tutte le nazioni europee e nelle conseguenze che non potevano non derivarne. Tali effetti erano collegati con le trasformazioni sociali in corso dopo la prima guerra europea. Un loro esame sarebbe stato più illuminante delle filippiche nittiane contro il marxismo ed il suo profeta: « Marx aveva l'ebraismo nel sangue; egli proveniva da una stirpe di rabbini da parte del padre e del padre della madre; suo nonno, Marx Levi, era rabbino e discendeva da rabbini illustri,... ecc. ». Sta bene, ma tutto questo dice così poco di fronte al fatto storico del socialismo, del suo trionfale diffondersi, delle sue vittorie e sconfitte, delle sue ripercussioni nella vita sociale.

Il libro del Nitti è pieno di luoghi comuni, vale a dire non di concetti errati, ma di idee stanche, troppo spesso ripetute, e prive ormai di mordente. Tante osservazioni giuste e pungenti, ma episodiche o formali; tante cose vere, ma non il senso d'una verità scrutata interiormente, nelle viscere, analizzata nel profondo. Quando il Nitti critica la mania pianificatrice o l' ingenua fiducia di molti nelle virtù taumaturgiche di un'economia statizzata, possiamo senz'altro essere d'accordo con lui; ma la tendenza in tutti i paesi a forme d'economia variamente regolate e dirette, allo studio e alla impostazione di « piani », è fenomeno troppo grandioso perchè possa ridursi ad una moda, o ad una deviazione dal retto sentiero dell'economia di mercato. È vero, come scrive Nitti, che un piano limita sempre la libertà e che un grande sistema pianificato non può non incidere in qualche misura anche sulle libertà politiche; rimane però a vedere se la vera libertà politica non sia più gravemente compromessa dall'opposta anarchia economica cui hanno contribuito quasi tutti i paesi dopo la prima guerra mondiale. Nitti espone fondate obbiezioni al piano

De Man, ma non s'avvede che il vizio intrinseco di quel piano non è nelle finalità o nei presupposti economici, bensì nell'equivoco concetto politico che l'ispira, dove non c'è più nulla di marxista, ma albeggia il filonazismo che porterà il suo autore tra le file dei collaborazionisti.

Nitti è conseguente, e quindi è sfavorevole anche al *New Deal* (elefantiasi burocratica, sperperi nel settore industriale, un « immenso fallimento » nel campo agricolo); ma riconosce che se fu economicamente nocivo risultò invece politicamente benefico (p. 369). Questa è una scappatoia bella e buona, perchè oltre tutto si dimenticano gli effetti tangibili della « Tennessee Valley Authority ».

Nel libro non mancano strane inesattezze: vi si parla « dell'avventura libica dell' Italia, che non fu preparata seriamente »; ma come? Se mai vi fu un eccesso di preparazione diplomatica (accordi con tutte le grandi Potenze diluiti in ventidue anni, dal 1887 al 1909). A. p. 357 apprendiamo che gli Stati Uniti, « pur non avendo nessun nemico da cui difendersi », vollero possedere una grande marina da guerra. Giappone a parte, non si tratta di nemici, ma di obblighi assunti: dopo l'occupazione delle Filippine e la penetrazione nei mercati cinesi, gli Stati Uniti avevano contratto impegni gravosi in Estremo Oriente che solo con una flotta adeguata era possibile mantenere e sorreggere. Infine a pag. 235 si legge che « in un solo anno di governo (1920-21), Giolitti guastò tutto;.... Giolitti è sempre stato uomo fatale all' Italia.... », e via di seguito. Qui non c' è più il Nitti uomo europeo, sobrio e raziocinante; c' è solo il lucano passionale.

CARLO MORANDI.

GREGORIO GAFENCO. *Derniers jours de l'Europe.* — Paris, Eglott, 1946.

Gregorio Gafenco, ministro degli esteri di Rumania in quella primavera del 1939 che vide precipitar l' Europa verso il suo destino tragico, ha raccolto ora le impressioni di un suo viaggio di quel momento attraverso le maggiori capitali d' Europa, iniziato per invito del Reich, che voleva dimostrare così la distensione avvenuta nelle relazioni tra i due paesi, e proseguito di sua volontà per le capitali delle nazioni occidentali, « alla ricerca dell' Europa » come dice egli stesso.

A sei anni di distanza, il ricordo del suo viaggio è straziato e macabro, ma fermato con precisione in una prosa che ha il vigore di un documento ben redatto, e poco cede alle lusinghe di presentare scene e ritratti sensazionali. Sono spariti, nella morte, nell'esilio, nell'attesa di un giudizio che creerà la nuova figura del criminale politico, i protagonisti: Hitler e Mussolini e Ciano, ma anche il colonnello Beck e re Boris, il presidente Hacha e Metaxas e Chamberlain, Goering e Ribbentrop, il principe Paolo, re Carol; alcuni già così sbiaditi nella memoria che ci sorprende il rilievo che riescono a avere da queste pagine. Dietro lo schermo di queste figure, i popoli ansiosi e titubanti, che anelavano alla pace, troppo memori della precedente catastrofe per accettare con franco ardire l' ipotesi della guerra. Da ciò, forse, oltre che dalla sorte che poneva di fronte o accosto temperamenti politici non abbastanza forti per misurarsi a occhi aperti con la realtà, le incertezze, le divergenze dell'azione, e le illusioni in cui si consumava quel tempo prezioso; nemmeno Hitler ne era immune. La sua volontà, evidentemente già decisa al peggio, non « vedeva » la realtà, ma una sua costruzione, dove le cose e le forze a lui opposte per natura sfumavano in fantasmi da lui evocabili, che avrebbero « dovuto » assecondare la sua opera; il suo errore di valutazione sulla potenza e decisione anglosassone fu, si può dire, il romantico preludio alla catastrofe.

Gafenco non è certo un sognatore, e non immagina quindi di rifare la storia sulla linea di « quello che avreb-

be potuto accadere », secondo una serie di ipotesi; individua però e pone in luce il nocciolo della questione che si agitava allora, e le varie reazioni che hanno impedito la soluzione auspicata, che sarebbe stata probabilmente pacifica. Per contenere la Germania non bastavano più le tardive e poco operanti « assicurazioni » delle potenze occidentali alla Polonia e ad altri stati orientali; ci voleva l'alleanza difensiva con la Russia, la minaccia di quell'accerchiamento ch'era l'incubo delle gerarchie e delle genti tedesche e di cui ormai c'erano, nell'insorgere dei sentimenti d'indipendenza nazionale, alcune basi psicologiche. La necessità di un'intesa precisa con la Russia era vista con logica chiarezza dai ministri francesi; avversata per un invincibile istinto dai polacchi e certo (benchè su questo punto Gafenco sia assai reticente) non accetta ai romeni; discussa dagl'inglesi con tante tergiversazioni e mutevoli proposte interlocutorie che, a giudizio di Gafenco, il sospetto, sempre pronto a sorgere nell'animo dei russi, ne veniva in parte legittimato. È opportuno non scordare quant'era arduo all'opinione pubblica e agli uomini di stato inglesi il trapasso dalla politica dell'*appeasement* a una di resistenza e d'intervento in condizioni di preparazione materiale ch'eran le stesse che avevano favorito e sembravano anzi rendere indispensabile l'*appeasement*.

Su questo sfondo di dramma, dopo il passaggio per Berlino, Londra e Parigi, avviene, alla fine d'aprile del 1939, la visita di Gafenco in Italia. « È un uomo simpatico, un po' timido, abbastanza acuto », dice il diario di Ciano. Il giudizio che Gafenco riferisce sull'Italia come l'ha vista durante la sua fuggevole permanenza e nello specchio ufficiale è ben significativo. Altrove l'ansia delle moltitudini che si ripercuote nelle velleità, nei barcollamenti ma anche nella pensosa attenzione dei politici; da noi lo sfarzo di una cornice che non inquadra una realtà ma una labile finzione, e parallelamente, indecisioni di politica che si risolvono in *boutades* giornalistiche, in approssimazioni, in personalismi; una politica volubile, seguita unicamente per dispetto o per vana compiacenza. Ma lasciamo la parola al ministro romeno:

« Il mio compito in Italia non era facile; era chiaro che avrei dovuto navigare fra gli scogli. Non ero per lo meno condannato a farlo tristemente. La sera del nostro arrivo, il conte e la contessa Ciano ci offrirono un pranzo sfarzoso nel magnifico ambiente di villa Madama. Sotto i soffitti dipinti da Raffaello si trovava riunita la *jeunesse dorée* di Roma: aristocratici seducenti e bellissime donne. Bellissimo colpo d'occhio, piacevoli conversazioni, aria di festa che ritrovavo, il giorno dopo, al celebre bar di un grande albergo.... Nella sua ambizione di risalire il corso dei tempi per riafferrare quella grandezza romana che il duce le additava ad esempio, l'Italia ufficiale sembrava essersi fermata alla soglia del Quattrocento. Questa tappa non l'aveva avvicinata allo spirito creatore degli artisti d'allora; ma le consentiva di vivere, framezzo alle loro opere, con rinnovata audacia, le ore trepidanti in cui agli intrighi dell'amore si mescolano quelli della politica e i favoriti fortunati dividono le voluttà, e i rischi, del potere con le belle favorite.... Il fascismo, come un frutto già troppo maturo, si staccava dal paese.... ed entrava nel periodo più torbido della sua storia proprio quando non aspirava più ad altro che al tranquillo godimento dei favori ». In quell'aria vana ed effervescente Gafenco sentiva già aliti precursori, fra i massimi seguaci del duce, di un « tradimento ».

La politica che si tentava di delineare da parte fascista aveva l'aspetto di un giuoco, non astuto, ma frivolo, anche per la diversità di tono che assumeva per opera di Mussolini e di Ciano. Ciano commenta le parole del suo capo con segni d'intesa, strizzatine d'occhio ed esplicite dichiarazioni che talvolta, fingendo di spiegarle, le contraddicono in pieno; Mus-

solini stesso dice e disdice, si abbandona a confidenze, si ripiglia, lascia indovinare proponimenti che poi nasconde o rinnega. Pare che vogliano far intendere a Gafenco che l' Europa è già divisa, fra Italia e Germania, in due « zone d' influenza » ma con antagonismo alle mire tedesche, tanto da lasciar sperare l' influenza italiana come protezione antigermanica... Queste cose vengon dette o suggerite insieme ad affermazioni di lealtà all'asse, ad iraconde diatribe contro la Francia (con la quale Ciano si mostra invece disposto a trattare), ad allegre previsioni sulla condotta inglese, e ad una inopinata e lunga dimostrazione per bocca di Mussolini che l' Italia dalla Germania non avrà mai nulla da temere: rivelatrice, dice Gafenco, proprio delle paure che in quel momento tormentavano la sua mente.

L' Europa quale più o meno sgangheratamente si era retta dal trattato di Versailles in poi stava allora agonizzando. La colpa maggiore del regime fascista in quel frangente non era forse tanto la sua slealtà o la sua manìa di arraffare territorii altrui (sempre piuttosto magri e marginali) quanto la sua estrema leggerezza, per cui alle decisioni impulsive facevan seguito curiosi ritorni ed anche certa intelligenza smaliziata delle cose che ad altro non serviva se non intorbidare le coscienze e volgere la volontà alla poco educativa schermaglia del « doppio giuoco ». L' Italia era purtroppo allora in una condizione caotica nella mente dei suoi reggitori, e perciò fautrice di caos, dal quale necessariamente, quasi come suo sbocco e rimedio, doveva originare l'aperta violenza.

UMBERTO MORRA.

CARLO SFORZA. *Gli Italiani quali sono.* — Milano, Mondadori, 1946.

Se il carattere di un popolo è la sua storia, si spiega perchè manchi, nella comune cultura, un giudizio stabilizzato e concorde sul carattere degli italiani: nella nostra storia si trova di tutto, tanto essa è piena delle grandezze e delle miserie che son proprie dell'umano, tanto la pianta uomo cresce in Italia rigogliosa e diversa da regione a regione. Ma troppo spesso a quel giudizio si sostituiscono pregiudizi, convenzioni, luoghi comuni, in gran parte d'origine straniera, ma che gli stessi italiani contribuiscono ad accreditare, alternando, a seconda delle vicende storiche, la vanteria nazionalistica con il gusto dell'autodenigrazione. Scrive bene Carlo Sforza che « è più facile scoprire la complessità degli italiani che la loro semplicità »: il suo libro, « *Gli Italiani quali sono* », una raccolta di lezioni tenute per invito di un' università americana, ritiene il carattere della conversazione con quel distacco tra signorile e diplomatico dalla delicata materia che è il mezzo più efficace per « far valere il nostro popolo senza aver l'aria di farlo valere », sorretto com' è sempre da una vigile conoscenza storica e da un amore del proprio paese tanto più profondo quanto più discreto e contenuto. Ecco come si può tessere un persuasivo e caloroso elogio degli italiani senza cadere nel nazionalismo.

L' italiano, per Sforza, è il più particolarista e insieme il più universalista dei grandi popoli europei: la sua è una storia di città antichissime, ognuna delle quali ha rappresentato un mondo, ma è anche quella tessuta dalle lotte tra Papato e Impero; si uniscono in lui l'amore per il campanile e quello per gli orizzonti più lontani, si sente cittadino del borgo natale e insieme cittadino del mondo. L'universalismo ispira all'italiano il gusto per le grandi imprese, la magnanimità dei propositi, le nobili e alte ambizioni: ma quando la realtà, com'è suo carattere, rimane al di sotto delle speranze, ecco che dall' insoddisfazione nasce la tendenza all'enfasi a una vuota fraseologia sulle glorie del passato. Della miseria presente l' italiano tende a consolarsi con la grandezza passata: l'inizio delle nostre decadenze è sempre contrassegnato da questo culto archeolo-

gico del tempo che fu: nel secentismo, nell'Arcadia, nel fascismo, il marcio diventa *gloriosus*. La letteratura, per la grandezza e la perfezione subito raggiunte, si distaccò presto dalla vita del popolo, che si trova invece riflessa nella vivacità scanzonata dei novellieri, e inclinò a divenire aulica, paludata, formalistica: l'esempio dei grandi modelli l'ha spesso intimidita e impacciata. La sublimità delle grandi ombre della tradizione è spesso riuscita fatale alla spontaneità e all'originalità di tutta la vita italiana. Ma tutto ciò ha trovato frequentemente un compenso e un contrappeso nelle profonde radici che la pianta uomo mette qui nella propria terra: Dante e Manzoni possono ben essere universali, tuttavia nell'uno si avverte il fiorentino dei grandi secoli, nell'altro il milanese. In Croce si sente il napoletano e Verga è grande quando si ispira alla nativa Sicilia.

È un popolo « religioso » l'italiano? Troppo facilmente si usa risponder di no. In realtà pochi popoli come il nostro hanno avuto tanti slanci mistici, e così grandi figure di santi: e il deprecato scetticismo, oltre che essere un'amara conoscenza della vita e della storia, frutto della terribile prova attraverso cui s'è formata la nazione, non è spesso che il rovescio di una fede rientrata, troppo ardente per appagarsi tutta nell'opera quotidiana. L'anticlericalismo italiano non è mai stato altro, in realtà, che dell'antitemporalismo, una tradizione cioè che risale al più alto poeta cattolico, a Dante stesso che non esitò a precipitare dei papi nella terza bolgia dell'inferno. E l'indifferentismo politico ci sarebbe un po' meno rimproverato se si pensasse che la politica può sembrare un lusso difficile a molta gente che lotta per le condizioni elementari del vivere. Molti pregiudizi sono da rivedere, in questa materia: perchè, per esempio, sono così rare le *Memorie* degli statisti italiani? Per la sensazione – risponde Sforza – della mediocrità dell'opera compiuta in paragone di ciò che avevano sognato di fare. Uno dei pochi che le abbia scritte, Giovanni Giolitti, ricordato dagli italiani come un esempio di scettico cinismo era in realtà il meno « giolittiano » degli uomini; e la lotta del meridionale italiano con la sua terra è uno dei più rari esempi di resistenza umana: ma poichè è muta e non gesticolante, contrariamente alle oleografie tradizionali, i giornali e la letteratura propagandistica ne tacciono.

La cultura e l'arte italiane fioriscono tra le lotte civili e sociali. Si pensi al Cinquecento. L'« ordine » non pare propizio al nostro ingegno. Anche dopo il compimento dell'unità, si ebbe un abbassamento del livello culturale: ma ciò che sembrò agli italiani un impoverimento particolare e subitaneo era invece una contemporanea decadenza spirituale di tutta l'Europa. La classe politica di allora, che pure ebbe le sue qualità e i suoi meriti, non seppe tuttavia fare dell'unità una conquista spirituale che riunisse tutto il popolo, una comune coscienza che disperdesse le diffidenze e le divisioni tra le classi dei cittadini che, se erano state feconde durante il corso dei secoli, nel Settecento e nel Risorgimento furono di ostacolo alla formazione dell'unità.

La polemica contro il fascismo non ha bisogno di essere troppo scoperta col dimostrare pacatamente che esso ha riassunto ed esaltato tutti i nostri vizi storici, ha imitato tutte le nostre decadenze e ha avversate tutte le nostre qualità profonde, Sforza ne fa il segreto motivo conduttore del suo libro che conclude con un'analisi psicologica, storica e politica delle relazioni degli italiani con gli altri popoli d'Europa. Tra essi, tranne che con i tedeschi, non c'è mai stata separazione netta, ma amicizia, comprensione, coscienza comune della complementarità degli interessi e della cultura.

Sforza, concludendo, torna a una tesi che gli è cara e che sostiene e caldeggia da molti anni: l'unione europea. Domani, quando sarà più facile agire con grandezza che non mediocremente, non si potrà più affermare

di appartenere a una sola nazione. « Saremo certo buoni italiani, buoni francesi e buoni polacchi, ma dovremo sentirci al tempo stesso membri di un'organizzazione europea, fors'anche mondiale ». Anche se sul nostro capo s'addensa la minaccia di dure condizioni di pace, la nostra storia c' insegna che l' Italia si è risollevata sempre, anche dopo le prove più terribili. « Non si salverà l' Italia se non pensando all' Europa; non si creerà una nuova Italia che raffigurandocela parte dell'unità continentale che dovrà ben sorgere un giorno ».

LEONE BORTONE.

MARIO BORSA. *Carlo Cattaneo.* — Milano, Garzanti, 1945.
CARLO CATTANEO. *Stati Uniti d'Italia*, a cura di NORBERTO BOBBIO. — Torino, Chiantore, 1945.

È un buon segno, o quanto meno un favorevole auspicio dell'educazione civile del nostro paese, che la figura, il pensiero, la prosa di Carlo Cattaneo ritornino di moda. Se, infatti, l' insuperabile esempio morale di Giuseppe Mazzini era atto ad infiammare i migliori giovani del nostro secondo Risorgimento a resistere all'oppressione fascista ed a combatterla senza quartiere (citerò un solo nome, quello dei Rosselli), e può e dev'essere, anche oggi e domani, un modello sul quale cercar di formare il carattere delle nuove generazioni, l' insegnamento più pacato che emana dall'opera di Carlo Cattaneo può essere di utilità ancora maggiore per ricostruire, sotto molti altri aspetti, l' Italia.

La stessa figura del Cattaneo, se pur meno romanticamente affascinante di quella del Mazzini, è tuttavia, per la sua coerenza e per la sua dignità, meritevole d'essere additata a paradigma di tale austerità di carattere, quale sarebbe, più che desiderabile, necessaria per formare il nerbo d'una nuova Italia, seriamente repubblicana. E la prosa del Milanese, anche se meno calda e melodiosa di quella mazziniana, per la sua classica compostezza ed aderenza agli argomenti trattati è degna di essere attentamente studiata dalla gioventù d'un popolo pur troppo più sovente ammaliato da frasi e metafore imaginose che non sollecito della onesta semplicità del vero.

Ecco, in un libro destinato al gran pubblico, felicemente lumeggiato nei suoi tratti fondamentali, il profilo di Carlo Cattaneo, prima, durante e dopo quella « tempesta magnifica » del Quarantotto (per usare le note parole del Carducci), in mezzo alla quale quell'uomo di studi si rivelò anche uomo — e quale uomo! — di azione. Dei tre lunghi capitoli, nei quali è diviso il piacevole volume di Mario Borsa, il migliore mi sembra il secondo, quello, appunto, nel quale l'agile penna del simpaticissimo pubblicista descrive il suo eroe nel quarantottesco tumulto dell'azione. E ciò è ben naturale, la vita d'un uomo di pensiero non offrendo se non pochi aspetti e rari momenti che presentino un vivo interesse per quei comuni lettori, ai quali è destinato il volume di cui sto discorrendo. Benvenuto, tuttavia, anch'esso, pur se non apprenda cose nuove a chi già conoscesse del Cattaneo il pensiero e l'azione, giacchè, come si diceva dianzi, la severa imagine dell'uomo, che, tratto quasi nolente alla ribalta della politica militante — anzi, della storia — durante troppo breve stagione, e prima d'allora ritenuto quasi un codino, e dopo d'allora vissuto pressochè sempre nel dignitoso esilio ticinese, sovente consultato, ma raramente seguito nei suoi lungimiranti consigli, tale imagine, dico, merita d'essere molto più popolare che ancor oggi non sia. Se a questo scopo, soprattutto, mirava il Borsa, ammiratore fin da giovane del carattere di Carlo Cattaneo, è doveroso riconoscere ch'egli è pienamente riuscito nel suo intento. Nelle sue pagine, infatti, se anche le principali idee del Cattaneo sono sommariamente ricordate, e spesso con le sue proprie parole, più che altro apparisce evidente la nobiltà dell'uomo, sde-

gnoso di compromessi ed impaziente di esagerazioni.

Colui che nelle Cinque Giornate doveva rappresentare una parte di primo piano, quattro anni avanti aveva scritto: « .... tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro più che *la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale* », ammonendo fin d'allora che « indarno conquista chi non ha forza di tenere ». E, storico severo — se non spassionato — di quegli stessi eventi, nei quali aveva campeggiato la sua persona, intollerante d'iperboli aveva parlato della *insurrezione*, e non della rivoluzione, di Milano nel 1848.

Della robustezza della sua prosa politica, tutta cose e ragioni di cose, sono eloquente testimonianza i non molti, ma bene scelti, articoli e frammenti, che il Bobbio ha raccolti nel volume, intitolato *Stati Uniti d'Italia*. Confesso che tale titolo non finisce di persuadermi. È vero, sì, che il federalista tenace ed intransigente ebbe più volte ad adoperare quella o consimile frase per dipingere il futuro del nostro paese, quale egli lo vagheggiava. Ma il titolo stesso non è, forse, nemmen del tutto adeguato alla totalità degli scritti adunati sotto il medesimo, e, sopra tutto, in un pubblico che già non fosse esperto del pensiero politico cattaneano, potrebbe indurre l'erronea opinione che il federalismo del Milanese, nostalgico del passato, si arrestasse ai confini della penisola anzichè spingersi al di sopra delle Alpi, per abbracciare, con sguardo e volo d'aquila, tutto il continente europeo. Che è quello, tra gli auspici politici del Cattaneo, il quale è il più coerente e compiuto, il maggiormente nutrito di convincenti motivi, e, forse, il più *pien d'avvenire*.

Fatta questa riserva sull'intitolazione della silloge, devo ancora osservare che i nove scritti cattaneani scelti dal Bobbio, quattro dei quali frammentarî — cioè estratti da scritti maggiori e con titoli dati ad essi dal raccoglitore —, offrono spunti felici sull'unità e sulla libertà, sulla democrazia, il cui fondamento non è il numero ma la volontà illuminata dei cittadini, sulla nazione armata e sul Comune, presidî delle civili guarentigie, sulla provincia e sulla regione, sull'accentramento amministrativo alla francese e sulla saggezza di antiche legislazioni nostrane, sacrificate sul letto di Procuste d'un troppo spiccio conformismo unitario. Ma tali scritti non dànno, e non potevano dare, uno svolgimento compiuto al principio federalistico nelle sue applicazioni, perchè, com'è noto a tutti gli studiosi del Cattaneo, egli non lasciò una trattazione organica neppur del federalismo, che fu l'argomento prediletto del suo pensiero politico.

Detto ciò, devo in coscienza lodare, senza far più la minima riserva, così le sobrie, ma informatissime annotazioni che il Bobbio appose ad ognuno degli scritti da lui taccolti, come, ed ancor maggiormente, la sua ampia, sagace, bellissima introduzione. Nella quale l'acuto studioso felicemente, coglie i lineamenti caratteristici del multiforme ingegno del Cattaneo, ne inquadra l'opera nella cornice culturale e storica dei tempi, indaga l'origine e le aspirazioni del suo federalismo, distinguendone ed esaminandone con molta perspicacia tre fasi e tre aspetti: prima del '48, quando il concetto federalistico è pel Cattaneo « una ideologia normativa di una generale politica europea »; dal '48 al '60, quando egli fa della sua idea soprattutto una direttiva per la insurrezione nazionale; dopo il '60, quando, infine, egli ne trae i corollarî per patrocinare riforme amministrative nel nuovo Stato italiano.

Esaminato, infine, il federalismo cattaneano, oltre che come questione di metodo, in antitesi con l'unitarismo mazziniano, come « questione di principio », che è quella che maggiormente interessa anche oggidì, il Bobbio ne lumeggia con acume le due facce, « l'una volta verso il passato e l'altra verso l'avvenire ». Sebbene il Cattaneo ripetesse a sazietà che il suo federalismo non era contro l'unità, ma

contro la fusione, tale federalismo, o doveva accettare la situazione storica, e questa era prevalentemente monarchica nei vecchi stati italiani, o la voleva sconvolgere, e, ritornando alle più antiche repubbliche, avrebbe preteso di risuscitare forme e tradizioni politiche più intempestive ed antiquate dell'unitarismo mazziniano. « Ma — aggiunge il Bobbio —, il federalismo ha pure il suo aspetto di modernità, proprio perchè non è soltanto la dottrina dello stato federale, ma è anche la « teorica della libertà », che del modello dello Stato federale si serve come di schema normativo » (p. 84). Se la democrazia, più che fondarsi sul numero, ha la sua base nell'autogoverno, si può dire che il federalismo, quale il Milanese lo concepiva, è nella sua intima essenza « la teorica della libertà e della democrazia ».

Dopo più di tre quarti di secolo dal giorno in cui Carlo Cattaneo chiudeva gli occhi nell'amato ed amabile esilio di Castagnola, l'esame spassionato del suo pensiero rivela l'attualità di molti degl' insegnamenti, dei quali, inascoltato, fu pròdigo. Il bilancio si chiude, dunque, in attivo: ciò che ancor oggi è vivo è assai più di quello ch' è morto dell'opera sua.

ALESSANDRO LEVI.

DOMINIQUE PARODI. *Le problème politique et la démocratie.* — Paris, Presses Universitaires de France, 1945.

Libro ricco di dottrina e di senitmento, che fonde armoniosamente i problemi logici con quelli storici, ricercando nei profondi motivi umani la ragione delle alterne vicende della vita delle nazioni. Libro scritto per la Francia, atto di esame e di accusa della coscienza politica francese, e tuttavia lezione valida per noi e per tutti coloro che hanno errato, sofferto e sono tuttora disorientati politicamente. Dimostrazione logica della necessità della difesa della democrazia come l'unica forma razionale di governo della società. Quest'opera è nata dalla meditazione delle dolorose esperienze della disfatta francese e della politica del governo di Vichy, che parve voler realizzare i sogni del neomonarchismo di Maurras e dell'*Action Française*; ed è perciò anche una protesta di patriottismo e di fedeltà agli ideali dell' '89 e della Terza Repubblica.

Difendere la democrazia contro la risorgente reazione che con il suo linguaggio violento e di esasperazione di piccoli inconvenienti politici ha avuto facile presa sui giovani e su grande parte della borghesia francese fino a far considerare un bene la dipendenza della Francia dalla Germania di Hitler; ma difendere la democrazia rivivendone e reinterpretandone gli ideali etico-sociali — questo il compito del Parodi.

Tutti abbiamo bisogno di un approfondimento critico di questi principî fondamentali per riaccendere la fede democratica nei popoli, perchè tutti ci siamo fatti turbare ingenuamente dalle esperienze storiche necessariamente grezze dei tentativi di riforma democratica e dalla insidiosa maldicenza dei reazionari ed abbiamo perduto per via l' idea precisa della sostanza della democrazia. Se la democrazia è ideale ha bisogno di una progressiva integrazione storica, nascente da un continuo ravvivamento del suo più intimo contenuto. E sono perciò colpevoli della sua eventuale decadenza anche i pigri conformisti come gli interessati alla conservazione di sue particolari forme istituzionali. Ma la democrazia può decadere, non spengersi, perchè essa è fondata sul principio dell'autorità politica nella sua più razionale definizione. Qualunque regime politico si troverà a fare i conti con la democrazia, che necessariamente s' insinua nel suo sviluppo man mano si approfondisca la coscienza politica.

Questo libro del Parodi dimostra la vanità di ogni neomonarchismo o dittatura, di ogni tradizionalismo o gretto positivismo politico, perchè incapace di determinare da sè la fonte

della autorità, di dare un fondamento razionale alla sua pretesa di governo. Il primo capitolo è dedicato a questa dimostrazione attraverso un acuto esame delle teorie del potere politico antiche e moderne, da quella trascendente o mistica a quella tradizionalistica, da quella della forza o del fatto compiuto a quella della sovranità popolare. L'esposizione critica è ravvivata da frequenti riferimenti storici con particolare riguardo alla Francia contemporanea. Il secondo capitolo imposta il problema delle fonti dell'autorità politica, che le vicende del regime democratico hanno rivelato come il più impellente dei problemi contemporanei. L'A. si rifà al concetto stesso di società e di Stato, che si precisa sempre più nello sviluppo storico come un concorso di coscienze e di persone per la realizzazione d'interessi generali, una « comunione morale ». L'unica fonte legittima dell'autorità politica è la volontà generale della società. La democrazia è vera quando le sue istituzioni fanno derivare l'autorità politica da questa fonte, ne garantiscono la purezza, ne assicurano la estrinsecazione. Brevemente ma chiaramente sono considerate le varie libertà dell'uomo e le condizioni per la fondazione di una democrazia moderna.

Acute le osservazioni sul significato del contratto sociale. Il terzo capitolo delinea le condizioni dell'autorità nella democrazia francese e prospetta i vari problemi politici della natura della rappresentanza della sovranità popolare, del contemperamento delle forze tradizionalistiche con quelle innovatrici, della divisione dei poteri, dei rapporti tra il capo dello stato e il capo del governo, della stabilità del governo, della formazione delle Camere parlamentari, del consiglio di stato, dei sistemi elettorali, di una sana amministrazione pubblica, degli enti locali, della questione sociale e simili.

Il quarto e il quinto capitolo riprendono i motivi storici che hanno ispirato le indagini di filosofia politica compiute con i precedenti capitoli. Essi rispettivamente ricercano ed illustrano le ragioni della disfatta dell'esercito francese del 1940 e criticano spietatamente il cosidetto realismo della politica del governo di Pétain. Pagine calde, commosse, vibranti di protesta, in cui si sente veramente la tipica anima francese; pagine in cui sono evidenti gli sforzi di frenare l'irruenza dei sentimenti patriottici e democratici dello scrittore nella critica alle dottrine e alla prassi del governo di Vichy, perchè Parodi vuole essere anzitutto uno studioso e vuole giudicare i recenti fatti del suo paese al lume dei principî teorici della politica.

L'esame della politica francese prebellica, durante la guerra e dopo l'armistizio è incisivo, sottile. Vi sono denunciate la debolezza morale della classe dirigente, l'impreparazione tecnica e lo spirito tradizionalistico del comando militare, il pacifismo egoistico e le deficienze morali della borghesia, la stolta politica filosovietica ad ogni costo dei comunisti francesi, la perfida propaganda di esaltazione del nazismo dei neomonarchisti e altre correnti disfattistiche, le quali hanno corrotto la volontà di vincere e poi quella di resistere del popolo francese. « Le cause del disastro sono secondariamente materiali, ma principalmente esse sono d'ordine morale ». Si era smarrito nelle classi dirigenti il senso dell'interesse generale, che orienta a considerare le questioni e le cose dal « punto di vista francese ». E se ne ebbe la conferma dopo l'armistizio nel facile riconoscimento della superiorità tedesca, nel considerare la disfatta come una buona occasione per ravvedersi, nella diffusa rassegnazione della borghesia francese al fatto compiuto.

Per fortuna c'è ancora una parte del popolo francese che non si avvilisce ed è capace di riconoscere nell'ideologia democratica la nuova bandiera per il rinnovamento della Francia. E con questa bandiera la Francia resiste.

ALBERTO BERTOLINO.

FANCESCO SCHNABEL. *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento.* — Brescia, Morcelliana, 1944.

L'importanza dell'opera dello Schnabel, *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert,* segnalata agli studiosi italiani nel 1940 da Carlo Antoni in *Studi Germanici,* ha persuaso il Bendiscioli a curarne un'ottima traduzione e l'editrice Morcelliana di Brescia ad affrontarne la pubblicazione. Il grosso volume è però solo il quarto dell'opera completa (ecco i titoli e l'anno di edizione dei singoli volumi nell'edizione originale: *Die Grundlagen,* 1929; *Monarchie und Volsksonveränität,* 1933; *Erfahrungs Wissenschaften und Technik,* 1934; *Die religiösen Kräfte,* 1937); ma questo fatto non provoca particolari inconvenienti, perchè ogni avvenimento e figura vi è esposto e trattato indipendentemente dai tre precedenti volumi. Salvo in un caso (e ne è nata una gravissima lacuna), manca un'esposizione dei rapporti tra i movimenti religiosi e le correnti filosofiche tedesche della prima metà dell' '800 e massime l' idealismo. Questo argomento era stato, almeno in parte, trattato nei due capitoli su *Hegel e la sua età* e *Le scienze storiche,* nel terzo volume. Sarebbe forse stato opportuno, staccande nell'edizione italiana dall'opera il solo quarto volume, integrarlo con un'appendice di pagine da quei due capitoli.

L'opera dello Schnabel comprende l'esame delle forze religiose soltanto nella prima metà dell' '800. Ma dice bene il Bendiscioli, nella prefazione, che, anche così limitata, la storia dello Schnabel possiede una sua compiutezza ed un valore autonomo. « È infatti nella prima metà del secolo che si delineano le correnti, si formulano i programmi, si precisano i contrasti. Gli anni successivi hanno in certo senso solo portato a maturazione codeste idee e hanno dato loro la possibilità di affermarsi sulla scena pubblica, nel dibattito parlamentare e giornalistico, nel campo internazionale; e gli avvenimenti di politica interna ed estera, che esse hanno determinato, fanno parte della comune cultura generale, mentre meno nota è la loro germinazione interiore ». Però questo fatale troncarsi dell'esposizione di ogni problema all'anno 1848 o press'a poco ci sembra talvolta di una rigidezza eccessiva.

Al problema delle forze religiose in Germania, oltre l'opera famosa del Goyau (*L'Allemagne religieuse,* in nove volumi), erano stati dedicati studi, e alcuni notevoli, anche da parte di storici italiani. Chè il problema tedesco ha un interesse europeo. Non solo perchè taluni movimenti nati in Germania si sono allargati agli altri paesi; ma per il fatto – osservato con acutezza dal Bendiscioli – « che idee e movimenti di carattere universale, talora sorti fuori della stessa Germania, nello spirito tedesco e nell'atmosfera tedesca si sono sviluppati con maggiore intensità e con rigorosa consequenzialità, così che in Germania è possibile coglierli nella loro schiettezza e meno alterati da forme di compromesso, nelle loro posizioni radicali che anticipano e preannunciano quella che anche altrove essi presenteranno nel loro logico processo ».

La trattazione dello Schnabel si divide in due parti: bilancio analitico e sistematico del mondo cattolico da una parte, dall'altra del mondo protestante. Orbene, pur costituendo le due confessioni, per certi aspetti, due mondi chiusi, tale divisione finisce coll'attenuare il senso dell'*unica comune* ribellione di fronte all' indifferentismo religoso, e l'ansia di realizzazioni pure comuni nel campo dei problemi sociali.

L'Autore comincia con l'esaminare il Cattolicesimo tedesco travagliato esternamente dall'assolutismo dei principî e internamente dall' illuminismo. Poi, dal Congresso di Vienna, delinea il rinnovamento interiore, nell'atmosfera legittimista, e le lotte degli Stati della Germania meridionale nella politica ecclesiastica e i tragici contrasti nella Prussia ingranditasi di territori cattolici. Una larga parte del-

l'opera riguarda i molteplici aspetti con cui i cattolici polemizzano, nelle discussioni sull'arte e sopra tutto nelle opere caritative, con lo spirito laico del tempo.

Anche il Protestantesimo è esaminato dai suoi primi contrasti con l'assolutismo e l'illuminismo. Poi l'A. si sofferma a descrivere il grandioso tentativo della Chiesa territoriale prussiana di unificare dottrinalmente e liturgicamente le varie chiese riformate, per la creazione di uno stato germanico-cristiano. E spiega come il tentativo finisse con l'irrigidire invece le varie chiese nella loro ortodossia, non solo, ma col sospingerle, per reazione, a liberarsi fieramente d'ogni tendenza di razionalismo illuministico o di pietismo antidommatico e prammatico, riscavando così tra di esse un solco che il tempo pareva avesse in parte colmato. In giusto rilievo sono messe anche le reazioni protestanti, più fioche e disordinate delle cattoliche, di contro all'indifferentismo religioso.

Insomma, non soltanto una storia delle istituzioni ecclesiastiche, ma di ogni pensatore o uomo d'azione religioso che abbia cercato di ritradurre alle coscienze moderne il messaggio cristiano con rinnovato linguaggio e di trarne direttive per la chiarificazione dei nuovi problemi spirituali e sociali.

La constatazione di un'inesorabile processo di laicizzazione non muove al patetico questa storia di storico pur cattolico. L'analisi è sempre attenta e curiosa e pacata e dà a questo libro, che in fondo è la storia d'un tragico ripiegamento di forze spirituali, l'aspetto tranquillo di un libro prezioso di mera consultazione.

ARSENIO FRUGONI.

ARTHUR KOESTLER. *Schiuma della terra.* — Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1946.

Le edizioni U rappresentano una delle poche iniziative editoriali dell'Italia postfascista fondate su un chiaro indirizzo programmatico: far conoscere al pubblico italiano il pensiero e l'azione delle più originali personalità maturate durante l'involuzione totalitaria in Europa e rimaste quasi completamente ignote nel nostro paese.

La collezione « Giustizia e Libertà », diretta da Aldo Garosci, annovera già una notevole serie di volumi che hanno rivelato forti tempre di scrittori politici e di artisti: Rosselli, Koestler, Capitini, Lussu, Valiani, uomini ricchi di una esperienza internazionale e che incarnano esigenze nuove, estremamente complesse e vitali. In una atmosfera generale di rassegnata rinuncia o di duro realismo politico, la vita e le opere di questi uomini hanno testimoniato del dovere e della possibilità di non sacrificare alle ragioni della necessità economica e della sicurezza sociale gli ideali della libertà umana. La loro condotta si sostanzia caratteristicamente di assoluta probità intellettuale, di intransigente coerenza morale e di lucida consapevolezza delle condizioni complesse e spesso contraddittorie in cui profonde aspirazioni umane tendono al loro soddisfacimento. Un utile ammaestramento da trarre dai loro scritti è che la spregiudicatezza del pensiero è indispensabile per una nuova costruzione della società ed abborre da schemi dottrinari portati a sistemare prematuramente in rigide strutture artificiose una realtà storica lacerata da un trentennio di convulsioni e bisognosa di spontanea rimarginazione dai più profondi tessuti.

La lettura di *Schiuma della Terra* di Arthur Koestler, apparso in questi giorni per i tipi delle edizioni U, ci offre uno stimolante saggio di tale aperta e vigile sensibilità storica. L'autore, ex-comunista ungherese passato, in vari paesi europei, attraverso molteplici e spesso drammatiche esperienze, rievoca sotto forma diaristica l'incredibile calvario dei rifugiati e degli esiliati politici in Francia nell'imminenza e poi nel corso dell'invasione tedesca del '40.

Conoscevamo del Koestler l'ultimo romanzo, *Arrival and Departure*, che presto apparirà anch'esso in italiano a cura delle edizioni U, in cui l'autore si rivela vivace temperamento di artista, tormentato dalla ricerca d'una nuova base etica e da una problematica psicologia atteggiata freudianamente. In *Schiuma della Terra*, viceversa, l'ispirazione del Koestler non appare sostenuta da un vigoroso impulso creativo, ma prende le mosse da una amara urgenza di rievocazione polemica. Il perseguitato politico non riesce a staccarsi dalla sua materia dolorante, vi aderisce tutto, anzi, in uno stato d'animo di sofferenza morale che si acuisce in indignazione e rancore.

Il quadro della corrotta e irresponsabile burocrazia francese; il tradimento degli alti ambienti militari e politici apertamente antidemocratici; la diffusa xenofobia fomentata da una propaganda volta a distrarre gli animi da profonde divisioni interne aizzandoli contro l'antifascismo internazionale colpevole di aver rotto l'idillio fra la Francia reazionaria e il nazismo; l'internamento e la estradizione alla Gestapo dei democratici rifugiati sul suolo francese e di null'altro desiderosi che di battersi; lo sfacelo dello Stato di fronte all'invasore, la fratellanza nel dolore violata dalle persecuzioni del vichysmo, il masochismo della disfatta che spinse la nazione ad avvilirsi e ad esaltare i conquistatori: i vari aspetti e momenti della degradazione di un grande popolo, che parve ad un certo punto spregiare la stessa essenza individualistica e democratica della propria tradizione storica, sono raffigurati dal Koestler con impressionante incisività di segno. Dalla sua diagnosi delle cause che condussero la Francia alla catastrofe, giustamente rimangono escluse quelle pseudoteorie, purtroppo correnti anche nei paesi anglosassoni, circa la decrepitezza biologica dei francesi e la fatalità storica che presiedette alla loro rovina.

Non saremo certo noi italiani ad attribuire la responsabilità di errori e delitti della classe governante, del conscio tradimento di gruppi politici e militari e della facile acquiescenza dei ceti benpensanti, a tutto il popolo francese. Sembra impossibile tuttavia negare che quella che il Koestler chiama la « psicosi della muraglia cinese », l'incapacità, cioè, dei francesi di compiere uno sforzo costruttivo per difendere la loro civiltà e il desiderio di esser lasciati in pace, fu uno dei fattori che più concorsero al rapido crollo della nazione e alla larga diffusione del collaborazionismo. Nè fa meraviglia che i più pronti a servire lo straniero vincitore fossero proprio quei ceti e quegli ambienti che con maggiore cinismo e accanimento avevano brutalizzato il fiore della emigrazione antifascista in Francia: le pagine ove Koestler descrive l'abbiezione fisica e la degradazione morale dei resti delle gloriose brigate internazionali, tenuti ad imputridire nel campo di concentramento del Vernet, sono una condanna bruciante della criminale politica dei governanti francesi. E l'amarezza contro le decadenti caste privilegiate che, acciecate dall'odio di classe, preferiscono prostituirsi all'invasore, pur di « preservare l'ordine sociale », trabocca in disperazione: « ci avevano rubata la nostra guerra. L'avevano rubata e perduta; ora i francesi stavano per lavarsi le mani nel sapone fascista mentre noi giacevamo frantumati e sepolti sotto le rovine ».

La nota centrale, tuttavia, della delusione e dell'angoscia politica dell'autore sta, a nostro avviso, nella consapevolezza della responsabilità che la Sinistra europea e particolarmente francese porta della propria sconfitta e di quella della Francia. L'acredine con cui Koestler ironizza sull'acrobatismo dialettico dei comunisti nel definire il patto di non aggressione russo-tedesco dell'agosto '39 come un supremo tentativo di Stalin di salvare la pace, ha un sapore troppo polemico per riflettere un giudizio ponderato sulle innegabili contraddizioni in cui talvolta si trova impigliato il militante marxista, nella sua fede cieca

nei dirigenti. Indubbiamente però, i riflessi psicologici del patto sulla sinistra francese furono deleteri, disorientando e scindendo la classe lavoratrice più antinazista d'Europa, col rappresentarle il conflitto come un comune cozzo di imperialismi rivali, estraneo ai suoi interessi. D'altra parte anche la sinistra democratica francese, oltre a rivelarsi sprovvista del coraggio collettivo e della salda coesione che è la forza dei partiti comunisti, non seppe avere una chiara visione dei propri interessi e mancò di solidarietà sul terreno internazionale (non intervento di Blum in Spagna), entrando infine a malincuore o soltanto con metà del suo cuore nella guerra antihitleriana. Il dire ch'essa sapeva contro chi combatteva ma non era sicura per che cosa combatteva, non potendo identificare il proprio destino con le corrotte e privilegiate classi dirigenti che la chiamavano al combattimento, non cancella le sue responsabilità.

Il Koestler appare tuttavia spesso capace di penetranti intuizioni (anche se talvolta la sua fede nella creatività del razionale ideale socialista rischia di vacillare di fronte alle suggestioni d'una mistica politica distruttiva, come quando crede di ravvisare il genio di Hitler nell'« avvicinamento alle masse, fondamentalmente irrazionale », nell'« appello alla mentalità prelogica, totemistica »). Assai acuta, ad esempio, la sua caratterizzazione del difetto fondamentale dei comunisti come una forma di daltonismo logico ed etico, un'incapacità acquisita, per effetto di propaganda unilaterale, di avvertire alcuni valori del pensiero e del sentimento insopprimibili dallo spirito dell'uomo.

La tragica serie dei suicidi delle personalità più eminenti della Germania socialdemocratica, rifugiatesi in Francia e abbandonate da Pétain alla vendetta nazista, conclude l'implacabile atto di accusa dell'antifascismo tradito di cui Koestler si fa portavoce in questo libro.

VITTORIO GABRIELI.

FILIPPO AMPOLA. *De Vigny e De Lisle.* — Milano, Garzanti, 1945.

L'impossibilità di perseguire in altra lingua l'equivalente di un testo poetico resta condizionata ai limiti che il Croce aveva riconosciuto al problema. Gli unici risultati possibili rimangono pertanto da un lato le traduzioni parafrastiche, di un'incolore fedeltà e di un interesse non superiore a quello di commento, dall'altro le versioni che, sacrificando l'aderenza ai modi stilistici originali, rappresentano una nuova espressione, dotata di un valore artistico tanto maggiore quanto più vistosa è la personalità del traduttore. Inclinano al primo tipo coloro che sono semplicemente degli studiosi e per di più convinti che valga meglio offrire un sussidio a intendere il testo originale, dato che le particolarità musicali e stilistiche sono irripetibili, piuttosto che tentarne una ricreazione; propendono al secondo quanti dalle personali esperienze poetiche si sentono per così dire autorizzati a proporre qualcosa di più di un semplice strumento di comprensione. A questa seconda categoria appartiene Filippo Ampola, che in questo libro ha radunato dei due poeti le liriche più rappresentative, intorno a cui più larghi sono i consensi. La traettoria artistica di entrambi risulta perciò chiaramente delineata e perfettamente aderente alla linea di svolgimento tracciata nei due profili introduttivi. Forse sarebbe stato preferibile mantenere sempre la stessa lunghezza metrica del testo francese, specie volendo fare, se non proprio una traduzione « a specchio », almeno una che conservi lo stesso numero di versi, perchè altrimenti impiegando un verso più lungo, come avviene ad esempio per *La morte del lupo*, il testo italiano deve essere riempito di termini che non sono propri dell'originale. Probabilmente la predilezione per l'esametro – talvolta adottato appunto anche in casi ove manca la corrispondenza col testo francese – e certe consuetudini espressive ottocentesche tradiscono alcuni dei modelli (ad esem-

pio il Carducci) che maggiormente hanno alimentato la cultura dell'Ampola. Il quale d'altra parte ricorre talvolta ad un verso più breve – così ne *La casa del pastore* – e il più delle volte per necessità, vale a dire quando manchi un'esatta corrispondenza tra la nostra e la metrica francese o quando, conservato tale e quale, il verso italiano avrebbe una misura piuttosto insolita. In questi casi, per compensare la riduzione, accresce il numero dei versi. Ma non sempre e non tanto esigenze d'ordine tecnico crediamo che abbiano imposto tali mutamenti, quanto gli stimoli del suo gusto e della sua sensibilità. In ogni caso egli riesce spesso a trasfondere nel testo italiano la musicalità e l'incanto originari. Si legga ad esempio la prima strofe di *Il corno*: « Suono di corno così dolce al cuore – se canti a sera nella fonda selva – il pianto estremo di morente cerva – o il saluto d'addio del cacciatore – che l'eco a tratti flebile raccoglie – e reca il vento in corsa tra le foglie! ».

RODOLFO MACCHIONI.

DARIO ORTOLANI. *Sole bianco*. Romanzo. — Milano, Garzanti, 1946.

Siamo in un paese del Mezzogiorno tutto lave, mare ed ulivi, durante l'estate del '45. Due maturi coniugi, terziari francescani, sposati col vincolo della castità, conducono una specie di pensione a fianco della chiesa dove ospitano preti, amici, anime inquiete ed in crisi. Il marito, un santo laico, noto nella regione ed oltre, è il pio medico di questi mali della coscienza. Ospiti del momento sono solamente un giovane prete, che sostituisce il parroco assente, e un giornalista sulla quarantina, in esilio volontario. Ma sopraggiunge dalla città una giovane malmaritata, cattolica e fascista, divisa dallo sposo, ufficiale avverso al regime e compromesso in un complotto. La moglie, che ne ha le prove, è tentata a denunciarlo, ma non osa ed è ricorsa al pio consigliere per aiuto. Il suo arrivo porta lo scompiglio. Il suo profumo di mughetto sovrasta e contamina l'odor di incenso e di arche dissepolte della casa ospitale e la sua prepotente bellezza turba i sensi dei due giovani. Il prete reagisce fra mille pene moltiplicando la sua attività già frenetica; il giornalista, che in paese aveva intravisto inuti mente in una giovinetta destinata al chiostro « un modo d'amore che credeva perduto », adocchia la nuova preda, tenta la donna e ne è tentato. Ma costei non è la facile donna dei nostri giorni: cattolica tipica, è tutta guizzi di sensualità e scrupoli di religione, passa dai rapidi abbracci che la riscaldano al confessionale che la mortifica. Questa schermaglia amorosa, l'atmosfera accesa dai bombardamenti che tengono tutti sotto l'incubo della morte, le pie interferenze dei sacerdoti danno all'avventura un sapore strano e ne allontanano sempre più la facile conclusione, quasi che « una mano fatale » impedisca quel ghiotto peccato. Chi più d'ogni altro lo temerà, non per sè ma per gli altri, è il sopraggiunto parroco, caratteristica figura di prete cattolico e meridionale che domina il paese: « pingue, ancor giovane, conciliatore di beghe, affarista, paraninfo ». Ma chi ne sarà la vittima pietosa è il giovane prete che vi perderà il senno, bruciato dal sole e dalla contrastata concupiscenza. Ad allontanare la donna, pietra dello scandalo, penserà il parroco con politica scaltrezza quando la caduta del regime segnerà la fine di un incubo. Ma a lei che parte, la radio accesa ripeterà le ultime parole del giorno fatale: « la guerra continua ». Parole che, alla chiusa del libro, sembrano avere più vasto significato.

Singolare racconto, questo dell'Ortolani, che ripropone in un'epoca spregiudicata come la nostra casi di coscienza, conflitti e figure che sembravano superati. Il vecchio Fogazzaro drizzerebbe volentieri gli orecchi dal suo silenzio e socchiuderebbe gli occhi golosi ascoltando il linguaggio e osservando le figure rotonde, argute o tormentate di questi preti

del Novecento che bramano, spregiano o compatiscono la calda, irresoluta gioventù della donna piombata nel loro nido. A dare nuovo colore a questa vicenda fogazzariana sta il clima del racconto che non ha per scenario il placido Veneto sornione, ma quell'acceso e disperato paese del Mezzogiorno sotto l'incubo della guerra aerea, e sta l'estro dello scrittore che del dramma, in parte suo, rivive l'azione con uno scanzonato interesse non scevro tuttavia da una inquietudine, che, se non può dirsi religiosa, accusa uno stato d'animo alquanto estemporaneo.

Che lo scrittore sia un poeta lo dicono non solo la scelta del tema, la ricchezza delle immagini, la commossa vivezza di certe pagine, ma anche lo stile impennato, cantante, dove la prosa assume spesso, direi troppo spesso, cadenze ritmiche facilmente scandibili. Un più riposato descrivere avrebbe forse giovato al racconto, sempre avvincente, ma un po' rapido e affannoso.

Figure e luoghi appaiono e spariscono rapidamente, gli episodi si intrecciano, nel modo caro a taluni narratori moderni, come sequenze di film, senza imporre tuttavia, come in quelli, una troppo faticosa attenzione.

E pochi tocchi felici definiscono i tipi, fermano l'incanto o la tragedia di un'ora. Quel giovane prete contadino sempre in moto, sempre in sudore, che « dice Messa in una sorta di allucinazione da sole che assomiglia ad un'estasi »; che vuole disfarsi anche della sua poca terra per farne dono ai poveri ed essere in pace con la coscienza; il vecchio padre dalla vita sudata, commiserante nel figlio tutti i preti « che stanno fra la vita e la morte e poco sanno di quella e niente di questa »; il giornalista disorientato, che « si sente grottesco e malinconico essendo divenuto l'occasione del peccato »; il pio terziario magro e serafico che « spunta dall'abito come un giglio dal cartoccio »; lo zio canonico, saggio, longanime, rassegnato, sempre in lotta con la sete e con l'asma che l'ucciderà; la donna, infine, sciocca e crudele, solare e annuvolata, sicura di peccare e piena di scrupoli, sono tutte persone vive, non finzioni letterarie. Nel gioco delle passioni la guerra atroce non sta a sè a fare da sfondo al racconto, ma è personaggio anch'essa e le desta, le esaspera o le spegne in alterne vicende. La catastrofe del luglio raggiunge il piccolo paese dove sommuove gli animi oppressi, e tutti — parroco in testa — saranno pronti ad accettare gli eventi sconfessando il passato. Con cerimonia notturna il prete seppellirà in un'arca della chiesa la lapide al dittatore inneggiante al munifico aiuto dato a una sua pia istituzione, e al candido terziario che gli obietta: « Forse il Signore non è contento di noi. Forse la lapide avrebbe dovuto restare nell'atrio del collegio », egli risponde sospirando, lo sguardo al soffitto e facendosi vento: « Signore! rimprovererai ai tuoi servi le accortezze che devono usare per proteggere dalla precarietà dei tempi le anime e le istituzioni che hai loro affidato? ». Parole che vorrebbero essere scherzose, ma che riassumono, ahimè, tutta una politica e tutta una pedagogia.

CORRADO TUMIATI.

PINO LEVI CAVAGLIONE. *Guerriglia nei Castelli Romani.* — Roma, Einaudi, 1945.

È il diario di un giovane avvocato ed ex-ufficiale che, dopo una premessa di attività politica e di sei anni di confino e di campo di concentramento, si dirige a Roma alla fine del settembre 1943, da Genova, per agire e viene mandato tra i partigiani dei Castelli Romani, dove diventa uno dei capi. L'estrema immediatezza della narrazione, priva di ogni sottolineatura e di ogni riflessione complessa, ci avvicina direttamente agli avvenimenti, alle imprese, ai momenti di scoramento e di esaltazione, sì che la visione è sempre nitida e certe scene non si dimenticano (la penetrazione nella villa di via Appia, il

trasporto di Vittorio ferito, la distruzione del treno, ecc.).

Il carattere singolarissimo della guerriglia partigiana, che ha del tragico e del familiare per il suo svolgersi tra i luoghi della patria e i connazionali, e che è un continuo intrecciarsi dell'azione militare con la direzione e la sollecitazione politica, risulta con molta evidenza e ci permette di rievocare e chiarire ancor meglio le considerazioni che ci avveniva di fare, durante il periodo nazifascista, dal contatto e dal racconto vivo e fremente degli amici partigiani. Prima, quell'impressione di non fare tutto e di non fare bene dovuta anche al carattere stesso improvvisato e isolato delle iniziative, compiute da elementi non tecnicamente militari, ma da giovani (e fu bello e grande) divenuti militari per appassionamento. Quell'impressione era redenta dai colpi bene riusciti, e poi tornava. L'altra è quella del contatto con l'uccisione. In questo libro è una delle note più vive, quasi un problema che resta insoluto. La tracotanza e la crudeltà dei tedeschi, la necessità di indebolire comunque le forze nazifasciste, l'odio per la vile persecuzione antisemita, tengono fermo l'occhio e la mano; ma l'animo vive, palpita, e anche quando non desta nessun commento, la terribile fissità della rappresentazione indica questo segreto interesse di un sentimento umano che invoca una redenzione. (« Io spero di non dover più fare in vita mia nulla di simile »). L'individuo che agisce così energicamente e prontamente, conserva il suo angolo di sogni (ritornare bambino e abbracciare la mamma; la famiglia: non rivederli più! un paradiso di giustizia!).

Il diario nomina eroiche figure di fucilati, tra questi Mario Moscato, Salvatore Fagiolo. S'intravvedono ogni tanto gl'indomiti agitatori, specialmente comunisti, azionisti, socialisti, della lotta clandestina romana. « Senza recriminazioni, senza speranze di vantaggi futuri, essi ora guidano la lotta. Mangiano male, dormono in bugigattoli, svolgono un'attività febbrile tra mille ostacoli, mille contrattempi, appuntamenti mancati, contatti che s'interrompono a causa di un arresto, di un tram che arriva in ritardo, di una parola male interpretata. Fanno chilometri e chilometri a piedi, braccati dalla polizia, col rischio di una morte atroce dopo atroci torture, se un poliziotto venduto li riconosce e li arresta.

« Il loro freddo coraggio è fatto di pazienza, di ostinazione, di serenità. È un genere di coraggio che io non possiedo e che ammiro.

« Sono questi gli uomini che domani dovranno guidare il popolo sulla via della rinascita ».

Aldo Capitini.

CANTIERE

Il problema italiano visto da un francese. — René Maheu pubblica nel numero di luglio di *Temps Modernes*, la rivista diretta da Sartre, un lungo articolo dedicato alla memoria di Silvio Trentin, sull' « Italia nuova o le incertezze della libertà ». Tra le molte cose che si pubblicano sulla situazione italiana questo scritto è una delle più serie, una delle poche che dimostri effettiva preoccupazione per un *problema* italiano.

Maheu dichiara di aver cercato in Italia « *gli elementi di una riabilitazione* ». Tuttavia il giudizio dato sulla situazione morale del popolo italiano è sostanzialmente negativo.

« Non c'è riabilitazione senza volontà di riabilitazione; e perchè ci sia volontà di riabilitazione bisogna prima di tutto che ci sia il sentimento della colpa. Ora, se si eccettua l'*élite* degli antifascisti *questo sentimento non esiste nell'attuale coscienza italiana....* Nessuno fa mistero in Italia di essere stato fascista quando la situazione lo esigeva. Così quel gentile sconosciuto incontrato in un salotto romano con cui mi meravigliavo che l'epurazione fosse stata così benevola: ' 80 condanne a morte eseguite non è quasi nulla ' dicevo, ' in Francia dobbiamo essere a 3 o 4000. Voi avete collaborato molto più di noi '; rispose: ' La collaborazione colpevole è la collaborazione con il nemico. Collaborare con il proprio alleato non è invece virtù? Da noi pochissimi hanno collaborato con i tedeschi a partire dal giorno in cui *sono divenuti nemici* '.

« Potrei moltiplicare gli esempi analoghi che stanno fra il pittoresco ed il comico. Ma preferisco fermarmi al loro significato che, al contrario, è tragico. Poichè la strana irresponsabilità che dimostrano fa svanire la fondamentale speranza di una rigenerazione politica spontanea del popolo italiano.

« Il dramma di questo popolo, che è uno dei più umani della terra, è che la rassegnazione fatalista di fronte alla storia, unita a uno scetticismo profondo relativamente al valore dell'azione politica l'hanno sempre distolto dal mettere nel proprio governo il meglio della propria umanità. Ora mi accorgo che nulla è mutato alla sua passività e al suo distacco nei confronti del proprio destino.... vedo bene che, anche liberato, non sa ancora che la libertà è, prima di tutto, responsabilità.

« È vero che questa liberazione, che avrebbe potuto rifare alla nazione un'anima nuova, fu, politicamente e moralmente, un fiasco ». Secondo l'autore la responsabilità di questo fallimento è degli Alleati. Egli riconosce pienamente il valore della Resistenza italiana, ma conclude che gli Alleati preferirono patteggiare coi Savoia e « confermando gli italiani nelle peggiori tradizioni della loro amoralità politica, hanno gravemente compromesso la rigenerazione nazionale ».

A Parigi viene ricordato agli italiani bruscamente che per tre anni sono stati nemici dei loro vincitori. « Questi lo ricordano loro non tanto per una particolare durezza quanto per una completa indifferenza alle condizioni pro-

prie di un rinnovamento italiano. Così uno sprezzante opportunismo avrà dettato dal principio alla fine l'atteggiamento degli Alleati verso l' Italia, che non sarà stata nè trattata francamente da nemica, dopo la sua sconfitta, nè da amica dopo la sua liberazione. È atto di stretta giustizia rilevare gli effetti demoralizzanti di questa ambiguità. Tanto quanto l' irresponsabilità del temperamento nazionale essi spiegano quell'apatia rassegnata che caratterizza l'attuale atmosfera italiana, senza pentimento del passato, senza fede nell'avvenire ».

L'autore nota il valore morale e politico dell'*élite* antifascista le cui figure annovera fra le belle coscienze europee, tuttavia il pericolo è che questa *élite* non riesca a attirare larghi strati della popolazione.

« Le diverse formazioni democratiche hanno dovuto ricostituire i quadri in tutta fretta per arrivare alle masse, animarle, educarle. Non tutte ci sono riuscite. L' insuccesso più impressionante è stato quello del Partito d'Azione, derivato dal gruppo Giustizia e Libertà formatosi nell'emigrazione in Francia che prese una parte tanto attiva alla liberazione e, con Parri, diresse il primo governo della Resistenza della nuova Italia. Questo piccolo gruppo di intellettuali, il cui coraggio fu pari solo al disinteresse, non pervenne mai a toccare gli strati profondi del paese. Ugualmente si vede bene oggi che il partito liberale, il cui conservatorismo non ha saputo liberarsi dalle pastoie della sua struttura sociale, appartiene a un'età sorpassata.... ».

Tuttavia, secondo Maheu, l' istinto delle masse italiane è orientato verso la democrazia come dimostrano le prime elezioni. Problemi particolarmente gravi sono quelli della Chiesa « insieme troppo interessata e disinteressata per costituire un fattore decisivo dell'emancipazione di un popolo », il fatto che tranne la classe operaia le altre classi, in particolare quella dei contadini, non sono coscientemente organizzate. Inoltre « per la democrazia italiana l'essenziale resta da compiere, ossia stabilire il controllo delle masse sulle fonti della potenza economica e sugli strumenti dell'azione politica, la disposizione dei quali è la condizione obiettiva di una vera libertà ». Nota che sul piano economico, nè in tema di riforma agraria, nè in tema di riforma industriale è stato fatto assolutamente nulla. La ragione è per buona parte l'occupazione alleata e le difficoltà in cui si trova il partito comunista italiano per via della politica estera russa. E poi l' insufficiente epurazione ostacola certamente la democrazia italiana, specialmente nell'amministrazione dello Stato. Per es.: « A Palazzo Chigi De Gasperi è un autentico resistente, un democratico sincero e lo stesso si può dire dei suoi collaboratori immediati come degli uomini politici che sono stati mandati all'estero a rappresentare la nuova Italia, come il socialista Saragat a Parigi, il liberale Carandini a Londra, il comunista Reale a Varsavia, ma i servizi restano pieni di funzionari fascisti che hanno fatto carriera nella diplomazia dell'Asse e non è raro che questi nel dettaglio degli affari si dedichino a un vero sabotaggio ».

Ancora più grave la situazione della stampa. Gli stessi proprietari, i cambiamenti di direzione sembrano più provvisori che stabili, nessuna misura seria contro i giornalisti compromessi. Cosicchè c' è tutta una stampa fascista che prende coraggio ogni giorno che passa e anche le organizzazioni fasciste si infittiscono. Ma la vera minaccia è data dal fatto « che *non è avvenuto nessun mutamento decisivo nei dati fondamentali del problema interno italiano* ». Ed è da queste condizioni che è sorto il primo fascismo.

Il fondamentale problema italiano può esser risolto soltanto dall'estero, non dall' Italia stessa. (Ci sembra questa la conclusione più importante dell'articolo. Le sorti della democrazia italiana sono legate alla politica democratica europea). Il nazionalismo, questo terreno di cultura di tutti i veleni moderni, rischia di prendere il sopravvento in Italia, le cui tendenze cosmopolite

sono tuttavia forti. « È compito degli Alleati non spingere questo dramma fino a degli estremi disastrosi. Trieste è una piaga che importa chiudere al più presto, perchè essa mantiene pericolosamente – e non soltanto in Italia – l'infezione nazionalista ». Tuttavia l'autore propende per una soluzione veramente internazionalista.

Il compito della Francia, di fronte all' Italia, è particolare « il compito della Francia dovrebbe esser quello di ricondurre costantemente l'attenzione alla considerazione dei dati reali e delle necessità proprie della ricostruzione europea. E invece di avventurarsi in un giuoco di equilibrio opportunista tanto pericoloso quanto sterile, l'azione del nostro Ministro degli Esteri si stabilirebbe su un terreno molto più solido attualmente e più fecondo per l'avvenire, se assumesse come dottrina la ricerca obiettiva delle condizioni capaci di costituire un' Italia solida e pacifica. Far la pace con l' Italia deve significare prima di tutto *far la pace dell' Italia.* Non ci si arriverà finchè il problema italiano non sarà stato esaminato *in se stesso e per se stesso* ».

Il fascismo è stato un tentativo falso e delittuoso per risolverlo. Il problema sussiste. Enorme sovrapposizione, impossibilità di vivere se non, e miseramente, grazie ai soccorsi dell' U. N. R. R. A., inflazione, fame, miseria con tutti i suoi mali. Il problema può esser risolto in due modi: sviluppando le industrie sotto il controllo dei grandi *trusts* inglesi e americani, compensando le spese di trasporto delle materie prime con salari più bassi e questo si chiama *colonialismo.* In piccola parte è già cominciato, ma ciò non può portare alla rigenerazione del paese. Oppure lasciare le industrie nelle mani del popolo italiano e aprire largamente le porte all'emigrazione italiana. Questa è la soluzione sostenuta dall'autore. Possa essere ascoltato. (*E.*)

Il Congresso di Cambridge. — Notevole è stato il successo del Congresso indetto dall'Associazione di Diritto internazionale di Londra I. L. A.), tenutosi tra il 19 e il 24 agosto u. s. Al resultato nel campo prettamente tecnico va aggiunto quello di carattere sociale, della massima importanza al giorno d'oggi, manifestatosi nei cordiali rapporti tra i singoli 250 congressisti provenienti dai più svariati punti del continente europeo. Si può dire che ogni nazionalità era rappresentata, persino quella russa, che vi ha fatto capolino a mezzo di una attraente e vivace moglie di un giurista svedese e giurista essa pure. Il Belgio in un gruppo di 30, la Francia in uno di 20 e così in ordine decrescente gli altri paesi. Tutti i partecipanti, distribuiti in gruppi, venivano ospitati signorilmente nei vari *colleges*, ove poterono avere un' idea della vita beata riservata a insegnanti e studenti in quell'oasi paradisiaca, adatta tanto alla vita contemplativa quanto a intellettuali riunioni, e che offre alla gioventù studiosa pregevole guida in ogni ramo culturale, nonchè possibilità di sani esercizi fisici nelle distese praterie annesse alle scuole e lambite dalle tranquille acque del fiume Cam, dal quale la città prende il nome.

Pur mettendo in prima linea la ripresa di amichevoli rapporti tra i giuristi del mondo, non possiamo trascurare quello che ha formato l'essenza del Congresso, la trattazione di argomenti del massimo interesse.

La seduta inaugurale ebbe luogo il giorno 20 nelle ore antimeridiane col discorso del presidente, Lord Porter; nel pomeriggio si ebbe la prima rela-

zione del professore de la Pradelle e dell'On. S. Culbertson, sulla presente struttura dello statuto delle Nazioni Unite e proposte di opportune modifiche.

L'indomani quelle di W. Latey, sulla giurisdizione in materia di divorzio e sul reciproco riconoscimento dei decreti al riguardo; di R. Burrel sui Marchi e di C. G. Dehn sugli effetti dello statuto delle Nazioni Unite sullo sviluppo del diritto internazionale, con speciale riguardo allo stato di neutrali e alle convenzioni dell'Aia e di Ginevra.

Il giorno 22, relazione del giudice Bagge e di Sir Lynden Macassey sulla unificazione legislativa nel campo commerciale e l'indomani relazione del professor Offerhaus sui conflitti di legge nella formazione dei contratti e infine quella del dottor Hamel e del professor Goodhart sui metodi per fiaccare lo spirito di aggressione. Ognuno di questi temi ha dato luogo a vivace discussione con numerose proposte di ordini del giorno; queste sono state passate a singoli comitati, incaricati di stender le rispettive definitive relazioni, le quali rappresenteranno un serio contributo nel campo del diritto internazionale.

Questa è stata la prima riunione di carattere internazionale dopo il lungo periodo bellico ed ha dato modo a cordiali scambi di idee da persona a persona, immuni da influenze nazionaliste e dal pensiero di incorrere in responsabilità politiche. (*M. Sarfatti*)

Lo sviluppo demografico della Polonia. — Il 30 giugno u. s. la popolazione polacca ha pronunciato per mezzo di un referendum la sua approvazione alle riforme sociali-economiche eseguite dal governo di unità nazionale; e entro quest'anno il popolo polacco eleggerà democraticamente la sua Assemblea Costituzionale.

Sarà interessante dunque passare in breve rassegna i più importanti problemi, che affronta questo paese nel cammino della sua rinascita.

Difficoltà alimentari. – Uno dei più grandi ostacoli per la ricostruzione della Polonia è la gravissima situazione alimentare, originata dalle distruzioni causate dalla guerra. Basta dire che il 75 % del bestiame era andato perduto. Ora mancano i concimi, mancano le sementi per seminare e oltre questo, il rimpatrio di grandi masse contadine aggrava purtroppo la questione dell'approvvigionamento.

L'U.N.R.R.A. contribuisce molto al rifornimento di viveri per la popolazione polacca, però la stampa nazionale si lamenta del ritardo col quale giunge questo aiuto così apprezzato e delle limitazioni poste ulteriormente alla quantità dei cereali destinati alla Polonia. La recente visita di La Guardia in Polonia influirà certamente in senso positivo per migliorare il funzionamento dell' U.N.R.R.A. in questo paese. L'ottimismo espresso dalle dichiarazioni a proposito della Polonia da quest'uomo così obbiettivo, rallegra ogni vero amico di questa nazione, così duramente provata. Il governo polacco, da parte sua, concentra tutti i suoi sforzi per migliorare al più presto la situazione alimentare, sforzi che potranno certamente essere coronati da successo, poichè le zone agricole sono vaste e di un potenziale cereale altissimo.

Le industrie e i trasporti. – La ricostruzione delle industrie polacche fa grande progresso. Questo si può attribuire al fatto che le industrie-chiavi sono state nazionalizzate (in Polonia uno stabilimento privato non deve occupare più di 50 operai), come pure ai grandi sacrifici delle masse operaie, le quali in

condizioni più che dure, danno tutta la loro energia per ricostruire i propri organismi produttivi. Il sistema di comunicazione viene riorganizzato rapidamente. Occorre un esempio. Nel marzo del '45 la regolarità dei treni viaggiatori arrivò al 15,7% di quella di prima della guerra. Nel marzo '46, invece, raggiunse già l' 87,1 %. Nel dicembre '45 sono stati caricati 182.218 vagoni di merci, però già nel marzo '46 il loro numero arrivò a 300.286, aumento del 60,6 %, in meno di quattro mesi. Lo stesso progresso è da notarsi nella riparazione delle strade, dei ponti, delle linee di comunicazione fluviali. Un grande sforzo sta compiendo il governo polacco, coll'attivissima collaborazione della popolazione, per ricostruire Varsavia, la capitale polacca, che è stata la città europea più distrutta da questa guerra.

Il commercio. – Il commercio polacco coll'estero sta facendo dei progressi. Il suo bilancio è notevole. I più stretti rapporti commerciali sono quelli con l' Unione Sovietica. Seguono i paesi della Scandinavia, particolarmente la Svezia. Un accordo commerciale è stato firmato quest'anno fra la Polonia e la Svizzera. C' è da sperare che una volta firmato il trattato di pace italiano cominceranno attive relazioni commerciali fra la Polonia e l' Italia. La Polonia importa, d'accordo colla Russia, merci essenziali dalla zona di occupazione russa in Germania (benzina sintetica, articoli chimici ecc.).

Istruzione - cultura. – I bimbi nelle scuole elementari sono 2.300.000, che rappresentano il 90% di tutti i bambini nell'età scolastica, in confronto all'89% di prima della guerra. Frequentano scuole medie un numero di alunni, maggiore del 30 % a quello del 1939, in relazione alla cifra assoluta della popolazione. (Bisogna ricordare che nella guerra si sono persi circa 6 milioni di cittadini polacchi). In tutta la Polonia ci sono circa 10.000 scuole e corsi frequentati da 300.000 alunni adulti (cioè uomini e donne).

Lo stato ha da svolgere una grande attività di assistenza al bambino. La guerra ha lasciato circa un milione di orfani e semi-orfani e tre milioni di bimbi che hanno bisogno di assistenza. Il bilancio a questo proposito (del Ministero per l' Istruzione Pubblica) è il secondo dopo quello della guerra, pur non essendo ancora sufficiente. Durante l'ultimo anno 18.000 nuovi maestri iniziarono il loro lavoro nelle scuole elementari.

Sanità. – Nella guerra sono stati distrutti il 70% degli ospedali; si sono perduti il 40 % dei medici, il 65 % dei dentisti. Però in confronto ai 75.000 letti negli ospedali del '38, ora ci sono 85.000 letti. Così pure i centri popolari sanitari sono di più di quanto erano prima della guerra.

La riforma agraria e quella industriale, l'amministrazione delle terre dell'Ovest, l'organizzazione di un nuovo esercito, sono tutti capitoli da trattare da sè, un'altra volta.

Con questi successi, descritti qui in modo superficialissimo, il governo polacco di unità nazionale sta conducendo le masse polacche verso la Costituente, che dovrà porre le basi legali della nuova organizzazione sociale di questo paese così duramente provato, e verso il quale vanno le simpatie di tutti i popoli lavoratori. (*Alberto Nierensztein*).

LA MOSTRA DI NEW YORK. — Il 17 ottobre, nel massimo museo degli Stati Uniti d'America, il Museo Metropolitano di Nuova York, si è inaugurata una mostra fotografica dei monumenti artistici italiani colpiti dalla guerra. Nelle tre ampie sale del Museo destinate alle più importanti esposizioni, nonchè nella vastissima balconata sovrastante l'atrio centrale del Museo, fotografie

degli edifici italiani prima dei disastri della guerra saranno affiancate alle vedute dei medesimi nello stato posteriore ai danneggiamenti da essi subiti, e spesso ad altre illustranti le opere di restauro, il pronto soccorso offerto al momento stesso della catastrofe, oppure alcune ricostruzioni più o meno definitive. Il Comitato americano, che con encomiabile diligenza e devozione, sta attendendo alla mostra – valendosi della collaborazione e dei materiali forniti dalla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti e dalla Associazione Italiana per il restauro dei monumenti – l'ha dedicata specificamente ai monumenti architettonici, per il restauro completo dei quali gli sforzi e i mezzi degli Italiani non hanno potuto ancora sopperire, e per il cui salvataggio si intende chiamare in aiuto l'interesse e la buona volontà degli Americani. Non manca tuttavia una documentazione delle opere d'arte, trascinate nella rovina degli edifici, o perite o mutilate in seguito ad altre vicende guerresche; dei mezzi di protezione escogitati per salvaguardarle da tali vicende; delle peripezie e strane avventure subìte da alcune di esse, e delle mirabili gesta e fatiche dedicate al loro ricupero e alla loro parziale o totale riabilitazione. Alcuni plastici in gesso nel centro delle sale – fra cui per esempio il modello della basilica di S. Lorenzo in Roma – cercheranno di richiamare più vivamente alla coscienza dello spettatore l'imponenza e le qualità architettoniche di certi edifici, che testè la guerra ha menomato; e una variazione anche più efficace alla monotonia delle vedute fotografiche sarà offerta da alcuni frammenti di oggetti originali, su cui si è abbattuto il vortice della guerra: uno dei maggiori frammenti testè reintegrati degli affreschi di Lorenzo da Viterbo nella chiesa di Santa Maria della Verità nella sua città natale, vale a dire il gruppo di donne intorno a Sant'Anna nella processione nuziale della Vergine; un'altra testa affrescata, ricuperata dalle composizioni del Mantegna agli Eremitani; due pannelli bronzei della superba porta medievale del Duomo di Benevento, presi da un soldato fra le macerie fumanti, portati da lui negli Stati Uniti e testè riconsegnati alle autorità italiane; una delle quattro statue di Apostoli di Luca della Robbia, nonchè dei pezzi del fregio della cappella della Madonna della Collegiata dell'Impruneta presso Firenze; i residui di una tavola dipinta rappresentante la Crocifissione, di arte vicina alla scuola di Masolino, da Arezzo.

La Mostra varrà a offrire per la prima volta una ricapitolazione visiva, immediata ed efficace, delle perdite subite dal patrimonio d'arte italiano. (*D. L.*).

Il Convegno federalista di Venezia. — Il 5, 6, 7 ottobre si sono svolti a Venezia i lavori del primo Congresso nazionale del Movimento federalista europeo. Esso ha segnato un indiscutibile successo organizzativo soprattutto per quanto riguarda le regioni dell'alta Italia. Dal punto di vista politico solo l'avvenire dirà se le risoluzioni prese e l'indirizzo della nuova direzione del M. F. E. (della quale, stranamente, non fa parte nessun rappresentante della Toscana che dette, al suo inizio, il maggior numero di aderenti) daranno davvero un impulso decisivo al federalismo in Italia. — Dei lavori del Convegno daremo un breve commento nel prossimo numero. (*G. D.*).

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: Piero Calamandrei

582-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

COLLANA DI STUDI STORICI E FILOSOFICI

DIRETTA DA CARLO ANTONI

La « Collana di studi storici e filosofici », diretta da CARLO ANTONI, si ispira al principio, sempre più chiaro alla cultura italiana, della compenetrazione del pensiero storico e del pensiero filosofico. Si compone pertanto di opere che vogliono congiungere la consapevolezza critica alla visione storica dei problemi.

Accanto a studi originali conterrà traduzioni di opere di scrittori stranieri del medesimo indirizzo.

Siamo certi che questa nuova impresa editoriale della nostra Casa, che sostituisce e completa la « Collezione di Studi Filosofici » già diretta da Giovanni Gentile, e che in un termine relativamente breve si arricchirà di vari volumi, riscuoterà il più favorevole consenso degli studiosi e del pubblico più intelligente.

È uscito:

PANFILO GENTILE

IL CRISTIANESIMO DALLE ORIGINI A COSTANTINO

Un volume di pp. IV-312 - L. 600

SOMMARIO:

I precedenti ideali del Cristianesimo.
La fondazione del Cristianesimo.
Lo sviluppo interno.
Lo sviluppo esterno.

Di imminente pubblicazione:

CARLO ANTONI

LA RESTAURAZIONE DEL DIRITTO DI NATURA

GABRIELE PEPE

LA RIVOLUZIONE FRANCESCANA

In preparazione:

KARL LOWITH, *Da Hegel a Marx* (Traduzione dal tedesco).

MICHELE BISCIONE, *Storia dell'idea dello Stato.*

LORD ACTON, *Cattolicesimo liberale.* Saggi storici, tradotti da Paolo Alatri.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

ANNO II

Numero 5 – Maggio 1946

IL PONTE: *Fine di una classe politica.* – C. SFORZA: *La Consulta nazionale.* – A. BERTOLINO: *Costituente e riforma economica.* – A. LEVI: *Il XXIV Congresso del Partito socialista.* – U. ZANOTTI-BIANCO: *Tra la perduta gente.* I. – U. MORRA: *Nostalgia di miti nel mondo anglosassone.* – E. TERRACINI: *Uno come tanti altri.* – P. A. QUARANTOTTI GAMBINI: *Mattino in sacchetta.* – D. CINELLI: *Jane,* romanzo. V.
I reduci, di R. BATTAGLIA.
Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI.

Numero 6 – Giugno 1946

IL PONTE: *2 giugno 1946: la pace.* – ARTURO CARLO JEMOLO: *Patriottismo.* – ALBERTO APPONI: *Sull' indipendenza della magistratura.* I. – AZZIO COLOMBI: *Il Congresso della Democrazia cristiana.* – UMBERTO ZANOTTI BIANCO: *Tra la perduta gente.* II. – BONAVENTURA TECCHI: *Incontro di poeti.* – WILLIAM GIBSON: *Tendenze della pittura inglese contemporanea.* – UGO BERNASCONI: *Pensieri dell'ora.* – DELFINO CINELLI: *Jane,* romanzo. VI (Fine). – *Le Biblioteche d' Italia e la guerra,* di ANITA MONDOLFO. – *Il Comitato Italiano di Cultura Sociale (C. I. C. S.),* di G. SARFATTI.
Rubriche varie: RECENSIONI – NECROLOGIO – LIBRI RICEVUTI.

Numero 7-8 – Luglio-Agosto 1946

PIERO CALAMANDREI: *I primi passi.* – MARIO BRACCI: *Storia di una settimana* (7-12 giugno 1946). – ALBERTO APPONI: *Sull' indipendenza della magistratura* (Fine). – FRANCESCO DE BARTOLOMEIS: *Socialità, via nuova dell'uomo.* – PAOLO ALATRI: *Il « New Deal » comunista.* – UMBERTO ZANOTTI-BIANCO: *Tra la perduta gente* (Fine). – MARIO LA CAVA: *Calabria conservatrice.* – MARINO MORETTI: *L'amore di dama Damalà.* – FRANCO SIMONE: *Cronaca letteraria della Francia 1945.* – LEONARDO SINISGALLI: *Aprile.* – GIOVANNI COLACICCHI: *Considerazioni sull'arte.* – PERSIO NESTI: *Donne di monte,* romanzo I. – *Ricordo di Massenzio Masia,* di ALDO SPALLICCI.
Rubriche varie: RECENSIONI – NECROLOGIO – IDROMETRO – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI.

Numero 9 – Settembre 1946

F. TURATI: *Lettere giovanili.* – G. CORA: *Riforma diplomatica?* – A. BERTOLINO: *Significato della democrazia economica.* – G. N. FASOLA: *Monumenti e popoli.* – P. PANCRAZI: *Ojetti alla scoperta dei letterati.* – G. STUPARICH: *Trieste: Giornalismo e politica.* IV. – L. MAZZUCCHETTI: *Reinhold Schneider.* – G. MORMINO: *Lo scoiattolo.* — P. NESTI: *Donnedi monte,* romanzo. III.
Ricordo di Gianfranco Sarfatti, di UGO CASTELNUOVO TEDESCO.
Rubriche varie: RECENSIONI – NECROLGGIO – CANTIERE.

Numero 10 – Ottobre 1946

IL PONTE: *Desistenza.* – L. STURZO: *Autogoverno e suoi limiti.* – L. SALVATORELLI: *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia.* – C. G. GARRONE: *Vita morte e miracoli di un prefetto politico.* – V. BRANCA: *Pancrazi o della critica umana.* – G. TUMIATI: *La via dei fichidindia.* – U. BERNASCONI: *Pensieri dell'ora.* II. – P. NESTI: *Donne di monte,* romanzo. IV.
La Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, di TINO ZANON DAL BO.
Rubriche varie: RECENSIONI – LIBRI RICEVUTI.

Un numero di 96 pagine L. 60 – Abbonamento per il 1946 L. 600